

Federico Morgagni

Genuzio Bentini dall'Italia liberale al fascismo

**Socialismo, libertà civili e difesa
dello Stato di diritto**

Postfazione di Jadranka Bentini



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



La pubblicazione di questo volume è promossa
dal Centro studi e ricerche Renato Zangheri



Federico Morgagni

Genuzio Bentini dall'Italia liberale al fascismo

**Socialismo, libertà civili e difesa
dello Stato di diritto**

Postfazione di Jadranka Bentini

Bologna
University Press

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-346-8
ISBN online 979-12-5477-347-5

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

In copertina: Genuzio Bentini in corte d'assise, 1930 ca, archivio privato
di Jadranka Bentini.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: gennaio 2024

Indice

Prefazione	7
<i>Carlo De Maria</i>	
Tavola delle sigle	11
Introduzione	13
Capitolo 1	
Politica e diritto tra Otto e Novecento	23
1. Un giovane rivoluzionario	23
2. L'ascesa ai vertici del socialismo emiliano	33
3. «Potete requisire tutto: le coscienze, le anime no»: l'impegno politico negli anni del conflitto mondiale	66
4. Il primo dopoguerra	83
5. Bentini antifascista: dai fatti di palazzo d'Accursio all'omicidio Matteotti	95
6. Gli anni del regime	115
Capitolo 2	
Un paladino della libertà nelle corti d'assise. Bentini avvocato dei processi "politici"	123
1. Il principe del foro	123
2. In lotta contro la repressione nelle aule di tribunale	125
3. Il movimento operaio contro la guerra di Libia: la difesa di Mussolini e Nenni (1911)	128
4. Gli anarchici bolognesi e il caso Masetti: la difesa di Maria Rygier (1912)	136

5. «Una sentenza che la storia dovrà certamente cancellare»: la difesa di Lazzari e Bombacci (1918)	142
6. La dignità di un martire del fascismo: il caso di Battista Emaldi (1925)	158
Capitolo 3	
Le grandi battaglie parlamentari per le libertà civili e lo Stato di diritto	167
1. Censura, ordine pubblico e disciplina militare: i tanti versanti di una grande battaglia civile	167
2. Porre fine agli «eccidi proletari»	172
3. «Mettere la giustizia militare al passo con lo statuto»: a difesa dello Stato di diritto nel mezzo del conflitto globale	179
Postfazione	205
<i>Jadranka Bentini</i>	
<i>Album fotografico</i>	209
Fonti e bibliografia	225
Fonti archivistiche	225
Fonti a stampa	225
Scritti di Bentini	225
Scritti su Bentini	226
Bibliografia generale	226
Indice dei nomi	239

Prefazione

Carlo De Maria

Il progetto di ricerca che giunge a compimento con la pubblicazione della monografia di Federico Morgagni ha avuto fin dall'inizio due caratteristiche principali: la prima, di ordine metodologico, è relativa all'applicazione del metodo biografico allo studio della storia contemporanea; la seconda richiama l'intreccio interdisciplinare tra dimensione politica e dimensione giuridica che emerge dalla peculiare traiettoria esistenziale di Genuzio Bentini (Forlì, 1874 - Lodi, 1943), esponente di spicco del Partito socialista italiano e brillante avvocato penalista.

Sul finire del secolo scorso, mentre si sfaldavano i grandi partiti tradizionali della sinistra, Renato Zangheri tornò a riflettere sulla storia del movimento socialista «oltre ogni restrizione di partito e di dottrina», in modo che potessero trovarvi posto i «libertari» e gli «autoritari», i massimalisti e i riformisti, socialisti liberali e comunisti. La *Storia del socialismo italiano* di Zangheri¹ si apriva così con una condanna definitiva del finalismo e con un fondamentale richiamo all'importanza dei tratti biografici di protagonisti maggiori e minori. In questo senso la traiettoria biografica di Genuzio Bentini non ha ancora ricevuto un'attenzione storiografica adeguata, in grado di far emergere compiutamente tutti gli elementi di interesse legati, ad esempio: agli anni di formazione a contatto con il radicalismo politico romagnolo; al significato dell'iniziale militanza anarchica e del successivo passaggio al socialismo riformista; agli studi di giurisprudenza a Bologna che lo portarono, grazie all'approfondimento della dimensione

¹ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Volume primo, Torino, Einaudi, 1993.

giuridica, anche alla scoperta del valore dell'opinione pubblica e della difesa dello Stato di diritto, prendendo le distanze da ogni settarismo politico.

Il tema della giustizia politica e del rapporto tra processo penale e opinione pubblica emerge con forza negli ultimi decenni dell'Ottocento. Le parole pronunciate da Andrea Costa – riferimento politico di primaria importanza per Bentini – durante il processo che fece seguito al tentativo insurrezionale di Bologna del 1874: «Faremo dei tribunali, tribuna!», sintetizzano al meglio quel contesto e quell'atmosfera: il possibile peso esercitato dall'opinione pubblica e il suo rapporto con la giustizia². Problemi e riflessioni che accompagnarono Bentini durante tutta la sua attività parlamentare (fu deputato per il Psi dal 1904 al 1924) e poi negli anni drammatici dell'avvento e del consolidamento del fascismo, quando, più volte minacciato, si dedicò prevalentemente alla professione forense, pur senza abbandonare del tutto i contatti con gli ambienti di opposizione; reti di relazioni che lo porteranno ad alcuni incontri clandestini con antifascisti romagnoli ancora nei primi anni Quaranta.

Partendo da una indagine condotta in archivi, biblioteche e istituti culturali, locali e nazionali, il lavoro di Federico Morgagni – iniziato nel 2019 presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna³, grazie a un contratto di ricerca finanziato attraverso una donazione di Jadranka Bentini, storica dell'arte e pronipote di Genuzio – ha inteso aprire la strada e porre le premesse per il risultato finale che oggi abbiamo tra le mani e che dobbiamo all'ulteriore impegno e alla passione dello stesso Morgagni: una compiuta biografia politica e professionale di un protagonista originale della storia italiana tra età liberale e ventennio fascista⁴.

Il volume viene edito sotto l'egida del Centro studi e ricerche Renato Zangheri, nato a fine 2022 presso la Fondazione Duemila di Bologna per ricordare la figura del grande intellettuale e politico emiliano-romagnolo, che coltivò fino alla conclusione della sua vita quello che fu probabilmente il suo interesse

² Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, in "Movimento operaio", 1952, n. 2, pp. 314-356, p. 322. Sul tema della giustizia politica e del rapporto tra processo penale e opinione pubblica nell'Italia di fine Ottocento, si veda almeno Luigi Lacchè, *Antropologia della giustizia e figure dell'opinione pubblica tra Otto e Novecento*, Napoli, Satura Editrice, 2009.

³ Progetto "Genuzio Bentini, politica e diritto tra Otto e Novecento", responsabile scientifico Prof. Carlo De Maria.

⁴ Uno studio, quello di Morgagni, che si va ad aggiungere al recente volume di Stefano Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943). Un maestro di eloquenza tra politica e diritto con un'antologia degli scritti minori*, Bologna, il Mulino, 2022, inserito nello specifico filone della storia dell'avvocatura italiana.

culturale preminente: la storia del socialismo italiano, a partire dall'appassionante figura di Andrea Costa.

Il programma scientifico e culturale del Centro Zangheri verte su quattro versanti principali. Il primo è la valorizzazione del patrimonio culturale generosamente donato dalla famiglia e costituito, principalmente, dalla biblioteca personale e dall'archivio fotografico. Il secondo consiste nella promozione, anche attraverso borse di studio, dell'attività di ricerca sulla biografia politica e culturale di Zangheri e sulle principali questioni che furono al centro del suo interesse scientifico e accademico. Il terzo, la realizzazione di laboratori didattici nelle scuole e di iniziative di public history intorno ad alcuni grandi temi civili presenti nella riflessione di Zangheri, come la partecipazione democratica, lo sviluppo del welfare e dei servizi sociali, i diritti del lavoro, la pace e la cooperazione internazionale, la storia e la memoria del Novecento.

Infine, ma non meno importante, la volontà di condurre una analisi politica e sociale rivolta ai problemi del presente, che si traduce in conferenze e cicli di incontri che animano, a cadenza regolare, la vita del Centro; attività che riteniamo costituisca un punto di riferimento centrale per il rafforzamento della nostra vita repubblicana. Una democrazia, la nostra, che ha quanto mai bisogno delle forze politiche, fortemente indebolite negli ultimi anni, dei corpi intermedi, del volontariato solidale, dei cittadini che se ne facciano difensori e interpreti.

Per raggiungere questi ambiziosi obbiettivi è fondamentale l'apporto di giovani ricercatori che sappiano unire il lavoro culturale all'impegno civile. Tra loro sicuramente l'autore di questo importante volume.

Tavola delle sigle

Acs: Archivio centrale dello Stato

Asbo: Archivio di Stato di Bologna

Asfc: Archivio di Stato di Forlì-Cesena

Cgdl: Confederazione generale del lavoro

Federterra: Federazione nazionale dei lavoratori della terra

Pli: Partito dei lavoratori italiano

Pnf: Partito nazionale fascista

Pri: Partito repubblicano italiano

Psar: Partito socialista anarchico

Psi: Partito socialista italiano

Psu: Partito socialista unitario

Introduzione

Fra i terreni riscoperti negli ultimi anni da una nuova generazione di storiche e storici impegnati a rilanciare gli studi sul movimento socialista italiano¹ dopo una lunga stagione di oblio e disinteresse, vi è il ricorso alla biografia come strumento di analisi storiografica².

L'utilità di un approccio del genere, per la verità, era già stata teorizzata negli anni Novanta da Renato Zangheri, che nella sua *Storia del socialismo italiano* poneva l'attenzione sulle scelte di vita e i tratti biografici dei protagonisti del movimento operaio fra XIX e XX secolo³.

A accelerare questa tendenza ha sicuramente contribuito il recente attenuarsi dell'interesse, anche in ambito storiografico, per lo studio degli apparati politici e delle loro organizzazioni collaterali, fenomeno in buona parte frutto della progressiva scomparsa dei partiti di massa, in favore del recupero di percorsi ed esperienze politiche rimasti ai margini della storiografia tradizionale quali, appunto, le biografie e le storie di vita⁴.

A livello metodologico non va poi trascurato l'impatto di ricerche che, nei primi anni del nuovo millennio, hanno posto l'accento sull'importanza degli

¹ Per una recente riflessione sullo "stato dell'arte" della ricerca storiografica sul socialismo italiano, cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Roma, Bradypus, 2015.

² Carlo De Maria, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, in Glauco Maria Cantarella, Angela De Benedictis, Patrizia Dogliani et al. (a cura di), *Potere e violenza. Concezioni e pratiche dall'antichità all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 129-148: 129.

³ Zangheri, *Storia del socialismo italiano*. I, cit., pp. XV e sgg.

⁴ Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008, p. 9.

archivi personali⁵ come *medium* attraverso cui focalizzare aspetti prima rimasti in ombra come i percorsi individuali, le interdipendenze personali e culturali e le reti relazionali ed epistolari, pubbliche e private⁶.

Ricostruita attraverso la lente delle biografie, la storia del socialismo nell'Italia a cavallo fra XIX e XX può essere distinta in varie stagioni, sostanzialmente corrispondenti al percorso di vita di tre generazioni di militanti, attivisti e dirigenti.

Si può così parlare di una prima generazione di anarchici e socialisti formata da personalità del calibro di Costa, Malatesta, Cafiero e Nabruzzi, tutti nati intorno al 1850. Gli appartenenti a questa prima ondata furono accomunati dal precoce avvicinamento alla militanza nei primi anni dell'Italia post-unitaria, in un clima di delusione per il fallimento delle aspirazioni di riforma sociale e istituzionale che il risorgimento aveva sollevato⁷.

Questi militanti, troppo giovani per aver partecipato alle lotte risorgimentali ma pienamente coscienti delle fratture politiche e sociali del nuovo Stato, arrivarono quasi tutti all'impegno politico come discepoli dell'anarchico Bakunin, trovando nel pensiero libertario «la volontà di coniugare rivoluzione politica e rivoluzione sociale» e riconoscendosi in metodi di azione diretta che si riallacciavano alle tradizioni cospirative di patrioti e carbonari⁸.

Fu questa generazione ad animare i tentativi insurrezionali degli anni Settanta dell'Ottocento e a pagare il prezzo della loro sconfitta in termini di arresti, esilio e laceranti scelte individuali; furono sempre i suoi esponenti, spinti sia dalla presa d'atto del fallimento dell'azione diretta che da un più generale mutamento del clima politico e sociale, a farsi interpreti della svolta gradualista che, nei primi anni Ottanta, interessò in vario modo tutte le principali correnti del movimento operaio italiano⁹.

Vi fu poi una terza generazione di militanti, nati nell'ultimo decennio dell'Ottocento, cresciuti fra gli orrori del conflitto mondiale e socializzati alla

⁵ Per una riflessione sul rapporto fra fonti d'archivio e nuove tendenze storiografiche, cfr. Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

⁶ De Maria, *Alessandro Schiavi*, cit., pp. 5-6.

⁷ De Maria, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, cit., pp. 130-132.

⁸ Carlo De Maria, *Generazioni, biografie e luoghi della prima internazionale in Italia (1864-1883)*, in Id. (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia*, cit., pp. 15-29: 15-16.

⁹ Ivi, pp. 17-19.

politica negli anni infuocati del primo dopoguerra, ben presto scivolati nell'abisso della dittatura fascista¹⁰.

A cavallo fra la prima e la terza si colloca una seconda generazione di attivisti, nati fra il 1870 e il 1875, alla quale appartengono personaggi come Claudio Treves, Ivano Bonomi, Giuseppe Modigliani, Giacinto Menotti Serrati e i forlivesi Alessandro Schiavi e Genuzio Bentini.

Come emerge con chiarezza dalla prima parte del capitolo 1, che ricostruisce su base cronologica la vita di Bentini, la socializzazione alla politica dell'avvocato romagnolo non fu dissimile da quella di quasi tutti gli appartenenti a questa seconda leva di militanti, essendo avvenuta in corrispondenza con la grande ondata repressiva che investì la penisola fra il 1894 e il 1899¹¹.

Il saggio traccia una ricostruzione della tumultuosa giovinezza di Bentini, allora vivace propagandista di fede anarchica, attraverso la duplice lente delle carte prodotte dalla Pubblica sicurezza, che sul romagnolo esercitò una sorveglianza assidua e sospettosa sebbene non priva di malcelata ammirazione, e dei corsivi da lui stesso pubblicati sui giornali anarchici.

I primi anni del nuovo secolo segnarono poi un cruciale passaggio nella vita di Bentini, con l'approdo fra le fila del Partito socialista bolognese, di cui in breve divenne uno dei più autorevoli esponenti dell'ala riformista.

Erano quelli anni nei quali, favorito anche dal mutato del clima politico, il Partito socialista stava conoscendo in Emilia Romagna una crescita impetuosa, destinata a rendere la regione una vera e propria «roccaforte antisistema dell'Italia liberale»¹²; fondamentale per consolidare il consenso era un'azione capillare di propaganda, organizzazione e proselitismo sul territorio, atteso che spesso, come è stato notato, «anche se i partiti della classe operaia si rifacevano a principi che andavano oltre la località (la lotta di classe e la critica del grande capitale), la loro legittimità e la loro egemonia politica erano fondate sulla presenza locale»¹³.

Al compito di propagandista e dirigente di Partito Bentini si dedicò per alcuni anni, operando in particolare in quelle zone della "bassa" bracciantile dove

¹⁰ De Maria, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, cit., p. 143.

¹¹ Ivi, pp. 135-137.

¹² Alberto Ferraboschi, *Dall'Appennino al Po. Per una geografia del socialismo italiano tra Otto e Novecento (1889-1922)*, in De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia*, cit., pp. 33-43: 39.

¹³ De Maria, *Alessandro Schiavi*, cit., p. 62.

la penetrazione socialista aveva il suo culmine¹⁴, spinta da una impressionante capacità di radicarsi attraverso le varie forme dell'associazionismo operaio¹⁵.

Il presente saggio, appoggiandosi ancora in buona parte sulle carte di Questura e Prefettura e sulla fitta corrispondenza fra Bentini e il suo mentore politico Andrea Costa, segue dunque il rapido *cursus honorum* del giovane avvocato, che a trent'anni fu eletto una prima volta in Parlamento, per poi ritornarvi in maniera continuativa dal 1909.

L'ingresso alla Camera segnò una peculiare curvatura della vita e dell'esperienza politica di Bentini, diversa da quella di numerosi appartenenti alla sua generazione, che in maggioranza proseguirono le tappe dell'impegno istituzionale all'interno delle municipalità "rosse", sempre più numerose in tutta l'Emilia Romagna e il nord Italia, costituendo di fatto «una nuova classe dirigente locale [che] avrebbe trovato nell'attività amministrativa il luogo privilegiato per la sua formazione»¹⁶. Al contrario, l'avvocato forlivese pose l'attività parlamentare al centro della propria militanza e scelse le aule di Montecitorio come arena delle proprie battaglie.

Tramite soprattutto il ricorso agli atti delle sedute parlamentari, il saggio ricostruisce i temi fondamentali dell'impegno di Bentini come deputato. Oltre all'instancabile azione come paladino del territorio bolognese, l'avvocato mostrò una spiccata vocazione per le questioni economiche e sociali, propugnando riforme tese a rafforzare la progressività delle imposte e patrocinando una lunga battaglia per l'estensione delle previdenze assicurative ai lavoratori agricoli.

Una nuova svolta, fondamentale per la vita di Bentini non meno che per l'intera vicenda del movimento operaio italiano, si ebbe con lo scoppio della grande guerra.

Dopo una prima frattura provocata dall'ingresso nel conflitto, deciso nonostante la forte contrarietà di buona parte delle masse popolari, le classi dirigenti e le istituzioni scelsero di rispondere al crescente malcontento, provocato dallo stallo delle operazioni belliche e dall'enorme dispendio di vite umane, con l'adozione di provvedimenti di natura autoritaria e fortemente limitativi degli spazi di dibattito pubblico.

¹⁴ Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 18-19.

¹⁵ Ferraboschi, *Dall'Appennino al Po*, cit., pp. 33-43: 38.

¹⁶ Ivi, p. 39.

Fra denunce, processi e psicosi del nemico interno, furono quasi solo i socialisti a tenere alta la bandiera delle libertà civili e degli ideali umanitari e pacifisti del movimento operaio negli anni più duri del conflitto; la vicenda di Bentini diviene quindi il prisma per approfondire un periodo assai importante per la storia del socialismo italiano che tuttavia, dopo una proficua stagione di ricerche sviluppatasi fra anni Sessanta e Settanta, ha ricevuto un'attenzione singolarmente ridotta da parte della storiografia. Un oblio rispetto al quale la nuova ondata di studi che ha accompagnato il recente centenario del conflitto ha segnato un'inversione di tendenza abbastanza limitata¹⁷.

La fine della guerra lasciò l'Italia profondamente prostrata, non solo per l'enorme dispendio di risorse umane ed economiche ma anche per le fratture sociali e politiche provocate dal conflitto. Inizialmente il paese sembrò imboccare la strada di una netta sterzata a sinistra, ben rappresentata dalle elezioni del 1919.

Tuttavia, ben presto, la mobilitazione politica e sociale delle masse popolari iniziò a rifluire, mentre la reazione della destra assumeva il volto violento ed eversivo del fascismo. Il saggio testimonia come Bologna e le province dell'Emilia furono tra le prime a essere colpite dall'offensiva fascista, che trovava combustibile nella paura e nel desiderio di rivalsa dei possidenti e delle classi dirigenti. Bentini, preso di mira dalle camicie nere, si trovò bandito dalla città che per oltre venti anni era stata teatro del suo impegno politico e parlamentare.

Ma l'onorevole romagnolo non si fece scoraggiare. Mentre il fascismo prendeva la guida del governo e la violenza andava istituzionalizzandosi, dal suo scranno parlamentare continuò invece a battersi in difesa delle libertà statutarie, di pensiero e di parola.

Solo dopo l'omicidio di Matteotti, il romagnolo si risolse ad abbandonare l'impegno politico; non per questo, comunque, imboccò la via del silenzio. Al contrario, come emerge chiaramente dalle carte di polizia, Bentini prese la cosciente decisione di non fuggire all'estero, con la speranza di trovare, prima o poi, una strada di impegno civile da portare avanti anche sotto la dittatura.

La scelta del non esilio accomuna l'esperienza di Bentini a quella dell'altro grande socialista forlivese a lui coetaneo, ossia Alessandro Schiavi, che a sua volta decise di rimanere in Italia per provare a conservare un contatto con il paese e i suoi mutamenti sociali e istituzionali¹⁸.

¹⁷ Fabio Montella, *La svolta della grande guerra nella storia del socialismo*, in De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia*, cit., pp. 107-112: 108.

¹⁸ De Maria, *Alessandro Schiavi*, cit., pp. 185-188.

Tuttavia mentre Schiavi imboccò la strada di una sorta di “esilio interno”, abbandonando la metropoli di Milano e ritirandosi nell’isolamento della frazione forlivese di Poggio dalla quale cercò di continuare a contribuire al dibattito culturale tramite saggi e articoli su riviste¹⁹, Bentini scelse una via piuttosto differente.

Superati i primi difficili anni di isolamento umano e professionale e approfittando di un progressivo attenuamento della sorveglianza, egli riuscì non solo a riguadagnare la notorietà perduta ma anzi si affermò, alla fine degli anni Trenta, nel ristretto novero dei più famosi avvocati italiani. Da tale posizione poté prendere parte alla battaglia, sotterranea ma nondimeno tenace, condotta da quei penalisti che si opponevano al tentativo del regime di imporre alla professione legale un completo allineamento ideologico, formale e persino stilistico.

Il capitolo 2 ha invece natura tematica, e prende in esame il rapporto fra l’impegno politico di Bentini e l’altra sua grande vocazione, la pratica forense.

Come emerge dalle fonti, fra il Bentini avvocato e il Bentini politico non solo non correva alcuna linea di frattura, ma al contrario esisteva una perfetta sinergia di impegno e passione. Se la perizia nell’arte del diritto donò al romagnolo una peculiare sensibilità per le battaglie civili e democratiche che ne caratterizzò tutta l’attività politica, allo stesso modo l’esperienza acquisita nei tribunali venne di frequente messa a disposizione dei compagni di lotta perseguitati dalla repressione.

Il capitolo prova dunque a tracciare alcune coordinate di questo aspetto caratteristico dell’impegno di Bentini, fino ad ora scarsamente approfondito dalla ricerca. Ricorrendo alle cronache dei giornali e ai testi delle sue stesse arringhe, il saggio ricostruisce quattro fra i più significativi processi di natura politica che lo videro protagonista.

Da queste vicende viene alla luce come Bentini cercasse di affermare in sede giudiziaria quei valori di libertà e giustizia per i quali si batteva anche nelle aule parlamentari. Coerentemente con una strategia d’azione che il movimento socialista aveva adottato a partire dal celebre processo bolognese del 1876 contro Andrea Costa²⁰, Bentini sfruttava dunque il principio di legalità previ-

¹⁹ Ivi, pp. 185-215 e 222-241.

²⁰ De Maria, *Generazioni, biografie e luoghi della prima internazionale in Italia*, cit., p. 19.

sto dall'ordine liberale per trasformare anche le aule giudiziarie in tribune per l'espressione del dissenso di fronte all'opinione pubblica²¹.

Un altro aspetto da rimarcare è la sorprendente attualità di molte delle questioni su cui si incentrarono le vicende giudiziarie e delle argomentazioni sostenute da Bentini. È questa un'interessante dimostrazione della modernità del suo pensiero che, lungi da essere consegnato alla sola ricostruzione storiografica, appare fecondo di stimoli anche in relazione ai problemi del nostro tempo.

Dei processi presi in esame, quelli contro Mussolini, Nenni e Maria Rygier si svolsero nel clima di tensione che accompagnò l'intervento in Libia e videro Bentini battersi per il diritto alla libera espressione del dissenso politico nei confronti del conflitto, del governo e delle istituzioni militari. L'avvocato prendeva dunque di petto una questione destinata a riproporsi e a rimanere "scottante" per tutto il XX secolo; ancora oggi, il rapporto fra stato di guerra e libertà politiche, logiche belliche e diritto al dissenso, è ben lungi dall'essere stato chiarito in maniera univoca, e ancora interroga legislatori, magistrati e la stessa sensibilità democratica dei cittadini.

La vicenda che ebbe come protagonisti Lazzari e Bombacci si sviluppò nel periodo più duro del primo conflitto mondiale, i mesi successivi alla disfatta di Caporetto, nei quali la psicosi del "nemico interno" aveva condotto a una escalation della repressione politica²². Come avvocato difensore, Bentini intese affermare che nessuna suprema esigenza nazionale poteva giustificare il venire meno delle fondamentali garanzie a tutela delle libertà politiche, un tema anche questo destinato ad agitare le coscienze in tempi ben più recenti di quel 1918.

La quarta vicenda processuale rappresenta una sorta di "testamento" morale e politico della passione civile che animò Bentini.

Nella primavera del 1925, a regime fascista ormai instaurato, l'avvocato assunse il patrocinio di quella che all'apparenza sembrava la più improbabile delle cause: il processo intentato contro due squadristi ravennati colpevoli dell'omicidio del sindaco socialista di Fusignano.

Contro ogni pronostico, Bentini ottenne la condanna dei due: per l'ultima volta la passione democratica e la preparazione professionale del romagnolo riu-

²¹ Sul rapporto fra opinione pubblica e processi penali di natura "politica", cfr. Lacché, «*Non giudicate*», cit.

²² In merito alla stretta sulle libertà civili e politiche verificatasi in Italia nel corso della grande guerra cfr. in particolare gli articoli e i saggi di Giovanna Procacci citati in bibliografia.

scirono a rischiarare le corti di giustizia dal plumbeo grigiore dell'asservimento al fascismo.

Anche il terzo capitolo è dedicato ad un aspetto peculiare e innovativo dell'azione di Bentini, ossia le battaglie parlamentari a difesa delle libertà politiche e dello Stato di diritto.

Forse influenzato dalla propria formazione giuridica, Bentini si impegnò lungamente per affermare e difendere una nuova e più moderna concezione del rapporto fra Stato e cittadino, che superasse l'impostazione autoritaria di matrice tradizionale e mirasse invece a garantire il pieno esercizio delle libertà civili a ogni individuo.

In questa lotta, il romagnolo non esitò a mettere in discussione l'abito mentale e il *modus operandi* consolidato di poteri quali quello giudiziario, quello militare e quello di pubblica sicurezza, chiedendo riforme dei codici, allentamento della censura e abolizione di alcuni delle prassi di polizia che maggiormente cozzavano con il libero esercizio dell'attività politica.

Da questo approfondimento emerge una volta di più la sorprendente modernità della visione bentiniana e l'attualità di molti dei temi di cui egli si fece carico. Basti solo pensare al rapporto fra libertà individuali e ordine pubblico, fra diritto alla protesta e controllo della medesima da parte delle autorità. Partendo da questi concetti, ancora oggi fondamentali per il funzionamento di qualsiasi Stato democratico, Bentini scrisse pagine memorabili, non esitando a denunciare la catena di errori, impreparazione, deliberata brutalità, omissioni e coperture che stavano alla base dell'uccisione di dimostranti ad opera delle forze dell'ordine, un triste fenomeno che avrebbe macchiato la storia d'Italia ben oltre il termine dell'età giolittiana²³.

La conclusione del capitolo torna a concentrarsi sugli anni della grande guerra. Attraverso la lettura delle cronache parlamentari viene alla luce un altro versante dello sforzo, quasi solitario, dei socialisti per contrapporsi alla continua stretta che le autorità e i comandi militari imposero sulle libertà civili e il diritto al dissenso: la lotta contro l'introduzione di procedure speciali e leggi di emergenza i cui presupposti mettevano in forse alcuni dei principi basilari della giurisprudenza.

²³ Per un inquadramento della delicata questione del rapporto fra polizia e movimenti di protesta, fra ordine pubblico e libertà di espressione del dissenso nell'Italia repubblicana, cfr. Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Ma Bentini fu anche fra i pochi che ebbero il coraggio di denunciare un'ennesima torsione dello Stato di diritto che si accompagnò al procedere della guerra: l'applicazione, nei confronti delle truppe al fronte, di forme di giustizia militare che tentavano di surrogare le insufficienze dei comandi e il disinteresse per il morale dei soldati con punizioni draconiane, talvolta sfociate in vere e proprie pratiche extralegali.

Una vicenda quest'ultima che la successiva storia d'Italia avrebbe consegnato per decenni a un deliberato oblio, riscattato solo parzialmente dalle ricerche storiografiche più recenti.

Capitolo 1

Politica e diritto tra Otto e Novecento

1. Un giovane rivoluzionario

Genuzio Bentini nacque a Forlì il 27 giugno 1874, in un'abitazione in via della Ripa, nel popolare borgo di Schiavonia¹. Secondo le fonti il padre Bernardo, originario di Cotignola, svolgeva il mestiere di canapino² e si professava di idee repubblicane³, che del resto all'epoca erano già ampiamente diffuse nelle province romagnole; proprio Forlì e la vicina Ravenna rappresentavano le roccaforti del movimento mazziniano che, attraverso la militanza instancabile dei suoi sostenitori, in questi territori avrebbe ben presto assunto la forma di un vero e proprio partito di massa⁴. In ragione del suo attivismo, in gioventù Bernardo Bentini era stato sottoposto a stretta sorveglianza da parte della polizia politica dello Stato pontificio e infine detenuto in una fortezza di Ancona, da cui era stato liberato nel 1860 a seguito della provvidenziale invasione piemontese⁵.

¹ *La celebrazione di Genuzio Bentini. Per la sua gloria*, in "L'eloquenza. Antologia critica-cronaca", a. XL, maggio/giugno 1950, n. 3, p. 304.

² Secondo altre fonti, invece, il padre gestiva in città un'impresa di casermaggio. Cfr. Valerio Varoli, *Bentini, Genuzio*, in Luciano Bedeschi, Dino Mengozzi (a cura di), *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario biobibliografico 1897-1987*, Urbino, Quattroventi, 1996, vol. I, pp. 108-110: 110.

³ Francesco Maria Biscione, *Bentini Genuzio*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. XXXIV, primo supplemento A-C, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1988, pp. 345-346: 345.

⁴ Per le origini e la prima affermazione del Partito repubblicano in Romagna cfr. fra gli altri: Maurizio Ridolfi, *Il partito della repubblica: i repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale 1872-1895*, Milano, Franco Angeli, 1990; Roberto Balzani, *Circoli e politica: le origini della Consociazione repubblicana ravennate 1863-1872*, Imola, University Press Bologna, 1993.

⁵ Natale Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense nella Romagna del suo tempo*, Forlì, editrice Forum, 1975, p. 9.

L'attaccamento del padre agli ideali democratici e radicali viene confermato dallo stesso nome imposto al nascituro, che richiamava quello del mitico tribuno della plebe Gneo Genucio il quale, secondo quanto riportato da Tito Livio, nel V secolo aveva perso la vita combattendo in favore della riforma agraria contro le forze dell'oligarchia senatoria⁶.

Minori sono le informazioni disponibili sulla madre di Bentini, di cui si conoscono solo il nome, Gertrude Gamberini, e le origini imolesi⁷.

Il giovane crebbe dunque in una famiglia di solide tradizioni risorgimentali e nel contesto di intenso attivismo politico e sociale che caratterizzava la Romagna di quegli anni, giustamente definita da Roberto Balzani la "Vandea rossa" dell'Italia post-unitaria⁸; non meraviglia quindi che Bentini si avvicinasse giovanissimo all'impegno militante.

Secondo quanto attestato da diverse fonti, già a quindici anni il futuro avvocato era un attivo propagandista politico, e non disdegnava di prendere parte a comizi e dimostrazioni nelle frazioni rurali forlivesi e ravennati caratterizzate dalla più capillare presenza dei partiti della sinistra⁹.

In questi suoi primi anni giovanili, Bentini si proclamava simpatizzante degli ideali libertari¹⁰, e individuava come propri riferimenti politici e filosofici le figure di Ludovico Nabruzzi, Amilcare Cipriani e Pietro Gori¹¹.

Nel 1890 la famiglia Bentini si trasferì a Ravenna, e fu qui che il giovane Genuzio compì un salto di qualità nel proprio impegno politico¹². Divenuto in breve tempo celebre per i graffianti articoli pubblicati con lo pseudonimo di «Romagnolo» sul settimanale anarchico-socialista "Rivendicazione"¹³, Bentini si impose come uno dei principali oratori e propagandisti romagnoli del mo-

⁶ Carlo Nardi, *Genuzio Bentini. L'uomo. La sua arte forense*, Genova, Di Stefano editore, 1958, p. 7.

⁷ Varoli, *Bentini, Genuzio*, cit., p. 108.

⁸ Roberto Balzani, *La "Vandea rossa" nell'età della sinistra: repubblicani e radicali in Romagna (1878-1881)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1988.

⁹ Luigi Arbizzani, *Bentini Genuzio*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 236-239: 236.

¹⁰ Biscione, *Bentini Genuzio*, cit., p. 345.

¹¹ Per una biografia di alcune delle più rilevanti figure del movimento libertario romagnolo a cavallo fra XIX e XX secolo, cfr. Vittorio Emiliani, *Libertari di Romagna. Vite di Costa, Cipriani, Borghi*, Ravenna, Longo editore, 1995.

¹² Una ricostruzione delle vicende politiche di Ravenna a cavallo fra XIX e XX secolo è in Luigi Lotti, *Ravenna politica fra Ottocento e Novecento*, in Luigi Lotti, *Storia di Ravenna. L'età risorgimentale e contemporanea. Vol. 5*, Venezia, Marsilio editore, 1996, pp. 597-649.

¹³ Si veda la missiva inviata in data 6 febbraio 1896 dall'ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Forlì al prefetto, in Archivio di Stato di Forlì-Cesena (d'ora in poi Asfc), Gabinetto della Prefettura di Forlì (d'ora in poi Gab), b. 167, fasc. 76.

vimento libertario¹⁴. In virtù di tale fama veniva spesso chiamato anche fuori Ravenna per iniziative politiche con centinaia di partecipanti, e teneva frequenti rapporti, sia personali che di natura epistolare, con le figure principali dell'anarchismo italiano¹⁵.

Ancora adolescente Bentini si trovò dunque sorvegliato dalle autorità di polizia, una relazione delle quali restituisce un vivido ritratto del frenetico attivismo del giovane libertario:

discepolo fanatico dell'anarchico Lodovico Nabruzzi, appena sedicenne s'infervorò dell'idee socialiste anarchiche. Per qualche tempo esercitò nascostamente la sua propaganda fra i giovani studenti [...], poscia cominciò ad estenderla nelle campagne [...] di questo Comune eseguendola attivissima ed efficace. Il primo febbraio 1891 prese parte ad una conferenza anarchica in Castel Bolognese ove si fece rimarcare e conoscere col pseudonimo di Romagnolo, nome con cui firmava le proprie corrispondenze al periodico socialista rivoluzionario «Rivendicazione», che pubblicasi a Forlì. Dette alle stampe nello stesso anno un opuscolo di principi socialisti anarchici dedicandolo ad Amilcare Cipriani. [...] È giovane d'ingegno pronto, studioso e colto, ha carattere vivace, intelligenza svegliata; al fanatismo politico unisce la facilità della parola¹⁶.

Un preciso spaccato su questa fase iniziale dell'attivismo di Bentini e sulla visione della società e della politica che lo ispiravano è fornito da alcuni suoi editoriali dell'epoca, raccolti dal recente volume di Stefano Vinci. Il primo articolo del «Romagnolo», apparso su «Rivendicazione» il 25 gennaio 1890, attaccava con violenza i borghesi «dalla pancia lardosa», schierati a guardia di un sistema sociale ed economico che si sorreggeva solo grazie alla forza delle armi; il corsivo veniva chiuso con l'auspicio dell'avvento del socialismo che «emanciperà dal giogo borghese il proletariato»¹⁷.

¹⁴ Sull'anarchismo romagnolo negli anni della giovinezza di Genuzio Bentini, si veda: Chiara Gallegati, *Gli anarchici in Romagna (1890-1910)*, tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore Prof. Luciano Casali, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 1976-77; in relazione allo specifico del contesto ravennate: Antonio Senta, *Anarchia e cooperazione a Ravenna e provincia (1880-1910). L'Associazione generale braccianti e il movimento libertario*, in «I Quaderni del Cardello», 2015-2019, n. 22, pp. 49-100.

¹⁵ Comitato nazionale per le onoranze a Genuzio Bentini (a cura di), *In memoria di Genuzio Bentini*, s.e., 1950, p. 2.

¹⁶ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Ravenna in data 30 settembre 1894, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Casellario politico centrale (d'ora in poi Cpc), b. 504, fasc. 18152.

¹⁷ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Pensieri*, in «La Rivendicazione. Giornale economico, politico, sociale», 25 gennaio 1890, n. 4, in Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 27.

Nel biennio successivo, dalle colonne del giornale Bentini iniziava a tenere con regolarità una rubrica di notizie dal territorio ravennate; i testi auspicavano una rivoluzione per capovolgere la società fondata «su innumerevoli ingiustizie e oscenità»¹⁸, e la demolizione «di un ordinamento basato sopra preconetti tradizionali d'altri tempi, che non si confanno colla scienza moderna e colle esigenze dei nostri organismi fisici ed intellettuali»¹⁹.

Nello stesso intervallo di tempo, Bentini iniziava la collaborazione anche con diversi altri periodici di ispirazione libertaria e socialista rivoluzionaria, soprattutto di area imolese²⁰.

Sebbene adolescente, il futuro avvocato era anche attento ai dibattiti interni al movimento anarchico, all'epoca diviso fra correnti rigidamente insurrezionaliste e altre aperte all'ipotesi "legalitaria" di una partecipazione elettorale.

In quest'ottica, e cercando di incoraggiare l'applicazione su scala locale delle disposizioni del congresso anarchico di Capolago che aveva enfatizzato la necessità di un lavoro organizzativo e di propaganda più sistematico da condurre anche tramite commissioni regionali²¹, Bentini interveniva sul giornale sollecitando i compagni più dubbiosi a serrare le fila contro il comune nemico borghese per non trovarsi ad affrontare in maniera disgregata le falangi della reazione: «dinnanzi allo sbirro che ci ammanetta, al borghese che ci affama, al mestierante che c'inganna, cessino le foscose intolleranze e le caparbie intransigenze, [...] e così saremo veramente comunisti anarchici»²².

Non mancavano naturalmente polemiche contro le fazioni parlamentariste del movimento operaio italiano, specie dopo le elezioni suppletive del marzo 1891, in occasione delle quali a Ravenna, ad onta dell'impegno di numerosi esponenti radicali e socialisti, si era avuta una netta affermazione dei candidati moderati. In

¹⁸ Romagnolo [Genuzio Bentini], *La società borghese e la critica socialista*, in "La Rivendicazione. Giornale economico, politico, sociale", 8 agosto 1891, n. 29, ivi, p. 34.

¹⁹ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Laboremus*, in "La Rivendicazione. Giornale economico, politico, sociale", 7 giugno 1890, n. 22, ivi, p. 29.

²⁰ Ivi, pp. 26-27.

²¹ L'esigenza di una maggiore strutturazione organizzativa condusse i delegati anarchici presenti a Capolago a dar vita al Partito socialista anarchico rivoluzionario, una formazione ispirata ad un programma rivoluzionario dai connotati volutamente generici, che si sperava potesse fungere da comune denominatore per le varie fazioni del movimento libertario; il Psar ebbe tuttavia vita breve. Sul congresso di Capolago e il dibattito interno al movimento libertario fra 1890 e 1891 cfr. Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 162-166.

²² Romagnolo [Genuzio Bentini], *Lettera aperta ai compagni del «Né Dio Né padrone»*, in "La Rivendicazione", 21 febbraio 1891, n. 8, in Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 32.

un corsivo Bentini rintuzzava le accuse che erano piovute sugli anarchici per non avere contribuito alla lotta elettorale, e osservava che erano piuttosto i socialisti a non rendersi conto che il senso di ribellione delle masse lavoratrici si collocava ad un livello ben più avanzato di quello delle contese elettorali, e agognava «lotte più terribili e più proficue»²³.

Secondo gli aneddoti dell'epoca, la determinazione e la sicurezza del giovane Bentini erano già tali da non esitare a sfidare in serrati contraddittori un politico del calibro di Andrea Costa²⁴.

Nonostante la crescente sorveglianza poliziesca, l'attivismo del forlivese aumentava di anno in anno, estendendosi alla scrittura e curatela di opuscoli e volumetti di propaganda del pensiero anarchico²⁵ e al sostegno alla costituzione di sodalizi e circoli ricreativi²⁶.

Fra i più animosi promotori delle dimostrazioni che si tennero a Ravenna il primo maggio 1892, Bentini scampò a stento ad una denuncia da parte delle forze dell'ordine; tuttavia, come osservava con fastidio una nota della Prefettura, «a questo indulgente trattamento egli corrispose provocando la sera stessa pubblici disordini in borgata Saffi [...], e sfuggendo poscia alle ricerche della Forza [pubblica]»²⁷.

La medesima nota prefettizia conferma la notorietà e influenza di Bentini, nonostante la giovanissima età: commentando la notizia del suo trasferimento a Bologna, dove intendeva frequentare l'università, i tutori dell'ordine non mancavano infatti di mostrare compiacimento e di osservare che se il giovane fosse rimasto a Ravenna «avrebbe preso il posto abbandonato dal Nabruzzi e sarebbe riuscito pericolosissimo all'ordine pubblico e di incalcolabile utilità al progredire dell'idea anarchica fra le popolazioni di questa provincia»²⁸.

Il trasferimento a Bologna si rivelò definitivo: Bentini non avrebbe più risieduto in Romagna. Tuttavia, come ricordato dal Graziani, egli avrebbe sempre mantenuto

²³ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Agli uni e agli altri*, in "La Rivendicazione", 4 aprile 1891, n. 13, ivi, pp. 33-34.

²⁴ Comitato nazionale per le onoranze a Genuzio Bentini (a cura di), *In memoria di Genuzio Bentini*, cit., p. 2.

²⁵ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna in data 26 giugno 1896, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

²⁶ Sebbene la loro entità rimasse sempre residuale rispetto alle molto più numerose esperienze legate alla tradizione repubblicana o a quella socialista, nella Romagna del tardo XIX si registrava la presenza di diversi circoli e case del popolo legati al movimento anarchico (Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 24).

²⁷ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Ravenna in data 30 settembre 1894, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

²⁸ *Ibid.*

«stretti legami con la terra d'origine, dove continuò a recarsi assiduamente e dove sempre fu considerato di casa»²⁹. Bentini rimase figura popolare nella Romagna a cavallo fra XIX e XX secolo, conservando un forte radicamento politico nel territorio che lo aveva visto giovanissimo propagandista delle idee radicali, e un notevole ascendente in quegli ambienti popolari, democratici e rurali, che sempre lo identificarono come un instancabile tribuno delle idee di emancipazione delle classi subalterne.

Come ricordato da Cino Macrelli, altro illustre romagnolo e collega di Bentini sia in Parlamento che nelle aule giudiziarie, «sceso dal velluto rosso della prima classe, giungendo da Milano a Forlì o Ravenna, [Bentini] non diceva più una parola in lingua italiana [e] il nostro duro e sincopato dialetto con tutti, anche con noi colleghi, fioriva subito, impetuoso e incontenibile, dalla sua bocca»³⁰. Nella sostanza, ogni volta che ritornava in Romagna, Bentini spendeva il suo tempo in partite a carte e riunioni politiche in bettole malfamate o nelle cameracce socialiste, al fianco di una umanità variegata alla quale metteva a disposizione, spesso senza compenso, il proprio talento forense³¹.

Dopo il trasferimento a Bologna, Bentini incrementò ulteriormente la dimensione regionale del suo impegno politico, svolgendo la funzione di conferenziere anarchico tanto nel capoluogo quanto in quasi tutte le province emiliane e romagnole, partecipando a comizi, scioperi, inaugurazioni di circoli e case del popolo e ogni altra forma di attività militante. Non meno intenso era il suo impegno giornalistico, che si sostanziava nella collaborazione con diversi fogli legati al movimento anarchico³² o al pensiero socialista rivoluzionario³³.

Fra le attività che lo videro maggiormente impegnato, nel corso del 1893, vi fu appunto la collaborazione con il periodico anarchico imolese "La Propaganda", di cui divenne uno dei corsivisti di punta. Dopo il congresso socialista di Genova del 1892, che aveva segnato la separazione definitiva fra l'ala anarco-rivoluzionaria e i gruppi che avevano dato vita al Partito italiano dei lavoratori, poi divenuto Partito socialista italiano³⁴, ripetutamente Bentini commentò criticamente le po-

²⁹ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 21.

³⁰ Il testo dell'orazione commemorativa sulla figura di Genuzio Bentini, tenuta a Forlì il 25 giugno 1950 dall'onorevole Cino Macrelli, è in Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 78.

³¹ *Ibid.*

³² Per una panoramica d'insieme della stampa legata al movimento libertario italiano nell'ultima decade del XIX secolo, cfr. Nunzio dell'Erba, *Giornali e gruppi anarchici in Italia 1892-1900*, Milano, Franco Angeli, 1983.

³³ Arbizzani, *Bentini Genuzio*, cit., p. 236.

³⁴ Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. 2. Dalle prime lotte nella Valle padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 476-478.

sizioni di socialisti e repubblicani, colpendo con durezza quelle che riteneva loro debolezze o incoerenze.

Per quanto riguardava i repubblicani, il punto dolente per Bentini era il rifiuto del superamento della proprietà privata, che avrebbe invece posto fine alle ingiustizie e ai privilegi che ne derivavano. Secondo il giovane romagnolo l'azione dei repubblicani era quindi non solo inutile ma anche dannosa, visto che sviava le classi lavoratrici su di una prospettiva di sostanziale mantenimento dello status quo, «di tutto quanto il presente, sformato alla meglio con un maggiore sviluppo del suffragio universale, [...] con una maggiore democraticità di cariche tendente a formare un quarto stato più pretenzioso del terzo, con una specie di riforma economica sopra principi teoricamente dimostrati inefficaci»³⁵.

Quanto al campo socialista, Bentini riteneva che vi si fossero create due correnti: la prima, «proletaria», coincideva con l'anarchismo e rappresentava, nella sua azione politica coerente e intransigente, «l'espressione vivente di tutto il bisogno, di tutto il desiderio, di tutta l'aspirazione al meglio che riempie l'umanità»³⁶. L'altra, «borghese», era esemplificata nei caratteri trasformistici, moderati e legalitari del Pli e rappresentava un tradimento delle idee rivoluzionarie³⁷.

Bentini, poi, non mancava mai di prodursi in accorate dichiarazioni a sostegno degli ideali libertari, osservando che l'anarchia rappresentava il movimento della gioventù che «non ha fede nella proprietà che affama una classe intera, nella patria che uccide in Africa, in Asia, in Europa, nell'amore che si contratta, in quelli che ricavano il loro vantaggio da questo stato di cose» e che si proponeva invece di interpretare diritti, bisogni e aspirazioni reali delle classi lavoratrici³⁸.

Altri articoli erano invece dedicati ad analisi economiche che sottoponevano a dura critica la proprietà privata e lo sfruttamento borghese³⁹. Così ad esempio si esprimeva in un corsivo del novembre del 1893:

se la proprietà individuale è il diritto che ha l'uomo di servirsi del mondo esterno per raggiungere i propri fini, è giusto il fatto che la massima parte

³⁵ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Il partito degli operai*, in "La Propaganda. Giornale dei lavoratori", 20 agosto 1893, n. 3, in Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., pp. 36-37.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Riflessioni storiche*, in "La Propaganda. Giornale dei lavoratori", 22 ottobre 1893, n. 11, ivi, p. 37.

³⁸ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Scetticismo e anarchia*, in "La Propaganda. Giornale dei lavoratori", 27 agosto 1893, n. 4, ivi, p. 38.

³⁹ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Comunismo e anarchia*, in "La Propaganda. Giornale dei lavoratori", 5 novembre 1893, n. 13, ivi, p. 39.

degli uomini manchi assolutamente di questo diritto? [...]. È giusto che una minoranza trascurabile, dopo un certo processo di sfruttamento accentrato, privi la grande maggioranza del necessario alla sussistenza? [...]. La produzione mondiale appartiene esclusivamente a loro; possono ritirla un bel giorno dal mercato e farci morire di fame tutti quanti, alla stessa maniera che ne rialzano o abbassano il prezzo⁴⁰.

In quei mesi del 1893, comunque, la notorietà di Bentini si era già spinta ben oltre i confini dell'Emilia-Romagna e anche della stessa penisola, se si vuole prestare fede ad una relazione della polizia secondo la quale il giovane politico romagnolo teneva una continua corrispondenza «coi capi più influenti dei partiti socialista rivoluzionario e anarchico d'Italia e fuori»⁴¹. Proprio a seguito di tali contatti con l'estero, Bentini sarebbe divenuto anche una sorta di referente per la diffusione di opuscoli di natura teorica e dottrinarie che, in lingua originale o in traduzione, arrivavano in Italia per il tramite dei libertari londinesi⁴².

Un interessante ritratto del Bentini di quei primi anni bolognesi è quello che emerge da una nota inviata dalla Prefettura del capoluogo al Ministero degli Interni:

studente del IV anno di legge all'università di Bologna, è chiamato comunemente il Romagnolo perché con tale pseudonimo firmava le sue pubblicazioni e le sue corrispondenze sul giornale "La Rivendicazione" di Forlì e in altri giornali anarchici d'Italia e dell'estero. Giovane di ingegno pronto, di carattere vivace, di facile parola, intimo del Gori, del Nabruzzi Lodovico e di altri pericolosi anarchici d'Italia, egli ri[ceve] nella setta molta considerazione ed è oltremodo pericoloso alla Pubblica sicurezza anche perché è sempre pronto all'azione [...]. È individuo temibilissimo e la sua presenza tra le masse costituisce un permanente pericolo per l'ordine pubblico, avendo in più incontri manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali⁴³.

⁴⁰ Romagnolo [Genuzio Bentini], *Filosofia del diritto e proprietà individuale*, in "La Propaganda, Giornale dei lavoratori", 26 novembre 1893, n. 16, *ibid.*

⁴¹ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Ravenna in data 30 settembre 1894, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

⁴² *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna in data 26 giugno 1896, *ibid.*

⁴³ *Ibid.*

La rete di legami intessuti da Bentini a livello nazionale e internazionale e il suo intenso attivismo su tutta l'Emilia-Romagna non significano comunque che egli trascurasse il contesto bolognese. Al contrario, fin dal suo arrivo si era impegnato con vigore nel movimento operaio cittadino, in prima fila in manifestazioni politiche di ogni tipo: dimostrazioni, commemorazioni di anniversari cari al movimento operaio come quello della Comune di Parigi, sino al contributo fornito alla fondazione del Fascio cittadino dei lavoratori nel novembre 1893⁴⁴, poi sciolto per decreto prefettizio nel gennaio dell'anno seguente⁴⁵.

Proprio in relazione alla vicenda del Fascio Bentini, già segnalato dalla Pubblica sicurezza per l'assegnazione al domicilio coatto⁴⁶, fu denunciato come «uno dei più autorevoli organizzatori e poscia membro del comitato esecutivo» del sodalizio, e condannato, insieme ad altri sedici anarchici, a quattro mesi di carcere⁴⁷; nell'autunno 1895 si spalancavano dunque per Bentini le porte della prigione di San Giovanni in Monte⁴⁸.

Erano del resto quelli i mesi nei quali il nuovo governo, alla cui guida era tornato, dopo il primo interludio giolittiano, Francesco Crispi, spaventato dall'avanzata del movimento operaio e da fenomeni di protesta sociale come i Fasci siciliani⁴⁹, aveva fatto votare una legislazione a seguito della quale perfino il Psi era stato dichiarato fuori legge insieme a centinaia di altre organizzazioni della sinistra, mentre migliaia di dirigenti e militanti socialisti e anarchici venivano colpiti da condanne al carcere o al domicilio coatto. Solo la disfatta dell'esercito italiano ad Adua nella guerra coloniale in Etiopia e la conseguente caduta del ministero Crispi posero fine all'ondata repressiva⁵⁰.

⁴⁴ Il sodalizio venne fondato in solidarietà con i fasci siciliani su ispirazione di diversi militanti anarchici e socialisti rivoluzionari del capoluogo felsineo, fra i quali l'allora segretario della locale Camera del lavoro Gaetano Benzi, poi condannato a due anni di reclusione. Cfr. Luigi Arbizzani, *La Camera del lavoro di Bologna. Origini e primi anni di vita (1889-1900)*, in "Movimento operaio e socialista", a. VII, luglio-dicembre 1962, n. 3-4, pp. 295-358. Per la figura di Benzi si veda la scheda dedicatagli nel dizionario biografico online degli anarchici italiani: Biblioteca Franco Serantini - Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Pisa, <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13032-benzi-gaetano>, ultima consultazione in data 15 ottobre 2022.

⁴⁵ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna in data 26 giugno 1896, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

⁴⁶ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 16.

⁴⁷ Luigi Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua provincia, 1859-1961*, Bologna, Galileo, 1961, p. 82.

⁴⁸ Arbizzani, *Bentini Genuzio*, cit., p. 237.

⁴⁹ Per la vicenda dei fasci siciliani, cfr.: Francesco Renda, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977.

⁵⁰ Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 769-777 e 789-92; Ambra Boldetti, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, in "Rivista di storia

Nel contesto bolognese, la stretta delle autorità ebbe il suo culmine nell'autunno del 1894, con la chiusura dei circoli socialisti e anarchici del capoluogo, di Baricella, Bazzano, Imola e Budrio. Fra i denunciati e gli arrestati, oltre al già citato Bentini, vi furono alcune delle più importanti personalità del movimento operaio emiliano-romagnolo, da Andrea Costa ad Anselmo Marabini, oltre a svariati dirigenti di associazioni come la Lega dei ferrovieri italiani, la Società "La Speranza" di Baricella, il Circolo di propaganda e studi socialisti di Imola, e altri⁵¹.

Quanto a Bentini, l'esperienza della reclusione non rappresentò che una battuta d'arresto momentanea; infatti, già a pochi giorni dalla scarcerazione avvenuta l'8 gennaio 1896, un'ennesima relazione prefettizia lo definiva come un «vagabondo e prezzolato propagandista» di fede anarchica, impegnato insieme ad altri compagni a costituire un fascio operaio nella frazione di Villa Erbosa di Ravenna e, più in generale, a favorire la costituzione in Romagna di sodalizi fra repubblicani, anarchici e socialisti allo scopo di «far sollevare un movimento [...] quando le condizioni politiche ne offriranno la opportunità»⁵².

Ad arginare l'incontenibile energia del giovane romagnolo fu solo la chiamata alla leva, che lo trattenne per un triennio a Piacenza, sempre sottoposto a strettissima sorveglianza da parte delle autorità⁵³. Le fonti, su questa stagione della vita di Bentini, sono meno numerose e precise; ma il giovane romagnolo dovette dimostrare un certo talento anche nell'insolito ruolo di militare, se è vero che fu congedato con il grado di caporal maggiore, nonostante gli evidenti pregiudizi di natura politica nei suoi confronti⁵⁴.

Secondo quanto riportato dal Nardi, comunque, egli non avrebbe rinunciato alla militanza neanche negli anni del servizio militare, fino al punto da essere nuovamente arrestato nel corso del 1898⁵⁵. Questa annata fu caratterizzata da fortissime tensioni sociali provocate dalla congiuntura economica recessiva, dall'aumento del prezzo della farina e dalla brutale risposta alle agitazioni adot-

contemporanea", a. VI, 1977, n. 4, pp. 481-515; Erika Diemoz, *L'estate di terrore del 1894. L'attentato contro Crispi e le leggi anti-anarchiche*, in "Contemporanea", a. XIII, 2010, n. 4, pp. 633-648.

⁵¹ Carlo De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 52-53; Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, cit., p. 82.

⁵² Si veda la missiva inviata dal prefetto di Forlì al Comandante della locale divisione dei carabinieri in data 31 gennaio 1896, in Asfc, Gab, b. 167, fasc. 76.

⁵³ Nardi, *Bentini*, cit., p. 14.

⁵⁴ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., pp. 17 e 40.

⁵⁵ Nardi, *Bentini*, cit., p. 14. Tuttavia nessun'altra fonte fa riferimento a questo arresto, né esso viene riportato dalle carte di polizia relative a Bentini.

tata dei governi Di Rudinè e Pelloux, poi culminata nella sanguinosa repressione dei “moti del pane” di Milano⁵⁶. Questa fase di tensione, poi definita dalla storiografia “crisi di fine secolo”⁵⁷, si protrasse per almeno un biennio, caratterizzato da una intensa contrapposizione fra limitazioni delle libertà statutarie (di parola, di stampa, ecc.) da parte del governo e tenace resistenza dell’opposizione liberale, democratica e socialista, infine premiata nelle elezioni politiche del giugno 1900.

L’Emilia-Romagna fu interessata da una repressione di particolare durezza. Importanti dirigenti del movimento operaio come Giuseppe Massarenti e Andrea Costa vennero imprigionati insieme ad alcune centinaia di militanti socialisti, sindacalisti, contadini e operai in sciopero, mentre ancora una volta leghe bracciantili, cooperative, periodici democratici e camere del lavoro venivano sciolte con decreto prefettizio⁵⁸.

2. L’ascesa ai vertici del socialismo emiliano

Concluso il servizio di leva, Bentini poté rientrare a Bologna; da questa città per i successivi 23 anni portò avanti una dinamica azione politica e professionale, destinata a procurargli fama nazionale.

Il ritorno a Bologna coincise con una svolta fondamentale della vita di Bentini, probabilmente già maturata negli anni precedenti: il progressivo distanziamento dalle posizioni radicali e spontaneistiche dell’anarchismo rivoluzionario dell’epoca.

La spinta finale verso il passaggio tra le fila del Psi venne dalla sempre più intensa amicizia e collaborazione con il più celebre e prestigioso esponente del socialismo emiliano-romagnolo, Andrea Costa⁵⁹; in lui⁶⁰ Bentini avrebbe trovato

⁵⁶ Alfredo Canevaro, *Milano e la crisi di fine secolo. 1896-1900*, Milano, Unicopli, 1998.

⁵⁷ Per una ricostruzione della “crisi di fine secolo”, cfr. Rita Cambria, *I liberali italiani e il socialismo: il dibattito ideologico nella crisi di fine secolo*, Milano, Marzorati, 1975; Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1976; Silvana Casimirri (a cura di), *Intorno al 1898: Italia e Spagna nella crisi di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 2001.

⁵⁸ Gabriele Bonazzi, *Bologna nella storia. Vol. II. Dall’unità d’Italia agli anni duemila*, Bologna, Pendragon, 2011, pp. 78-82.

⁵⁹ Sulla straordinaria figura di Andrea Costa, cfr. Aldo Berselli (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1982; Nazario Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Feltrinelli, Milano, 1989; Carlo De Maria, *Andrea Costa e l’Italia liberale. Società, politica, istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

⁶⁰ In merito all’influenza esercitata da Andrea Costa su molti giovani attivisti che nell’Emilia Romagna dei primi del XX secolo si avvicinavano al movimento socialista, si rimanda al ricordo di

una sorta di maestro e ispiratore⁶¹ e un vero punto di riferimento politico, come provato dall'intenso carteggio, conservato presso la biblioteca di Imola, tanto sulle principali questioni del dibattito politico quanto sulle più minute vicende del territorio bolognese e romagnolo, che entrambi si trovarono a rappresentare in Parlamento e ai vertici del partito.

Non a caso Bentini avrebbe dedicato a Costa una commossa commemorazione in Parlamento nel febbraio 1910, poche settimane dopo la sua comparsa, enfatizzando il debito, sia personale che dell'intero movimento operaio, nei confronti del grande imolese e leggendone la parabola di vita e impegno politico come tutt'uno con le trasformazioni del socialismo italiano nell'ultimo trentennio:

per noi di questa parte della Camera [...], è la luce [...] delle nostre idealità che si è spenta, di quella idealità che Andrea Costa rappresentava e personificava nella sua vita, nel nostro partito, nel nostro movimento, a segno che gli aneddoti e gli episodi di quella vita sono i capitoli più belli di questa storia.

Quando la nostra idealità non aveva ancora in Italia metodo, disciplina e, soprattutto la pienezza di contenuto storico che trabocca da essa in quest'ora, e tutto vaneggiava [...] nella mente di poche figure di precursori, Andrea Costa si offerse di esserne il diffonditore. Ma "si offerse" è dir poco, perché egli si consacrò tutto quanto alla libertà, consacrò il suo pensiero, la sua azione ai deboli, il suo nome agli insulti e alla misconoscenza, la sua personalità alle persecuzioni ed alle sofferenze [...]. Le fedi come le nostre, al loro primo affacciarsi, hanno bisogno, reclamano, la seduzione delle anime. Le formule, le teorie, gli schemi verranno dopo [...]; le anime sono docili e si danno solo al sacrificio e Andrea Costa parlò al popolo col fascino dei suoi sacrifici, lo convocò all'ombra delle sue prigioni e dei suoi patimenti, lo trascinò seco lungo le vie dei suoi esili.

Gli si proibì il proselitismo, ed egli si fece delle persecuzioni il mezzo più presente di propaganda e di proselitismo, e quando la nostra idealità, schiarita la nebbia di sogno che l'aveva avvolta, divenne l'anima dei tempi [...], quando i bisogni umani [...] ebbero finalmente una coscienza, una dottrina, [...] quando tutto il movimento dell'internazionale, che aveva avuto per linguaggio e letteratura il proclama insurrezionale, per attività immediata il colpo di mano, [...] si dava una legge, la ferrea legge dell'evoluzione, Andrea Costa

Mario Longhena, che peraltro di Bentini fu anche amico personale, in Mario Longhena, *Commemorazione di Genuzio Bentini tenuta il 15 agosto 1945 a Castel Maggiore*, Bologna, tipografia Giuliani, 1945, p. 8.

⁶¹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., pp. 15 e 17.

non si appartò [...], perché Andrea Costa, che ha avuto il primo palpito della nostra fede, ha avuto anche la prima visione della riforma nel contenuto informatore della nostra fede⁶².

Sono le note della Pubblica sicurezza, che continuava a sorvegliarlo da vicino, a certificare il progressivo spostamento di Bentini fra le fila socialiste; da una di esse si apprende che il romagnolo «da qualche tempo frequenta a preferenza la compagnia dei socialisti [e] durante la lotta elettorale del giugno 1900 prese anche la parola in sostegno dei partiti popolari»⁶³. Una conferenza tenuta nel 1901 presso Imola, nella quale Bentini incitava a sostenere il Psi, «partito dell'avvenire e del vero progresso unitario», veniva indicata dalla Prefettura come il momento del definitivo e irreversibile passaggio di campo⁶⁴.

Il socialismo al quale approdò Bentini era quello tipicamente secondo-internazionalista, che rigettava ogni ipotesi revisionistica e riaffermava la centralità dell'analisi marxiana e della lotta di classe. La classe operaia, che nulla aveva da perdere salvo le proprie catene, rappresentava il soggetto storico chiamato a realizzare il cambiamento tramite un'azione di lotta capace di «dare al pensiero la forza sociale»⁶⁵.

Da quel momento in poi l'avvocato forlivese sarebbe rimasto fedele ad un'idea di emancipazione della classe operaia fondata sulla «trasformazione della società sulla base della collettivizzazione dei mezzi di produzione, dell'uguale diritto al lavoro e al prodotto di esso, della trasformazione cioè di tutti i sistemi storici di economia, di politica e morale»; a questo risultato le classi lavoratrici avrebbero potuto pervenire solo attraverso l'organizzazione della propria militanza, a partire dal rafforzamento del partito che doveva dar loro rappresentanza, ossia quello socialista⁶⁶.

L'influenza delle teorie marxiane e del socialismo secondo-internazionalista non fece comunque venir meno un forte afflato umanitario che, come osservato dal Nardi, pareva sgorgare direttamente dallo sdegno di fronte alla brutalità dei contrasti sociali e allo spettacolo della miseria delle classi lavoratrici. Nella so-

⁶² *Atti della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di giovedì 10 febbraio 1910*, p. 4830.

⁶³ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna, s.d. (1919?), in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152, nota del 7 giugno 1900.

⁶⁴ Ivi, nota del 6 aprile 1901.

⁶⁵ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 26.

⁶⁶ Ivi, pp. 23-28.

stanza, l'obiettivo politico di fondo di Bentini – come osservato da Scerbo – era quello di una trasformazione sociale che livellasse le disuguaglianze, combattesse le ingiustizie e assicurasse difesa degli umili e riscatto degli oppressi⁶⁷.

Bentini attribuiva una forte valenza anche al modello cooperativo, che vedeva come uno dei principali strumenti di crescita della coscienza politica e della competenza economica dei lavoratori, sino al punto da affermare, con riferimento alla “bassa” bolognese, che «la cooperazione nelle nostre terre è stata la più grande maestra delle masse [e] il grado di maturità tecnica e di coscienza politica che vibra in seno alle nostre masse è frutto della cooperazione»⁶⁸.

All'epoca dell'avvicinamento di Bentini al Psi, l'Emilia-Romagna⁶⁹, ed in particolare Bologna e la sua provincia⁷⁰, si stavano affermando come roccheforti del neonato partito; non a caso il capoluogo felsineo venne scelto come sede dei congressi nazionali socialisti del 1897 e 1904, mentre quello del 1902 si tenne ad Imola⁷¹. Nel 1895 Bologna aveva peraltro ospitato un'importante assise del Consiglio nazionale del Psi, al termine della quale era stato elaborato il cosiddetto “programma minimo”, che sarebbe divenuto uno dei capisaldi dell'azione del partito⁷².

Sempre a Bologna si sarebbe anche tenuto, nel novembre del 1901, il congresso fondativo della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. L'assise, presieduta da Andrea Costa e animata dai rappresentanti di centinaia di leghe bracciantili e mezzadrili provenienti da tutta Italia, ma principalmente dall'Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, elesse fra i suoi dirigenti l'imolese Argentina Altobelli, che tre anni dopo ne sarebbe divenuta anche segretaria nazionale⁷³; a pochi mesi dalla fondazione, la Federazione sfiorava già i 10.000 aderenti in provincia di Bologna⁷⁴.

⁶⁷ Alberto Scerbo, *Introduzione*, in Genuzio Bentini, *Le macchie sulla toga. Psicologia dell'avvocato*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2019, pp. 5-24: 16.

⁶⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, II tornata di martedì 13 giugno 1911*, pp. 15640-41.

⁶⁹ Luigi Arbizzani, Pietro Bonfiglioli, Renzo Renzi (a cura di), *Su, compagni, in fitta schiera. Il socialismo in Emilia-Romagna dal 1864 al 1915*, Bologna, Cappelli, 1966.

⁷⁰ Nazario Sauro Onofri, *1892: il Psi a Bologna. Origine e nascita del movimento socialista*, Bologna, Grafia, 1992, pp. 137-51, Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, cit., pp. 78-84.

⁷¹ Arbizzani, Bonfiglioli, Renzi, *Su, compagni, in fitta schiera*, cit., pp. 178 e 226-227.

⁷² Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano: 1892-1914*, Napoli, Guida, 1983, pp. 113-115.

⁷³ Luigi Arbizzani, *La Federazione provinciale dei lavoratori della terra (1902-1915) e le camere del lavoro di Bologna*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese. Le camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Roma, Ediesse, 1988, pp. 111-156: 116-119.

⁷⁴ Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, cit., p. 102.

I socialisti avevano il loro punto di massima penetrazione nelle zone di pianura fra Bologna, Imola e il ferrarese, caratterizzate dalla forte incidenza del bracciantato e dalla prevalenza di colture come il riso; un territorio le cui maestranze andavano proprio allora organizzandosi in leghe e sindacati, anche sull'onda dei primi grandi scioperi agrari. Ma circoli, associazioni, case del popolo⁷⁵ legate al partito avevano iniziato a punteggiare le frazioni e i quartieri di tutta la provincia, grazie all'intensa e capillare opera di propaganda e organizzazione di dirigenti del calibro di Andrea Costa, Giuseppe Massarenti, Anselmo Marabini, Argentina Altobelli⁷⁶.

Anche sul piano elettorale, nonostante gli oggettivi ostacoli posti da una legge a suffragio ancora ristretto, la forza socialista appariva crescente: proprio alle elezioni del giugno 1900 il Psi si era imposto in due degli otto collegi della provincia (in quello di Imola era stato eletto Andrea Costa, in quello di Budrio Leonida Bissolati), oltre ad aver contribuito in altri due alla vittoria di esponenti della sinistra⁷⁷. Amministrazioni socialiste, alcune delle quali tuttavia sciolte dopo breve tempo dalle autorità, si erano inoltre insediate in comuni come Imola, Molinella, ecc.

Inoltre il mutamento del clima politico dopo le elezioni del 1900, con la definitiva uscita di scena del governo Pelloux e il ritorno di Giolitti, prospettava ulteriori spazi di crescita per il movimento operaio, finalmente libero dalle più dure azioni repressive da parte delle autorità⁷⁸.

Già a pochi mesi dall'ingresso nel partito, Bentini, forte delle proprie indubie capacità organizzative e dello spiccato talento oratorio, ricevette incarichi di rilievo; in breve, la sua abilità oratoria lo rese uno dei comizianti socialisti più apprezzati, richiesto in ogni parte della provincia e anche oltre. Come ben sottolineato da Nardi, il giovane avvocato, «parlatore caldo e suadente, caratte-

⁷⁵ Per la ricostruzione delle dinamiche che portarono alla nascita delle prime case del popolo socialiste in Emilia-Romagna e l'approfondimento di alcune esperienze esemplari, cfr. Luigi Arbizzani, Saveria Bologna, Lidia Testoni (a cura di), *Storie di case del popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia Romagna*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1982, pp. 69-132.

⁷⁶ Per una biografia di Giuseppe Massarenti, cfr. Marco Poli, *Giuseppe Massarenti. Una vita per i più deboli*, Venezia, Marsilio editore, 2008; sulla vita di Argentina Altobelli: Nadia Ciani, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma, Ediesse, 2011 e Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano, Franco Angeli, 2013.

⁷⁷ Arbizzani, *Guardi sull'ultimo secolo*, cit., pp. 92-93.

⁷⁸ Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Per una ricostruzione della parabola del movimento operaio e delle sue organizzazioni politiche e sindacali nell'età giolittiana, si rimanda al saggio ormai classico di Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1972.

re aperto, gioviale, anima ricca e vibrante d'umanità [...], corre[va] pei borghi e le campagne della sua regione e di quelle prossime, col grande soffio ribelle e patriottico del suo socialismo all'aria aperta, propagato nelle piazze e nelle campagne»⁷⁹.

Già in questa fase lo stile oratorio di Bentini si distingueva per alcune delle caratteristiche che lo avrebbe contrassegnato anche negli anni della maturità: spiccata capacità di sintesi e di messa a fuoco dei punti nodali dell'orazione con poche e semplici frasi, forte slancio empatico verso i lavoratori e i loro problemi, eloquio elegante ma sempre piano e comprensibile⁸⁰.

L'altra principale dote del giovane romagnolo, come si è già osservato, era l'attenzione per gli aspetti di natura organizzativa, particolarmente importanti per una capillare opera di proselitismo e organizzazione. Lo stesso Bentini, del resto, aveva maturato la convinzione che solo disponendo di un forte partito di massa il proletariato avrebbe potuto superare le resistenze borghesi e perseguire i propri fini di palingenesi sociale, lotta contro oppressione e ingiustizia e rinnovamento morale⁸¹. Sulla funzione del partito di massa si sarebbe espresso con parole inequivoche in un'orazione del 1914:

il partito è tutto a questo mondo; [...] coi suoi errori, coi suoi difetti, con le sue debolezze è sempre la più bella convivenza che ci sia, [...] con tutti i sacrifici che chiede e che impone, è sempre la più gioiosa, la più profonda, la più umana delle soddisfazioni, perché il partito non conta per gli uomini che lo compongono, non conta per l'aritmetica delle sue file e dei suoi quadri, conta per la luce di idealità che lo inonda, che acceca tutti i grandi e i loro tradimenti e le folle e gli umili, la loro incoscienza e le loro debolezze⁸².

Alla fine del 1902, una relazione prefettizia poteva identificare Bentini come uno «dei capi più in vista» del Partito socialista bolognese⁸³, animatore di una molteplicità di iniziative su tutto il territorio provinciale: dalle azioni a sostegno dei grandi scioperi agrari che continuavano ad interessare, quasi senza soluzione

⁷⁹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 17.

⁸⁰ Ivi, pp. 18-19.

⁸¹ Ivi, p. 29.

⁸² Genuzio Bentini, *Giovanni Jaurès*, in "L'eloquenza. Antologia critica-cronaca", a. XXXVII, marzo-aprile 1947, n. 3-4, p. 160.

⁸³ Si veda la missiva inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 2 agosto 1902, in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi Asbo), Gabinetto della Prefettura (d'ora in poi Gab), b. 1047, fasc. "Partiti politici, associazioni, stampa sovversiva", s. fasc. "Unione socialista bolognese".

di continuità, i braccianti e gli operai agricoli dei comuni della “bassa”⁸⁴, al proselitismo minuto e capillare, volto a promuovere la costituzione di leghe, case del popolo, circoli e associazioni socialiste, biblioteche e università popolari nei paesi e nelle frazioni, allo scopo di diffondervi il “verbo” dell’emancipazione delle classi subalterne⁸⁵.

Nel 1901 Bentini fu anche promotore, insieme a Tullio Murri e ad Ugo Lenzi, della nascita del nuovo periodico del Psi bolognese, “La Squilla”. La testata, che prendeva il posto del precedente foglio “L’amico del povero”, sarebbe stata l’organo del socialismo bolognese fino all’avvento del fascismo e, nuovamente, nel secondo dopoguerra⁸⁶. De “La Squilla” Bentini divenne ben presto anche redattore, pubblicando articoli su tematiche di natura economica, giuridica o politica generale⁸⁷.

Logico passo successivo di questo *cursus honorum* politico dai ritmi accelerati fu la proposta di candidatura nel collegio elettorale di Castel Maggiore per le elezioni dell’autunno 1904. La sfida si preannunciava difficile, sia per lo svantaggio derivante da una legge elettorale a suffragio ristretto che per la forza dell’avversario, il marchese Tanari, esponente di primo piano del notabilato moderato locale, che in seguito sarebbe stato anche sindaco di Bologna per due volte⁸⁸.

Il clima politico era divenuto ancor più animato a causa del recente, storico, primo sciopero generale nazionale, proclamato dalle camere del lavoro e dai socialisti il 15 settembre 1904 per protesta contro i ripetuti eccidi di lavoratori avvenuti per mano dei carabinieri in Sicilia e Sardegna⁸⁹. Nelle campagne bolognesi lo sciopero aveva visto la partecipazione di decine di migliaia di braccianti e aveva paralizzato completamente l’attività agricola, mentre nel

⁸⁴ Mirco Dondi, Tito Menzani, *Dalla guerra al boom. Territorio, economia, società e politica nei comuni della pianura orientale bolognese. Vol. II. Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, San Giovanni in Persiceto (Bo), Aspasia, 2005, p. 46; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall’Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 126-127.

⁸⁵ Sul ruolo di sezioni, circoli e case del popolo nello sviluppo del Psi a cavallo fra XIX e XX secolo, cfr. Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 29-31.

⁸⁶ Marco Poli, *Per una storia de “La Squilla”*, in “Il Carrobbio”, a. X, 1984, n. 10, pp. 216-239.

⁸⁷ Longhena, *Commemorazione di Genuzio Bentini*, cit., p. 12.

⁸⁸ Si veda la missiva inviata dal delegato di Pubblica sicurezza di Baricella al prefetto di Bologna in data 20 ottobre 1904, in Asbo, Gab, b. 1044, fasc. “Elezioni generali politiche”, s. fasc. “Castel Maggiore collegio IV”, nella quale lo stesso funzionario governativo sosteneva che «la lotta elettorale sarà vivacissima e per il momento non si possono fare previsioni circa l’esito finale».

⁸⁹ Giuliano Procacci, *Lo sciopero generale del 1904*, Milano, Rivista storica del socialismo, 1962.

capoluogo non erano mancati duri scontri fra dimostranti e polizia, con diversi feriti e centinaia di arresti⁹⁰.

Forte della solita determinazione, Bentini condusse una campagna elettorale intensa, battendo il collegio palmo a palmo accompagnato da figure di primo piano del socialismo regionale e nazionale. A Baricella, ad esempio, intervenne insieme ad Italo Samaia e Argentina Altobelli di fronte a un auditorio di circa 400 persone⁹¹; qualche giorno dopo batteva invece le campagne circostanti insieme al sindacalista Romeo Galli, tenendo comizi nei quali evidenziava le conseguenze negative per il proletariato della vittoria dei moderati e invece le possibilità di un «miglioramento [per la] classe [dei] lavoratori» derivanti dall'affermazione socialista⁹².

La campagna elettorale venne chiusa a Malalbergo con un partecipato comizio nel quale Bentini celebrò il socialismo come mezzo attraverso cui anche i lavoratori potevano far sentire la propria volontà e difendere i propri diritti e criticò con durezza i limiti delle politiche sociali messe in campo dal governo Giolitti. Il comizio si chiuse con la denuncia del tentativo dei moderati di spaventare gli elettori agitando il ricordo dello sciopero generale: «i borghesi» – tuonò Bentini – «hanno dimenticato il loro avvento al potere che riporta la sua origine alla rivoluzione francese, la quale si macchiò di tanto sangue; nulla di tutto questo però si ebbe nello sciopero generale, che non fu niente che [...] protesta civile contro il ripetersi di fatti sanguinosi, rimasti impuniti, ai danni dei lavoratori»⁹³.

Il voto del 6 novembre 1904 tributò a Bentini un successo oltre le previsioni: raccolse 2292 suffragi contro i 1977 di Tanari, affermandosi nei principali centri del collegio, da Baricella a Castel Maggiore. In serata il neodeputato si affacciò al balcone del municipio di Castel Maggiore per ringraziare una folla di braccianti e mezzadri festanti⁹⁴.

⁹⁰ Arbizzani, Bonfiglioli, Renzi (a cura di), *Su, compagni, in fitta schiera*, cit., pp. 257-258; Arbizzani, *La Federazione provinciale dei lavoratori della terra*, cit., pp. 111-156: 125-126.

⁹¹ Si veda il telegramma inviato dal locale delegato di Pubblica sicurezza al prefetto di Bologna, s.d., in Asbo, Gab, b. 1044, fasc. "Elezioni generali politiche", s. fasc. "Castel Maggiore collegio IV".

⁹² Si vedano i telegrammi inviati dal locale delegato di Pubblica sicurezza al prefetto di Bologna in data 23 e 26 ottobre 1904, *ibid.*

⁹³ Si veda il telegramma inviato dal locale delegato di Pubblica sicurezza al prefetto di Bologna in data 2 novembre 1904, *ibid.*

⁹⁴ Si veda il telegramma inviato dal locale delegato di Pubblica sicurezza al prefetto di Bologna in data 7 novembre 1904, in Asbo, Gab, b. 1044.

La vittoria di Bentini mise il suggello a una tornata elettorale che nel territorio bolognese, in controtendenza al dato nazionale, vide un'ulteriore avanzata dei socialisti, arrivati a conquistare la maggioranza dei collegi della provincia⁹⁵.

A seguito della sua elezione alla Camera, Bentini andò ad assommare l'impegno di dirigente provinciale del Partito socialista con quello di rappresentante istituzionale delle istanze della "bassa" bolognese e della sua classe lavoratrice. Fra le prime questioni alle quali si dedicò in parlamento vi fu la richiesta di nuovi stanziamenti per i lavori di bonifica, del resto rivendicati a gran voce anche dal congresso provinciale della Federterra del febbraio 1905⁹⁶.

Secondo Bentini la bonifica rappresentava peraltro l'unica forma di intervento economico dello Stato che potesse trovare il plauso di tutti gli interessi in campo: dai proprietari terrieri, i cui possedimenti erano minacciati dalle pessime condizioni dei canali di scolo, ai braccianti, cui si sarebbero aperte notevoli possibilità di lavoro nella bonifica e sistemazione. Comuni, Provincia e consorzi locali avrebbero potuto avviare i lavori anche in assenza del completo stanziamento dei fondi, accendendo mutui presso la Cassa depositi e prestiti⁹⁷. Collaborando strettamente con il proprio mentore Andrea Costa e con altri deputati socialisti, Bentini ottenne un primo successo con la costituzione di un'apposita commissione incaricata di definire i progetti per le bonifiche da effettuare; nel 1909, anche a coronamento degli sforzi dei socialisti, si sarebbe arrivati alla costituzione del Consorzio per la bonifica renana che, fra il 1914 e il 1925, avrebbe portato avanti – impiegando in esclusiva, secondo un apposito accordo, operai agricoli e scariolanti delle cooperative e delle leghe "rosse" – una vasta opera di sistemazione idraulica della zona fra i fiumi Reno, Sillaro e Idice⁹⁸.

Un altro impegno di Bentini fu quello di stimolare l'adozione di nuovi progetti di lavori pubblici per lenire la disoccupazione di braccianti e avventizi della "bassa" che – secondo le statistiche – trovavano in media impiego per non più di 120 giornate l'anno⁹⁹. Tale impegno fu portato avanti sebbene Bentini stesso fosse consapevole dei limiti di questa forma di intervento giacché, come ebbe a

⁹⁵ Onofri, *1892*, cit., p. 128.

⁹⁶ Si veda la missiva inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 21 febbraio 1905, in Asbo, Gab, b. 1061, fasc. "Congresso provinciale dei lavoratori della terra".

⁹⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, II tornata di lunedì 5 giugno 1905*, p. 3761.

⁹⁸ Mario Vianelli, *Segni d'acqua, 1909-2009. Cento anni di bonifica renana*, Bologna, Consorzio della bonifica renana, 2009, pp. 28-35.

⁹⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di martedì 3 aprile 1906*, p. 7282.

dire, «tra il rimedio e il male c'è un disquilibrio tale che nessuna buona volontà di ministro o di governo potrebbe sanare, inquantoché [...] i lavori pubblici sono una forma di natura elemosiniera [...], che si improvvisa quando le folle tumultuano in piazza [e] quando le autorità telegrafano che v'è allarme per l'ordine pubblico»¹⁰⁰.

Un'altra attività che assorbì Bentini fu il supporto ai grandi scioperi agrari che annualmente continuavano a scuotere la pianura bolognese, con la sollecitazione dell'intervento del governo. Si trattava di un'azione oltremodo ostica poiché all'asprezza del contesto territoriale, caratterizzato da diffuse condizioni di deprivazione, si aggiungeva la crescente resistenza della controparte datoriale attraverso il sistema delle serrate¹⁰¹. Non meno preoccupante era poi il fenomeno del cosiddetto «crumiraggio armato», ossia la distribuzione di armi a lavoratori chiamati a spezzare gli scioperi e i boicottaggi decretati dalle leghe¹⁰².

Bentini sottolineò più volte la gravità di queste azioni, che esacerbavano le divisioni e le tensioni sociali proprio mentre il governo, anche su intensa sollecitazione dei socialisti, iniziava a mettere a disposizione fondi per nuovi lavori pubblici e cercava di sbloccare la complessa vicenda della bonifica renana¹⁰³.

Illustrando tale situazione alla Camera nella primavera del 1906, l'onorevole socialista invitava il governo a porre una continua attenzione ai «pericoli che corre l'ordine pubblico in genere nella regione emiliana, ed in specie nella provincia di Bologna, [...] che si fanno ogni giorno più acuti ed allarmanti senza che le autorità locali dimostrino di preoccuparsene gran fatto». Non era più sufficiente l'invio di ispettori e commissari ogniquale volta un conflitto sindacale assumeva livelli di gravità tali da preoccupare la capitale; serviva un'azione preventiva per risolvere le contese sul nascere, dato che «il più delle volte, novanta volte su cento, le parti, più che da un contrasto irriducibile di interessi, sono divise da un puntiglio di classe»¹⁰⁴.

Dal canto suo Bentini operava assiduamente sul territorio per favorire una positiva soluzione delle più aspre contese, schierandosi sempre al fianco delle popolazioni rurali. Fu ad esempio uno dei protagonisti, nell'aprile 1905, della

¹⁰⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, II tornata di lunedì 5 giugno 1905*, p. 3760.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di martedì 3 aprile 1906*, p. 7283.

¹⁰³ *Ivi*, p. 7281.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 7282.

vittoriosa lotta dei lavoratori e delle lavoratrici delle risaie di Minerbio; in tale occasione – come riconosciuto anche dalla Prefettura – Bentini, tenendo fermo il principio che «[il] diritto alla vita [dei lavoratori] è superiore [al] diritto di proprietà»¹⁰⁵ ma non esitando nemmeno a gettare in campo tutto il proprio prestigio per trattenere i lavoratori da forme di lotta che giudicava sbagliate, svolse una decisiva opera di pressione¹⁰⁶.

Con il passare del tempo, come ricordato da alcune fonti, Bentini avrebbe sviluppato un vero e proprio talento nella gestione positiva dei conflitti di lavoro, venendo non di rado invitato a fornire il proprio contributo alla soluzione di infuocate vertenze in tutta l'Emilia-Romagna, forte delle sue indubbie doti di eloquenza, serenità d'animo e capacità di focalizzare i punti nodali di ogni contesa¹⁰⁷.

Con tutto questo non si deve affatto ritenere che si fosse attenuato il suo impegno dentro il Partito socialista; al contrario egli rimaneva una figura di primo piano della componente riformista, che nel 1905 si affermò al congresso provinciale del Psi¹⁰⁸, animatore e promotore di iniziative politiche su tutto il territorio della provincia¹⁰⁹.

Lo stesso Bentini, in una lettera a Costa, si esprimeva con vivo compiacimento riguardo ai risultati del proselitismo nelle zone della "bassa": «abbiamo fatto un lavoro mirabile di iscrizioni elettorali, spingendo all'esame il maggior numero di candidati», sino al punto che «gli avversari furono sbigottiti e se la presero col Pretore, provocando a suo carico un'inchiesta, finita con una ampia soddisfazione al Pretore stesso»¹¹⁰.

¹⁰⁵ Si veda il telegramma inviato da Bentini al ministro degli Interni in data 15 aprile 1905, in Asbo, Gab, b. 1061, fasc. "Agitazione agraria nel mandamento di Minerbio", s. fasc. "Convenzione".

¹⁰⁶ Si veda il telegramma inviato dal delegato di Pubblica sicurezza di Baricella al prefetto di Bologna in data 13 aprile 1905, *ibid.*

¹⁰⁷ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., pp. 19-20.

¹⁰⁸ Si veda la missiva inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 10 giugno 1905, in Asbo, Gab, b. 1061, fasc. "Congresso provinciale socialista".

¹⁰⁹ Per alcune delle iniziative politiche svolte da Bentini fra il 1905 e il 1906, cfr. la missiva inviata dalla legione territoriale dei carabinieri al prefetto di Bologna in data 20 gennaio 1906, in Asbo, Gab, b. 1078, fasc. "Agitazioni politiche, agitazioni operaie varie, comizi, congressi, scioperi, richieste dei lavoratori", s. fasc. "Agitazione pro rivoluzionari russi", la relazione inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 8 aprile 1906, in Asbo, Gab, b. 1078, fasc. "Agitazioni politiche, agitazioni operaie varie, comizi, congressi, scioperi, richieste dei lavoratori", s. fasc. "Comizio di protesta per i fatti di Scorrano e Muro" e la nota riassuntiva di tutti i comizi socialisti per la ricorrenza del Primo maggio 1906, con indicati i rispettivi oratori, elaborata dalla Questura di Bologna, in Asbo, Gab, b. 1078, fasc. "Agitazioni politiche, agitazioni operaie varie, comizi, congressi, scioperi, richieste dei lavoratori", s. fasc. "Primo maggio".

¹¹⁰ Si veda la lettera inviata da Genuzio Bentini ad Andrea Costa in data 1 aprile 1906, in Fondo "Carte Andrea Costa" (d'ora in poi Fcac), presso la biblioteca comunale di Imola (d'ora in poi Bci),

La notorietà e il successo di Bentini finirono però per renderlo, agli occhi del notabilato conservatore, un elemento di estrema pericolosità, contro il quale mettere in atto ogni strumento per impedirne la rielezione nelle elezioni suppletive della primavera 1906.

Il ricorso alle urne era stato motivato dalle dimissioni dei deputati socialisti¹¹¹, sancite in protesta contro il rifiuto del governo di discutere una proposta di legge contro l'impiego delle armi nei conflitti, presentata dalla sinistra dopo una serie di eccidi commessi dai carabinieri e militari in occasione di scioperi e manifestazioni politiche¹¹².

La campagna elettorale fu estremamente complicata: come denunciato da Bentini in una lettera a Costa, pochi giorni prima del suo avvio la commissione elettorale presso la Prefettura aveva annullato l'iscrizione alle liste di cinquecento nuovi elettori, che pure avevano superato l'apposito esame previsto dalla legge¹¹³. Bentini chiese a Costa di intervenire presso il prefetto per ottenere la revoca di una decisione ispirata da «sfacciata partigianeria»¹¹⁴ e si attivò lui stesso per sottoporre la vicenda al Ministero degli Interni, senza tuttavia ottenere le auspiccate rassicurazioni¹¹⁵.

La campagna elettorale vera e propria sarebbe proceduta sulla medesima falsariga; in una seconda lettera a Costa, Bentini denunciava con forza le pressioni condotte dagli avversari soprattutto sui mezzadri, «un lavoro enorme di corruzione e intimidazione, che ebbe episodi addirittura scandalosi: si minacciarono escomi in massa ai coloni; mi si affibbiò la responsabilità di qualunque incidente deplorabile accaduto durante lo sciopero generale; si pagarono i voti e le astensioni sino a lire 100 a testa!»¹¹⁶.

serie "Archivio Andrea Costa", s. serie "Corrispondenza ricevuta da Andrea Costa", s. serie "Bentini Genuzio".

¹¹¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 14 maggio 1906*, pp. 8094-95.

¹¹² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di venerdì 11 maggio 1906*, pp. 8034-35.

¹¹³ Si veda la lettera inviata da Genuzio Bentini ad Andrea Costa in data 1 aprile 1906, in Fcac, presso Bci, serie "Archivio Andrea Costa", s. serie "Corrispondenza ricevuta da Andrea Costa", s. serie "Bentini Genuzio".

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 9 maggio 1906*, p. 7948.

¹¹⁶ Si veda la lettera inviata da Genuzio Bentini ad Andrea Costa in data 5 giugno 1906, in Fcac, presso Bci, serie "Archivio Andrea Costa", s. serie "Corrispondenza ricevuta da Andrea Costa", s. serie "Bentini Genuzio".

Altrettanto parziale sarebbe stata la condotta di forze dell'ordine e apparati dello Stato, culminata in una sostanziale militarizzazione del collegio¹¹⁷; alla fine le urne attribuirono una vittoria di misura al candidato moderato, che fu nuovamente il marchese Tanari, per 2517 voti contro i 2273 di Bentini¹¹⁸.

La sconfitta alle urne non fu comunque di alcun danno al prestigio e all'influenza di Bentini dentro il movimento socialista bolognese e nazionale. Proprio nel 1906 venne delegato da ben sette sezioni del Psi a rappresentarle al congresso di Roma e poco dopo venne cooptato nella direzione nazionale socialista¹¹⁹.

In questa fase Bentini si riconosceva nelle posizioni della cosiddetta «corrente integralista», che aveva come suo punto di riferimento la figura di Oddino Morgari e determinava gli indirizzi del partito sulla base di una sostanziale alleanza con la corrente riformista¹²⁰. A Bologna Bentini fu tra gli artefici della vittoria di integralisti e riformisti al congresso provinciale del 1907, a discapito dell'ala dei sindacalisti rivoluzionari. In occasione dei lavori congressuali all'avvocato romagnolo venne chiesto di tenere la prolusione di apertura e di intervenire in difesa dell'operato del giornale "La Squilla", messo in discussione dalla corrente di sinistra. Ancora una volta l'eloquenza di Bentini ottenne il consenso della maggioranza, che respinse la mozione presentata dai socialisti rivoluzionari ed espresse il proprio appoggio per l'azione condotta dal giornale¹²¹.

Il ritorno in Parlamento non tardò ad arrivare, in occasione delle elezioni generali del 1909. Diversamente dal 1906, il fronte conservatore si presentò all'appuntamento in stato di evidente difficoltà. Il marchese Tanari, che ne rappresentava la figura più influente, era divenuto sindaco di Bologna e al suo posto, a contrastare Bentini, scese in campo Augusto Federici, presidente di una delle leghe di coloni autonomi «sorte in opposizione a quelle aderenti alla Camera

¹¹⁷ Si veda a tal proposito la missiva inviata dal prefetto di Bologna al commissario di Pubblica sicurezza di Baricella in data 2 giugno 1906 in Asbo, Gab, b. 1076, fasc. "Elezioni politiche e amministrative-affari elettorali", s. fasc. "Elezioni politiche suppletive del 3 giugno 1906", s. fasc. "Disposizioni di servizio".

¹¹⁸ Per il risultato del voto, cfr. il dispaccio inviato dal prefetto di Bologna al ministro degli Interni in data 3 giugno 1906, in Asbo, Gab, b. 1076, fasc. "Elezioni politiche e amministrative-affari elettorali", s. fasc. "Elezioni politiche suppletive del 3 giugno 1906", s. fasc. "Risultati".

¹¹⁹ Arbizzani, *Bentini Genuzio*, cit., p. 237. Per la partecipazione al IX congresso socialista tenutosi a Roma e il successivo ingresso di Bentini nella direzione nazionale del partito, Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 19, riporta erroneamente la data del 1903.

¹²⁰ Biscione, *Bentini Genuzio*, cit., in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, cit., pp. 345-346: 345.

¹²¹ Sull'andamento del congresso cfr. la missiva inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 11 febbraio 1907, in Asbo, Gab, b. 1095, fasc. "Congresso provinciale dei circoli socialisti e delle leghe dei lavoratori della terra".

del lavoro»¹²². Sebbene Federici raccogliesse, in una logica di concentrazione anti-socialista, il supporto dei notabili locali, si trattava, come riconosciuto dallo stesso questore di Bologna, di un'alleanza «in mancanza di meglio», limitata ad un appoggio tramite gli organi di stampa d'area moderata¹²³.

Le rassicurazioni della Prefettura a Roma sul fatto che la competizione elettorale sarebbe stata incerta¹²⁴, si rivelarono quindi del tutto infondate. Al termine di una campagna elettorale che la personalità di Bentini e la forza organizzativa raggiunta dal movimento socialista resero ben presto squilibrata, all'avvocato romagnolo arrise una vittoria di larghissime proporzioni: ben 4111 suffragi contro i 1825 di Federici, con la soddisfazione ulteriore di essersi affermato in tutti i comuni del collegio eccetto San Giorgio di Piano¹²⁵.

Da quel momento, e per ben quindici anni, l'avvocato romagnolo avrebbe rappresentato il territorio di Castel Maggiore alla Camera dei deputati, impegnandosi su numerosi temi e fronti. Di seguito si cercherà di mettere a fuoco alcuni fra quelli che ne caratterizzarono maggiormente l'attività politica e istituzionale, riservando al tema delle grandi battaglie per i diritti civili e politici un più ampio e dettagliato approfondimento nell'ultimo capitolo.

In primo luogo, Bentini si impegnò, nel corso di tutta la propria azione istituzionale, in una instancabile funzione di paladino e difensore dei bisogni della classe lavoratrici rurali e urbane, che in quegli anni faticosamente cominciavano a conquistarsi più adeguate retribuzioni e più umane condizioni di vita e lavoro.

Come già in precedenza, potendosi avvalere anche della propria autorevole funzione di parlamentare, di frequente Bentini mise il proprio talento di mediatore al servizio della positiva conclusione di tante difficili vertenze di lavoro. Un esempio è quello dell'intervento nella durissima lotta allo zuccherificio di Bologna, una fabbrica caratterizzata da una tale asprezza nei rapporti di lavoro che nel 1908, dopo alcuni scioperi e la sottoscrizione di un accordo sindacale, la proprietà aveva preferito licenziare tutte le maestranze piuttosto che accettare i

¹²² Si veda la missiva inviata dal questore al prefetto di Bologna in data 1 marzo 1909, in Asbo, Gab, b. 1125, fasc. "Elezioni politiche e amministrative-affari elettorali", s. fasc. "Elezioni generali politiche del 7 marzo 1909", s. fasc. "Collegio 4 Castelmaggiore".

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ Si veda la missiva inviata dal prefetto di Bologna al ministro degli Interni, s.d. (marzo 1909), *ibid.*

¹²⁵ Per i risultati delle elezioni, cfr. la tabella in Asbo, Gab, b. 1125, fasc. "Elezioni politiche e amministrative-affari elettorali", s. fasc. "Elezioni generali politiche del 7 marzo 1909", s. fasc. "IV collegio (Castelmaggiore)".

nuovi equilibri; solo dopo un lunghissimo boicottaggio dell'impianto, che aveva visto unite Camera del lavoro e Federterra, il provvedimento era stato ritirato¹²⁶. L'anno seguente la proprietà aveva decretato una riduzione unilaterale dei salari, cosicché solo la passione e la capacità mediatrice di Bentini avevano potuto risolvere la degenerazione del conflitto sindacale. L'accordo raggiunto rappresentò un successo notevole per le maestranze, cui venne riconosciuta non solo la precedente retribuzione, ma anche assicurato l'impegno della proprietà a riaprire, al termine della campagna bieticola, un confronto sull'aumento dei salari¹²⁷.

Bentini non esitava, al bisogno, a servirsi anche della tribuna della Camera dei deputati per dare risalto alle lotte in corso, o per sollecitare l'intervento del governo a favore di una loro soluzione, o infine per denunciare un'eventuale condotta dei pubblici poteri eccessivamente compiacente e parziale in favore dei grandi proprietari.

Proprio in relazione alla protezione accordata dalla polizia al massiccio impiego di crumiri da parte dei proprietari della "bassa" nella vertenza agraria del 1909-10, Bentini si mosse per sottoporre a serrata interrogazione il ministro degli Interni.

Di fronte alla replica del governo che le autorità bolognesi stavano operando nella massima imparzialità e compiendo una puntuale opera di pacificazione, Bentini rispondeva che era proprio per salvaguardare il clima di concordia e di serena gestione dei conflitti sindacali che l'esecutivo doveva arginare le violenze che erano perpetrate contro i braccianti da crumiri dotati di armi da fuoco, e questo sebbene «l'Arma dei carabinieri, l'autorità di pubblica sicurezza sono perfettamente al corrente di questo abuso di porto d'armi senza licenza»; il governo, se realmente voleva tutelare l'ordine pubblico, doveva quindi assumersi la responsabilità di far rispettare la legge puntualmente ad entrambe le parti in causa¹²⁸.

A fianco dell'impegno per prevenire e risolvere i conflitti di lavoro, Bentini mostrò un'assidua attenzione, alimentata dal suo marcato spirito riformatore,

¹²⁶ Fiorenza Tarozzi, *Tra riformismo e sindacalismo: il primo decennio del XX secolo*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese*, cit., pp. 89-110: 99-101.

¹²⁷ Per una ricostruzione di tutta la vicenda, cfr. *Per la difesa degli operai zuccherieri*, volantino diffuso dalla Camera del lavoro di Bologna, s.d. (settembre 1909), in Asbo, Gab, b. 1127, fasc. "Zuccherifici di Bologna".

¹²⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di sabato 12 febbraio 1910*, p. 4895.

per tutte le iniziative legislative capaci di migliorare le condizioni economiche e occupazionali e per tutti quei provvedimenti che contribuissero a supportare il mondo degli operai agricoli, sempre alle prese con problemi legati a bassi salari, stentate condizioni di vita e annosa disoccupazione.

Come già aveva iniziato a fare nella sua precedente esperienza parlamentare, Bentini dedicò grande attenzione al complesso iter di completamento della bonifica renana; nel giugno 1911 fu addirittura il presentatore di un ordine del giorno che sollecitava l'urgente approvazione di un disegno di legge per dare immediata attuazione alla bonifica¹²⁹.

Nel presentare la proposta, egli dava atto al governo in carica di aver fatto uscire la vicenda dalle secche della burocrazia e di averla condotta quasi a positiva conclusione con la stesura del progetto definitivo, atteso da quasi cento anni, e la costituzione di un'apposita commissione per la bonifica¹³⁰. Ora si trattava di vincere le ultime lentezze, senza spaventarsi per una spesa che si profilava imponente ma comunque non superiore alla cifra abitualmente investita per l'insieme dei tutti i lavori pubblici nel bolognese, con la sostanziale differenza che «lavori pubblici sono una specie di beneficenza governativa di cui il governo si fa dispensiere, e che molte volte si danno a casaccio quando la folla sia assiepa e tumultua in piazza perché l'elemento dell'ordine si intromette e sottomette ogni altro elemento»¹³¹.

Sulle condizioni economiche e sociali del territorio che rappresentava in Parlamento e le misure necessarie per favorirne lo sviluppo, Bentini si espresse con puntualità e chiarezza in una delle sue più note orazioni, tenuta nel giugno 1913.

La discussione era nata dalla proposta avanzata da 22 parlamentari socialisti, capeggiati da Filippo Turati, di un massiccio intervento dello Stato per contrastare la disoccupazione contadina e operaia, di cui veniva denunciata la crescita anche a seguito delle scelte nazionali di politica militare e coloniale.

Per rispondere alla congiuntura i socialisti prospettavano un grande piano di lavori pubblici che portasse a compimento tutti gli interventi deliberati in passato ma mai finanziati e realizzasse nuove infrastrutture, soprattutto nel Mezzogiorno; il piano avrebbe dovuto essere accompagnato da una riorganiz-

¹²⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, II tornata di martedì 13 giugno 1911*, p. 15639.

¹³⁰ *Ivi*, p. 15640.

¹³¹ *Ivi*, p. 15641.

zazione degli apparati amministrativi che assicurasse una più efficace capacità di spesa¹³².

Turati chiudeva la sua perorazione osservando che il recente allargamento del suffragio a cinque milioni di nuovi elettori imponeva di dare risposte urgenti a questa massa di nuovi cittadini¹³³; tenuto conto delle enormi spese che il paese si era sobbarcato nel corso del conflitto coloniale in Libia, non poteva essere accettato che «mentre per un'impresa tanto discussa e discutibile voi troviate miliardi con tanta facilità [...], diventiate [invece] spilorci soltanto quando si tratta della civiltà degli italiani, delle scuole, delle case, delle strade, della malaria da vincere»¹³⁴.

Bentini, dal canto suo, prendeva la parola come rappresentante «di una di quelle plaghe che è più terribilmente colpita da questo flagello [della disoccupazione]», denunciando come la mancanza di lavoro fosse andata ad aggravarsi in tutto il bolognese, fino a perdere il carattere di stagionalità che aveva sempre avuto e ad assumere invece connotati «di estensione e permanenza tali da rappresentare, secondo noi, il pericolo sociale che minaccia maggiormente»¹³⁵.

Di fatto, nonostante una terra ricca e fertile, la modernità di colture e attrezzature e il carattere laborioso delle popolazioni locali, in alcune zone la deprivazione era arrivata al punto che nelle piazze si erano dovute montare cucine da campo «e attorno a queste sono passati gli operai validi, ma famelici, vogliosi di lavoro, ma impotenti e disoccupati, per attingere il fondiglio della minestra di Stato». In provincia i disoccupati sfioravano quota 15.000 e anche coloro che riuscivano a lavorare si trovavano a sopravvivere con un reddito non superiore alle 500 lire annuali¹³⁶.

Bentini segnalava come particolarmente negativa la condotta degli agrari che, sebbene la provincia ormai da tempo non conoscesse aspri conflitti di lavoro e fosse invece segnata da un clima «di pacificazione, che penetra ogni giorno più nelle coscienze», trascuravano i lavori necessari alla produzione, contribuendo a creare «disoccupazione artificiale, acutizzando il fenomeno»¹³⁷.

¹³² Vinci, *Genuzio Bentini*, cit., p. 45.

¹³³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 9 giugno 1913*, p. 26517.

¹³⁴ Ivi, p. 26522.

¹³⁵ Ivi, p. 26523.

¹³⁶ Ivi, p. 26524.

¹³⁷ *Ibid.*

Bologna rappresentava quindi l'archetipo di un territorio che abbisognava di un serio, credibile e forte intervento dello Stato, che superasse le ipocrisie dei dogmi liberisti e prendesse le mosse da un piano di bonifica integrale per riscattare alla palude e agli acquitrini tutta la terra disponibile¹³⁸.

L'impegno di Bentini per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori si esplicitava anche tramite la presentazione di diversi ordini del giorno tesi a stimolare l'introduzione di una normativa più avanzata a tutela delle maestranze; fra le sue proposte: nuove prescrizioni sul lavoro notturno delle donne nelle aziende chimiche¹³⁹, ampliamento delle potestà dell'ispettorato del lavoro¹⁴⁰, provvedimenti miranti a rafforzare l'operato degli Uffici provinciali del lavoro¹⁴¹.

Una questione sulla quale egli si batté ripetutamente e con vigore fu poi l'introduzione di un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro anche per le maestranze agricole. Come lo stesso Bentini denunciava instancabilmente, nonostante i contadini rappresentassero circa il 60% della popolazione attiva del paese, la tutela della loro incolumità fisica sul posto di lavoro era una questione che aveva sempre trovato scarsa attenzione, e l'Italia mancava di una normativa in materia; di fatto, anzi, il lavoratore agricolo risultava escluso *tout court* da ogni forma di legislazione sociale: «per lui non c'è il riposo festivo, per lui non c'è protezione contro i rischi del lavoro, per lui non c'è nemmeno una valutazione parziale, monca, grossolana, del valore della sua vita, dei rischi, dei cimenti a cui si espone»¹⁴².

La realtà dei fatti e tutte le statistiche disponibili – puntualizzava l'onorevole di Castel Maggiore – avevano da tempo dimostrato come fossero prive di

¹³⁸ Ivi, p. 26525. La risposta del governo mostrava una certa consonanza, al di là del differente giudizio sul conflitto libico e le spese militari, con la visione di Bentini; il ministro Sacchi si dichiarava d'accordo sul fatto che dovere di uno Stato moderno fosse combattere la disoccupazione, in primo luogo attraverso una politica di lavori pubblici che tenesse insieme il bisogno occupazionale e lo sviluppo infrastrutturale. Sacchi sottolineava che gli investimenti in questo capitolo di bilancio erano quintuplicati nell'arco di un lustro, ma prometteva altresì lo stanziamento di ulteriori fondi e una riorganizzazione delle modalità di gestione degli interventi per renderli maggiormente efficaci. Cfr. *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 9 giugno 1913*, pp. 26537-43.

¹³⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di martedì 4 maggio 1909*, p. 355.

¹⁴⁰ Ivi, p. 356.

¹⁴¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di sabato 15 maggio 1909*, p. 832.

¹⁴² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 5 maggio 1909*, p. 382.

fondamento le tesi secondo le quali si poteva parlare di infortunio solo laddove venivano impiegati macchinari: «il lavoro umano in tutte le sue forme può essere esposto [...] alla eventualità del rischio e accanto a questa eventualità deve sorgere per il singolo il diritto, e per lo Stato il dovere, della protezione»¹⁴³; era dunque urgente provvedere con un'apposita normativa per porre fine ad una disparità «assolutamente inconcepibile in un paese civile»¹⁴⁴.

Tre anni dopo, tuttavia, non si era registrato alcun passo avanti e Bentini era costretto a constatare che «i contadini d'Italia sono i paria della legislazione sociale», sostanzialmente esclusi dall'applicazione di tutte le misure di protezione e tutela¹⁴⁵.

Facendo la cronistoria delle tante promesse cadute nel vuoto, Bentini sollecitava il governo a fornire chiarimenti sui criteri e principi ispiratori del progetto di legge che finalmente sembrava in fase di gestazione, allo scopo di capire se si intendesse davvero superare tutte le disparità di trattamento, anche tenuto conto che oramai l'attività agricola era altamente meccanizzata¹⁴⁶.

Né poteva essere accolta la tesi di quei conservatori che frenavano l'introduzione delle assicurazioni sulla base del fatto che il gravame economico da esse derivante sarebbe stato insostenibile per il settore primario: come a suo tempo aveva affermato il principe di Bismarck in relazione alle industrie tedesche, le imprese agricole incapaci di sopportare il peso di assicurare i propri dipendenti non avevano ragione di sopravvivere¹⁴⁷. Al governo il rappresentante di Castel Maggiore chiedeva dunque un impegno preciso: introdurre la riforma nei tempi più brevi e chiarire se essa avrebbe coperto anche gli infortuni che provocavano invalidità temporanea; questi ultimi erano infatti circa il 90% del totale degli infortuni agricoli, e quindi se fossero stati esclusi dal perimetro di applicazione della legge, la riforma si sarebbe mostrata insufficiente già in partenza¹⁴⁸.

¹⁴³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 5 maggio 1909*, p. 380.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 382.

¹⁴⁵ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di lunedì 29 giugno 1914*, pp. 5055-56.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 5057.

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ *Ibid.* In replica il ministro dell'Agricoltura Cavasola dichiarava di concordare con Bentini sulla urgenza di parificare le condizioni dei lavoratori agricoli a quella delle altre maestranze e di introdurre un provvedimento assicurativo valevole anche per l'invalidità temporanea ma, per il momento, di poter solo «manifestare una tendenza personale, non prendere un impegno di governo a proposito di un progetto non concertato con i miei colleghi» (*ivi*, pp. 5067-69).

Se la questione dell'assicurazione per i lavoratori agricoli rappresentò una particolare premura del Bentini parlamentare, ben più ampio fu il suo impegno sul versante del potenziamento della legislazione sociale; in questo settore egli si distinse, insieme ad un gruppo di deputati socialisti, nella battaglia per dotare il paese di un sistema onnicomprensivo di assicurazioni contro le malattie e di pensioni per l'invalidità e la vecchiaia¹⁴⁹.

In coerenza con una vocazione che aveva manifestato sin dai tempi degli editoriali su "La Squilla", Bentini si interessò poi di temi economici, ed in particolare della problematica del carovita, che pesava su beni di largo consumo popolare (pane, carne, pesce, zucchero); nel 1911 fu primo firmatario di una mozione che chiedeva la revisione in senso progressivo delle politiche tributarie e doganali per ridurre il costo dei generi di prima necessità¹⁵⁰.

Bentini nel presentare la proposta precisava che, in ossequio alla visione marxiana, il socialismo era «equidistante dal protezionismo e dal liberalismo», ponendosi il solo obiettivo di rispondere ai bisogni e alle esigenze del proletariato; nel contesto italiano ciò significava porre termine ad una crescita lineare dei prezzi, che ormai proseguiva da un decennio riducendo letteralmente alla fame le classi meno abbienti¹⁵¹.

I socialisti avrebbero potuto facilmente sfruttare questa situazione per una polemica faziosa: i rappresentanti di quella borghesia che legittimava il proprio ruolo nella società e nell'economia sulla pretesa di essere capace di garantire la costante crescita della produzione, si mostravano impotenti ad impedire «lo spettacolo mostruoso» della carestia nel mezzo dell'abbondanza; ma non era il tempo delle polemiche, «perché qui non si tratta di una classe e della sua espressione politica [...], si tratta della società e della sua suprema ragione di esistere, perché gli uomini non si sono certamente associati per morire di fame»¹⁵².

Respingendo le tesi liberiste, Bentini osservava che la politica stessa trovava la propria *ratio* come strumento per tutelare la società dalle presunte leggi immutabili del mercato, temperandone gli eccessi, resistendo al loro rigore e provando anche a modificarle.

¹⁴⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerdì 5 giugno 1914*, p. 3784.

¹⁵⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 1° febbraio 1911*, p. 11698.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 11699.

¹⁵² *Ivi*, p. 11700.

Delineando un vero e proprio programma economico socialista, l'avvocato romagnolo opponeva alla incapacità dei liberali di controllare le dinamiche economiche la prospettiva di una politica democratica riformatrice che, partendo dalla riduzione delle spese militari e dei dazi protettivi di agricoltura e industria, sostenesse le cooperative di consumo e produzione, appoggiasse l'iniziativa delle municipalità progressiste e attenuasse i gravami che incombevano sui consumi popolari¹⁵³.

Un'altra celebre battaglia parlamentare di Bentini fu quella che, nel giugno 1914, ebbe al centro la proposta governativa di revisione dell'importo dei tributi sul bollo, delle tasse di successione e di altre imposte. L'avvocato fu in prima fila nel rappresentare la contrarietà dei socialisti rispetto allo «spirito antidemocratico di questi provvedimenti tributari», che venivano a gravare più sulle classi disagiate che su quelle benestanti¹⁵⁴.

Bentini osservava che il popolo mandava in Parlamento i rappresentanti socialisti per difendere i propri interessi ma di fatto, partecipando alla vita democratica, mostrava di credere al sistema politico nel suo insieme, ed in particolare che «il Parlamento, il governo, la borghesia italiana siano capaci di comprendere i suoi bisogni (senza entusiasmo) ed anche (sia pure parzialmente) di ripararli»¹⁵⁵.

Per interpretare questa aspirazione i socialisti si erano sempre impegnati ad incalzare il governo verso una serie di riforme: lavori pubblici, lotta alla disoccupazione, leggi sociali; tuttavia gli scarsi risultati ottenuti e l'ennesima proposta regressiva avanzata dall'esecutivo, avevano ormai chiarito come non fosse più possibile sperare in qualche provvedimento reale, e ciò era preoccupante visto che le riforme costituivano «un po' la valvola di sicurezza attraverso la quale si scarica quel vapore che altrimenti, contenuto e represso, urterebbe contro le pareti dell'organismo sociale e le spezzerebbe»¹⁵⁶. Di fatto, concludeva il politico romagnolo, sembrava che la situazione fosse giunta al «punto morto della politica borghese d'Italia; cioè ad una confessione d'impotenza a riformarsi, che è la impotenza a vivere»¹⁵⁷.

Come già ricordato, nonostante ormai da molti anni Bentini avesse posto a Bologna il centro del proprio impegno politico e professionale, il suo legame e

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di martedì 23 giugno 1914*, p. 4708.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 4709.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 4710.

¹⁵⁷ *Ibid.*

l'attenzione nei confronti della natia Romagna non era mai venuta meno. Non stupisce dunque che frequentemente Bentini prendesse la parola alla Camera dei deputati anche su vicende che riguardavano il territorio romagnolo.

Così ad esempio nel giugno 1910 entrava senza esitazione nel merito delle aspre polemiche provocate dai «fatti di Voltana», dal nome della piccola frazione ravennate nella quale una mobilitazione dei socialisti contro la pratica dello «scambio di opere» fra mezzadri era sfociata in durissimi scontri fra i militanti delle opposte fazioni e nella morte di un mezzadro iscritto al Pri¹⁵⁸.

Bentini, dopo aver precisato di essersi recato lui stesso a Voltana per incarico del gruppo parlamentare socialista, definiva l'allarme suscitato dalla vicenda nettamente superiore alla realtà del fatto, in buona parte motivato più dall'accumularsi negli anni di malumori e intolleranze reciproche che da dinamiche politiche generali¹⁵⁹.

Dunque, appariva del tutto immotivata la militarizzazione della provincia di Ravenna decretata dal governo, con l'invio di migliaia di soldati «anche nei paesi dove non solo non c'è né rischio né pericolo [...] ma dove non c'è nemmeno l'agitazione», con il risultato che l'enfasi di proteggere una libertà stava portando a «distruggere le altre, che sono altrettanto legittime»¹⁶⁰. Ma ciò che premeva di più al parlamentare romagnolo era difendere le pratiche di lotta adottate dalle organizzazioni contadine in tutta la regione, a partire da quella del boicottaggio, additato dai moderati come concausa del delitto. A tali accuse Bentini replicava che il boicottaggio era:

una forma perfettamente legale di lotta economica, che rientra nel diritto di sciopero e coalizione [...]; anzi, dal punto di vista sociale il boicottaggio è meno dannoso dello sciopero [...]. Lo sciopero investe tutta la proprietà, tutta la produzione, tutta una classe; il boicottaggio invece localizza lo sciopero; sarà più pungente, più schiacciante, più pericoloso perché ha una mira meno varia, meno diffusa, meno profonda, ma dal punto di vista sociale, della produzione, della sicurezza, del raccolto [...], il boicottaggio è meno dannoso dello sciopero¹⁶¹.

¹⁵⁸ Sulla vicenda di Voltana, cfr. Sergio Spada (a cura di), «*Voltana maggio 1910*», Imola, Galeati, 1981.

¹⁵⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, II tornata di sabato 4 giugno 1910*, p. 7919.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 7919-20.

¹⁶¹ Ivi, p. 7921.

Dunque, erano seccamente da respingere le pretese dei conservatori che tale pratica venisse sottoposta a sanzione giudiziaria, né la destra poteva trovare supporto nel fatto che i boicottaggi avevano in sé un carattere di violenza morale, tenuto conto che «tutti i mezzi di lotta hanno un elemento di violenza morale: anche quello che è il metodo di persuasione evangelica può averlo»¹⁶².

Secondo Bentini erano ben altri gli aspetti preoccupanti del contesto ravennate, a partire dal tentativo degli agrari di profittare della divisione fra i partiti popolari e invertire la tendenza che li vedeva da tempo arretrare di fronte alla crescente consapevolezza dei lavoratori i quali, ormai abituati alla gestione cooperativa delle terre, erano in grado di ponderare «l'intensità della produzione e la correlatività della propria mercede» e avanzare richieste salariali in rapporto al valore dei terreni e dei costi assunti dalla proprietà per valorizzarli¹⁶³.

La tattica degli agrari gli si era ritorta contro, perché in sostanza aveva finito per cancellare ogni spazio per le trattative; mentre in una civiltà moderna l'unico modo per allentare l'urto fra capitale e lavoro era il confronto fra le parti, «là a Ravenna non c'è più patto. La tariffa si fa là per là: capitale e lavoro si pigliano per il collo sul campo, [...] è l'anarchia contrattuale»; ma ciò era un danno per tutti, «perché i nostri destini sono intimamente collegati a quelli della produzione, della disciplina della produzione, del maggiore rendimento della produzione. Per questo noi facciamo consistere in ciò la gravità della situazione del ravennate, [...] che va oltre le persone, oltre i partiti, investe tutta l'economia di quel paese»¹⁶⁴.

A riportare l'attenzione di Bentini sul ravennate, ad alcuni anni di distanza, era una nuova, sebbene meno tragica, diatriba fra socialisti e repubblicani. Questi ultimi avevano interrogato il Ministero dei Lavori pubblici perché ritenevano che la centrale cooperativa mazziniana, di recente scissasi da quella socialista¹⁶⁵, ricevesse una quota di opere di bonifica e di interventi infrastrutturali inferiore a quanto le sarebbe spettato per numero di soci ed occupati.

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *Ivi*, p. 7922.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 7923.

¹⁶⁵ Per una storia della cooperazione ravennate d'ispirazione repubblicana, cfr. Paolo Gualdi, *Repubblicanesimo e cooperazione a Ravenna. Dal patto di fratellanza operaia alla nascita di Acmar 1871-1951*, Ravenna, Longo editore, 2002. Per ciò che riguarda la cooperazione di ispirazione socialista, la cui nascita e sviluppo è indissolubilmente legata all'opera di Nullo Baldini, cfr. AA.VV., *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, Giuffrè, 1983.

Bentini interveniva osservando che la legislazione vigente non imponeva che alle aste pubbliche fossero invitate tutte le cooperative, anzi prescriveva che le cooperative vincitrici degli appalti dovessero «dimostrare di possedere mezzi sufficienti per la esecuzione dei lavori, cioè capacità tecnica, finanziaria», requisiti che le piccole cooperative di parte repubblicana spesso non erano in grado di adempiere, dato il ridotto numero dei soci¹⁶⁶. Dunque, per molte delle opere più consistenti e urgenti, di fatto le cooperative repubblicane non disponevano delle condizioni minime per partecipare alle aste¹⁶⁷. Peraltro, non solo le cooperative repubblicane ricevevano comunque una mole di opere pubbliche proporzionata al loro numero, ma i loro lavoratori ottenevano la grandissima parte dei lavori realizzati da mezzadri e affittuari, che nel Comune di Ravenna «sono tutti, dal primo all'ultimo, organizzati nel partito repubblicano o nella nuova Camera del lavoro, e non danno un'opera sola al bracciante socialista od al bracciante che non segue i loro metodi e il loro indirizzo»¹⁶⁸.

Bentini chiudeva sollecitando il governo a riprendere quanto prima le aste per l'assegnazione dei lavori pubblici, sospese nelle more della contesa, perché ciò rappresentava un grave danno per l'economia di tutta la provincia.

Poche settimane dopo Bentini volgeva la sua attenzione al riminese, dove una squadra di funzionari di pubblica sicurezza aveva assalito con durezza, nel novembre 1913, i partecipanti ad una manifestazione. Come si vedrà meglio nel capitolo tre, la difesa delle libertà civili e la denuncia degli abusi delle forze dell'ordine rappresentarono uno dei cavalli di battaglia dell'impegno parlamentare di Bentini, sebbene lo stesso succedersi di questi eventi chiarisca con fin troppa evidenza le enormi difficoltà incontrate dal parlamentare romagnolo nel promuovere il mutamento dei modelli di condotta in materia di ordine pubblico.

Nel caso in oggetto, a Bentini rispondeva il sottosegretario agli Interni Falconi, che assicurava che sui fatti si erano già svolti tutti gli accertamenti del caso; al termine di un comizio promosso dal Pri contro le violenze della polizia, un gruppo di manifestanti si era recato sotto la locale Sottoprefettura lanciando

¹⁶⁶ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata del 12 maggio 1913*, p. 25266.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 25267.

¹⁶⁸ *Ibid.* Nella sua replica il ministro dei Lavori pubblici Sacchi avrebbe sostanzialmente espresso le medesime considerazioni di Bentini: gli appalti in provincia di Ravenna erano assegnati alle cooperative in proporzione ai rispettivi soci, con l'eccezione degli interventi più corposi e urgenti per i quali il Genio civile prescriveva il ricorso solo ad aziende attrezzate e adeguatamente dimensionate (*ivi*, p. 25270).

grida infamanti contro la casa reale e sassi contro la forza pubblica; a quel punto «[...] i carabinieri e le guardie presenti a loro volta, sospinti da un moto, da un impulso, di fronte al sangue che vedevano colare, spararono»¹⁶⁹. Dunque, secondo Falcioni, la condotta degli agenti era comprensibile, di fronte alla vista dei colleghi feriti e alla minaccia diretta per la loro stessa incolumità¹⁷⁰.

Bentini replicava con grande durezza, prendendo di mira le stesse modalità con cui si era proceduto ad indagare sul caso, ossia tramite l'invio a Rimini di un alto funzionario del Ministero degli Interni, «un uomo di polizia che fa un'inchiesta sui modi della polizia e per la salvezza della polizia stessa»¹⁷¹.

Questa sommaria inchiesta si era rivelata del tutto incapace di ricostruire i termini della vicenda a partire dalle sue origini, ossia dalla decisione dei partiti popolari di indire un comizio di protesta dopo che un militante del Pri arrestato era stato malmenato dagli agenti; a tal proposito, osservava Bentini, «a parte qualsiasi considerazione di partito, [...] quando si alza la mano sopra un arrestato, non solo si è un funzionario che viola il proprio dovere, ma si è un ribaldo al di sotto di tutte le deplorazioni!»¹⁷².

Quanto al comizio, non solo si era svolto con la massima calma ma non aveva avuto neppure alcuna coda di aggressività; erano stati invece i carabinieri a reagire ad alcune grida polemiche lanciandosi «in una carica furiosa che travolse donne, vecchi, infermi». A quel punto poteva anche darsi che la folla avesse gettato qualche sasso, ma di certo non si poteva biasimare gli autori del gesto, visto, che «vi sono delle disposizioni di legge che regolano l'intervento e l'impiego della forza armata nei conflitti pubblici; e quando la forza, senza ragione [...], passa a vie di fatto, essa è fuori della legge, e il sasso rappresenta una forma di reazione»¹⁷³. In ogni caso, nulla di tutto ciò giustificava le decine di colpi di rivoltella sparate dagli agenti per sgomberare la piazza, ad altezza d'uomo e con il rischio di realizzare una strage.

In conclusione, non solo la risposta del governo era del tutto insufficiente a fronte dell'indignazione dell'intera comunità di Rimini, ma la difesa contro logica degli agenti diveniva una grave responsabilità morale visto che «il go-

¹⁶⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 3 dicembre 1913*, p. 65.

¹⁷⁰ Ivi, p. 66.

¹⁷¹ Ivi, pp. 66-67.

¹⁷² Ivi, p. 67.

¹⁷³ *Ibid.*

verno, con la sua indulgenza, e la Camera, con le sue apologie, incoraggiano i criminali»¹⁷⁴.

Una panoramica dell'impegno politico e parlamentare di Genuzio Bentini negli anni a ridosso dello scoppio del primo conflitto mondiale non potrebbe ritenersi esaustiva se non desse conto anche del ruolo da lui giocato nel contesto di alcune delle vicende che ebbero maggiore riflesso nel dibattito pubblico di quegli anni, ed in particolare negli accesi confronti politici che accompagnarono il conflitto coloniale italiano in Libia e il sommovimento popolare denominato «Settimana rossa», che attraversò Marche ed Emilia-Romagna nel giugno del 1914.

Per quanto riguarda la Libia, il conflitto contro l'Impero ottomano, che deteneva il possesso di quei territori, era stato avviato dal governo Gioliti nell'autunno 1911, in parte per assecondare i crescenti fermenti nazionalistici diffusi nel paese, in parte con l'aspirazione di assicurarsi il controllo di una regione considerata strategica per gli interessi geopolitici nazionali e foriera di possibili sviluppi di natura economica e finanziaria¹⁷⁵; altra giustificazione addotta era il timore che la zona, che all'epoca costituiva una delle poche aree del continente africano non ancora soggette al controllo europeo, potesse essere occupata da altre potenze imperialiste¹⁷⁶.

Sul fronte opposto, gran parte della sinistra, sia di ispirazione repubblicano-democratica¹⁷⁷ che socialista, trovò un punto di coagulo in una netta opposizione alla guerra e alle parole d'ordine di ispirazione nazionalista lanciate dal governo e dai conservatori¹⁷⁸.

Dal canto suo Bentini non ebbe esitazione a schierarsi in prima fila fra gli oppositori del conflitto; oltre alle radicate convinzioni antimilitariste (di cui si

¹⁷⁴ Ivi, p. 68.

¹⁷⁵ Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 85-87.

¹⁷⁶ Sul conflitto italo-turco cfr. le raccolte di saggi pubblicate in occasione del centenario dello scoppio della guerra: Marco Severini (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia*, Fermo, Capodarco Fermano edizioni, 2012; Luca Micheletta, Andrea Ungari (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013.

¹⁷⁷ Lucio D'Angelo, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della società delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2016.

¹⁷⁸ Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976. All'interno del Psi a schierarsi a favore del conflitto (o a non opporvisi) fu solo la componente riformista riunita attorno alle figure di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi. Anche per questa ragione i riformisti vennero poi espulsi dal Partito in occasione del congresso di Reggio Emilia del luglio 1912, un'assise peraltro caratterizzata dall'affermazione della fazione massimalista e del suo giovane leader Benito Mussolini (Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 2019 (prima ed. 1965), pp. 125-127).

avrà modo di parlare anche in seguito) egli si era da sempre riconosciuto in quel filone di radicale opposizione alle imprese coloniali di cui il suo maestro Andrea Costa era stato esponente autorevole. Non a caso uno dei primi comizi tenuti da Bentini subito dopo il suo ingresso nel Psi nel 1900 aveva avuto al centro una durissima requisitoria contro le guerre coloniali e le risorse investite in maniera inutile e improduttiva dal paese nelle spedizioni militari in Africa e Cina¹⁷⁹.

Egli fu dunque uno degli animatori, nel bolognese, dell'agitazione contro la guerra libica che la Cgdl aveva lanciato su scala nazionale in coincidenza con lo scoppio del conflitto e che, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, ebbe un sostanziale successo quasi solo in Emilia-Romagna. A Bologna la partecipazione alle dimostrazioni fu rilevante, con la totale sospensione del lavoro in diversi opifici e l'interruzione delle linee tramviarie e del telegrafo¹⁸⁰.

Bentini fu peraltro anche uno degli oratori del grande raduno pacifista che i socialisti organizzarono a Roma nel febbraio 1912; in tale occasione, fra l'entusiasmo della folla, impostò il proprio intervento sulla natura perversa della guerra, che trasformava in atti di valore condotte che nella vita civile erano invece reati ignominiosi.

L'avvocato forlivese sottolineò poi che l'Italia, paese ancora assai arretrato, avrebbe fatto meglio a lasciar perdere le avventure imperiali e occuparsi piuttosto di migliorare le condizioni di vita delle masse operaie e rurali: «bisogna bonificare e colonizzare le terre qui, istruire gli analfabeti e sopprimere qui l'inciviltà dei comuni senza acqua, senza fognature, senza cimiteri, senza medici per i poveri, senza scuola»¹⁸¹.

In sede parlamentare Bentini intervenne diverse volte in merito alla vicenda libica, soprattutto nel biennio successivo alla formale conclusione del conflitto, denunciando i gravi effetti economici da esso generati e mettendo in luce che, nonostante le rassicurazioni ufficiali, il trattato di pace siglato con l'Impero ottomano nell'ottobre 1912 non aveva affatto posto termine alle ostilità, che in effetti proseguirono per anni con le truppe italiane impegnate in una brutale ed estenuante azione di controguerriglia nei confronti delle popolazioni locali¹⁸².

¹⁷⁹ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna, s.d. (1919?), in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152, nota del 24 gennaio 1901.

¹⁸⁰ Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, cit., p. 120.

¹⁸¹ *Il grande comizio nazionale contro la guerra*, in "Avanti!", 18 febbraio 1912.

¹⁸² Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2008, pp. 118-123.

La questione dei danni economici generati dalla guerra, come detto, era stata il filo conduttore dell'azione politica condotta dal gruppo di parlamentari socialisti capeggiati da Turati, che nel giugno del 1913 avevano proposto alla Camera un grande piano di opere pubbliche a sostegno della ripresa. A corollario di quella discussione, Bentini ed altri deputati si fecero promotori di una vera e propria mozione, con la quale si definiva la congiuntura economica in atto come «il portato della politica di eccessivi dispendi militari» e si cercava di imporre al governo di contenere le spese belliche¹⁸³, invito ovviamente destinato a rimanere inascoltato.

Pochi mesi dopo, la questione delle spese belliche riemergeva in occasione dell'ennesima protesta di Bentini dopo un nuovo rinvio dell'introduzione di una legislazione previdenziale per gli operai agricoli. In tale sede egli osservava con amarezza che, ad onta delle tante promesse governative sui presunti benefici della guerra coloniale per le masse rurali, quei lavoratori, che avevano sopportato il peso più gravoso del conflitto «perché erano tolti loro i figli, gli strumenti umani del lavoro dei campi e del guadagno quotidiano», si trovavano ora a subire la beffa di questo ennesimo rinvio proprio a causa dei costi finanziari della spedizione coloniale¹⁸⁴. Ne derivava un dilemma politico che implicava una precisa scelta:

o l'Italia è povera, ed allora faccia una politica estera, una politica militare, una politica marinara, che sia proporzionata alla sua povertà; o l'Italia fa la grande politica, ed allora pensi e provveda a coloro che hanno creato la ricchezza che essa millanta. [...] Tutte le volte che verrete dinanzi a noi con aumenti di spese militari, tutte le volte che dimostrerete di non capire che il problema della difesa sociale non è solo militare, ma di giustizia e di riforme, noi vi risponderemo col chiedere l'assicurazione per gli operai, col reclamare i diritti di coloro che hanno contribuito alla creazione di questo Stato¹⁸⁵.

Bentini si occupò estesamente anche di quanto accadde in Libia negli anni successivi al trattato di pace e, insieme a Filippo Turati, fece parte del manipolo

¹⁸³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 9 giugno 1913*, p. 26547.

¹⁸⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di martedì 16 dicembre 1913*, p. 502.

¹⁸⁵ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di martedì 23 giugno 1914*, pp. 4712-13.

di deputati socialisti che alla Camera denunciò con vigore la «sporca guerra» condotta dall'esercito contro i libici, a seguito della pubblicazione su l'«Avanti!» delle fotografie delle impiccagioni sommarie operate da militari italiani¹⁸⁶. La vicenda generò una tale impressione che lo stesso sottosegretario alla Guerra Miraballi dovette ammettere che quanto denunciato dai socialisti rappresentava un fatto deplorabile «perché offende le nobili tradizioni del nostro esercito», e assicurare una sollecita inchiesta¹⁸⁷.

Nel febbraio 1914 Bentini tenne un'altra celebre orazione nella quale mise totalmente in discussione le rassicurazioni governative sul presunto buon esito dell'azione di controguerriglia messa in atto contro la tribù dei senussi; l'intera vicenda, osservava, era stata condotta all'insegna della faciloneria e dell'ingenuo ottimismo, sottovalutando tutti i rapporti che prospettavano pericoli e difficoltà di vario genere¹⁸⁸.

Di fatto, per mesi il governo aveva cercato di guidare da Roma le trattative, «fino al punto di costituire una agenzia segreta dedicata a questi rapporti, sulla base dell'azione dei cui funzionari [...] si era creduto per lungo tempo di avere ottenuto risultati, autorizzando in cambio tali individui a spendere il nome e le risorse italiane», millantando continui successi diplomatici e ignorando gli avvertimenti dei rappresentanti della locale legazione d'Italia¹⁸⁹. Il risultato, drammatico quanto inevitabile, era stata una vera e propria guerra santa di tutte le tribù contro gli italiani.

Ai socialisti non restava che la soddisfazione di avere fatto il proprio dovere, morale e politico, denunciando per tempo i rischi e le incognite della guerra ed opponendosi ad essa; una soddisfazione amara, «perché in sostanza è a spese del nostro nome e a prezzo del nostro denaro, delle nostre vite». Forte era però l'orgoglio

di aver tratto dal nostro istinto di uomini civili, dalla nostra fede di socialisti il no che vi abbiamo sempre opposto. Dal nostro istinto di uomini liberi abbiamo tratto l'orrore della guerra, l'orrore contro tutte le guerre, tranne contro una guerra sola, che sia in difesa della libertà, della integrità, della

¹⁸⁶ *Ancora e sempre forche in Libia!*, in «Avanti!», 5 dicembre 1913.

¹⁸⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 18 dicembre 1913*, p. 555.

¹⁸⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di giovedì 19 febbraio 1914*, pp. 1474-75.

¹⁸⁹ *Ivi*, pp. 1476-77.

salvezza del nostro paese attentato dall'estremo pericolo. Ma orrore per le guerre coloniali, dove il fango si mescola col sangue: [...] noi nella guerra coloniale non vediamo che il fango e il sangue¹⁹⁰.

La «Settimana rossa», un sommovimento destinato a scuotere l'Italia sino a far paventare una prospettiva rivoluzionaria, era scoppiata a seguito dell'ennesimo eccidio perpetrato ad Ancona dalle forze dell'ordine, il 7 giugno 1914, in occasione di una grande dimostrazione antimilitarista¹⁹¹ promossa da socialisti, anarchici e repubblicani contro la guerra di Libia e per l'abolizione delle compagnie di disciplina dell'esercito¹⁹². La notizia dell'accaduto si era ben presto diffusa in tutto il paese e aveva provocato un'ondata di sdegno, che aveva assunto la forma di agitazioni di massa, capeggiate da anarchici, sindacalisti rivoluzionari ed esponenti del socialismo massimalista¹⁹³.

In Romagna per alcuni giorni le dimostrazioni presero un carattere semi-rivoluzionario, con assalti a municipi e prefetture, distruzione di case signorili e chiese, violenti scontri con i militari, interruzione di linee del telegrafo e binari ferroviari¹⁹⁴; dopo alcuni giorni l'agitazione, incapace di estendersi a livello nazionale e priva di sbocchi, finì per rifluire ed esaurirsi.

Anche nel bolognese i tumulti e i disordini furono intensi, sebbene fortunatamente con conseguenze meno drammatiche che nelle province vicine. Il 9 giugno 1914 le organizzazioni politiche e sindacali socialiste, repubblicane e anarchiche proclamavano d'intesa lo sciopero generale. Diecimila dimostranti si assieparono, in un clima di estrema tensione, in piazza VIII Agosto; Bentini, insieme all'anarchica Maria Rygier, all'anarco-sindacalista Borghi e ad Argentina Altobelli, fu scelto come oratore e non esitò a denunciare con foga la

¹⁹⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di giovedì 19 febbraio 1914*, p. 1478.

¹⁹¹ Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee: antimilitarismo e insubordinazione dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2016.

¹⁹² Gilberto Piccinini, Marco Severini (a cura di), *La Settimana rossa nelle Marche*, Ancona, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1996.

¹⁹³ Sui fatti della «Settimana rossa» cfr.: Luigi Lotti, *La Settimana rossa. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1972; Marco Severini (a cura di), *La Settimana rossa*, Aracne, Ariccia (Rm), 2014; Id. (a cura di), *La Settimana rossa. Storia e memoria di un moto sovversivo*, Venezia, Marsilio editore, 2021.

¹⁹⁴ Per una ricostruzione degli eventi del giugno 1914 nell'area romagnola: Ivan Fuschini, *Sovversiva. La Settimana Rossa in terra di Romagna e in Italia*, Ravenna, Longo editore, 1990; Alessandro Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Edit Faenza, Faenza 2004.

condotta repressiva delle autorità, che a suo avviso aveva leso i diritti politici dei cittadini e messo in discussione la fondamentale garanzia statutaria della libertà di riunione¹⁹⁵.

L'agitazione sarebbe proseguita anche nei giorni successivi: in città si verificavano diversi tafferugli fra socialisti e gruppi di nazionalisti e conservatori che, con la compiacente tolleranza delle autorità, presidiavano le vie del centro in vere e proprie pattuglie armate. Nei comuni limitrofi si succedevano scioperi e disordini, che nell'imolese assumevano un carattere insurrezionale (incendio di edifici pubblici, barricate, distruzione dei binari ferroviari per impedire il passaggio delle truppe), provocando decine di arresti¹⁹⁶.

Mentre ancora non si erano spenti i tumulti, Bentini interveniva in Parlamento con una lunga orazione nella quale indicava l'esecutivo come maggiore responsabile dell'accaduto, dato che «quando in un paese il capo del governo dimostra di avere delle pubbliche libertà un concetto così meschino da credere delittuoso il voto di abolizione delle Compagnie di disciplina [...], non fa meraviglia se, in basso, i carabinieri e le guardie si siano creduti in diritto di commettere i delitti che hanno commesso», prospettando alla borghesia italiana che «il sangue del popolo non si versa mai indarno, che diventa sempre più forte dell'arma che l'ha versato»¹⁹⁷.

In merito ai fatti di Bologna, Bentini denunciava che si erano susseguite «violenze su operai inermi ed inoffensivi, auspici e complici le autorità locali, dei nazionalisti»¹⁹⁸. Mentre le dimostrazioni della prima giornata, nonostante qualche sporadico tafferuglio, si erano svolte serenamente grazie alla condotta responsabile dei socialisti, la vera minaccia per l'ordine pubblico era arrivata dall'azione di nazionalisti e agrari, che avevano inscenato un corteo per il centro aggredendo e devastando. A fronte di ciò, la polizia non aveva mosso un dito; anzi, protestava Bentini, «il commissario regio è disceso in mezzo ai controdi-

¹⁹⁵ Nota inviata dalla Prefettura di Bologna alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 19 giugno 1914, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

¹⁹⁶ Sugli eventi della «Settimana rossa» nel bolognese: Arbizzani, Bonfiglioli, Renzi, *Su compagni in fitta schiera*, cit., pp. 369-372; Annalisa Padovani, Stefano Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923. Nomi, fatti, luoghi*, Bologna, Tinarelli, 2011, pp. 31-32; Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella grande guerra (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 41-42.

¹⁹⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 11 giugno 1914*, p. 3978.

¹⁹⁸ Ivi, p. 4025.

mostranti e li ha arringati, dimenticando di improntare la propria condotta a neutralità, mescolandosi ai faziosi e ai partigiani»¹⁹⁹.

Qualche giorno dopo l'avvocato romagnolo prendeva la parola nuovamente affrontando un altro nodo della questione, relativo ai provvedimenti repressivi adottati dal governo a seguito delle sollevazioni.

A tal proposito, pur riconoscendo la legittimità della punizione di coloro che avevano commesso atti illegali o addirittura para-insurrezionali, Bentini metteva in guardia da un'azione repressiva indiscriminata, nel contesto della quale «[...]», in nome della persecuzione della delinquenza comune, si arrestano uomini i quali durante le giornate torbide e fosche hanno fatto di tutto per impedire che quelle giornate avessero un triste epilogo»²⁰⁰. Il governo non poteva schermare le proprie responsabilità dietro l'indipendenza della magistratura, visto che era emerso che il Ministero aveva inviato ai regi procuratori una circolare sollecitandoli a procedere con rigore contro autori e sobillatori di reati politici²⁰¹.

Piuttosto l'esecutivo avrebbe dovuto preoccuparsi di riaprire una stagione di riforme, perché senza di esse anche la liberà rimaneva un concetto vuoto. Il fatto stesso che la crisi del credito, che la guerra di Libia aveva accentuato, avesse prodotto effetti particolarmente gravi in aree come la Romagna e le Marche rappresentava una variabile che non poteva essere disgiunta dagli eventi capitati²⁰².

Con il suo rifiuto continuo a realizzare le riforme, la borghesia, senza nemmeno accorgersene, faceva un danno prima di tutto a sé medesima, visto che rendeva vana l'opera educativa che i socialisti cercavano di portare avanti fra le masse, favorendo invece l'azione di gruppi radicali e rivoluzionari che incitavano lo scontro violento²⁰³.

Vale la pena di concludere questo approfondimento sull'esperienza politica e istituzionale di Bentini negli anni prebellici dando conto di un altro evento, questa volta di segno positivo, che caratterizzò quella tumultuosa estate del 1914 cambiando profondamente il volto del territorio bolognese.

Le elezioni dell'ottobre 1913, le prime svoltesi con il suffragio allargato, avevano visto una nuova sfolgorante avanzata dei socialisti, che in provincia di

¹⁹⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di venerdì 12 giugno 1914*, pp. 4113-14.

²⁰⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, II tornata di martedì 23 giugno 1914*, p. 4711.

²⁰¹ *Ivi*, p. 4711.

²⁰² *Ivi*, p. 4712.

²⁰³ *Ibid.*

Bologna avevano conseguito oltre 40.000 voti, sfiorando il 50%²⁰⁴. Di fronte al travolgente spostamento a sinistra, il sindaco del capoluogo e il presidente dell'amministrazione provinciale, espressioni di maggioranze moderate, avevano rassegnato le proprie dimissioni²⁰⁵.

Nella primavera del 1914 il rinnovo di queste amministrazioni fu preceduto da una campagna elettorale serrata, dominata dal timore delle classi dirigenti di una vittoria socialista; a tale fine il fronte moderato – formato da liberali, nazionalisti, conservatori e clericali – si presentò alle elezioni compatto sotto le insegne di una lista “costituzionale”, la cui formazione era stata patrocinata dall'ex sindaco Tanari e sostenuta dalle organizzazioni di agrari, industriali e commercianti²⁰⁶.

Nonostante ciò, il 28 giugno 1914 le urne decretarono la vittoria dei socialisti per 12.700 voti contro 11.400; in virtù della legge elettorale vigente, di tipo maggioritario, il Psi ottenne ben 48 seggi su 60 in consiglio comunale; a completare la vittoria arrivò la conquista dell'amministrazione provinciale, dove i socialisti ebbero 31 seggi su 50²⁰⁷. Bentini venne eletto in entrambe le assise: in Comune, come secondo più votato nella lista socialista, e in Provincia, dove venne poi nominato presidente del Consiglio provinciale²⁰⁸.

A Palazzo d'Accursio si insediava la nuova amministrazione socialista presieduta da Francesco Zanardi²⁰⁹. Si apriva una grande stagione di riformismo municipale che, nonostante i vari ostacoli posti dalle autorità tutorie e le tante problematiche connesse allo scoppio della guerra, sarebbe andata avanti fino all'arrivo del fascismo.

Simboli di questa avanzata esperienza riformatrice furono gli spacci comunali per la vendita calmierata di generi di prima necessità (pane, farina, uova, frutta), da cui poi avrebbe preso vita l'Ente per il consumo che, tramite la gestione di

²⁰⁴ Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal '14 al '18*, Milano, Edizioni del gallo, 1966, pp. 19-20.

²⁰⁵ Enrico Bassi, Nazario Sauro Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Bologna, La Squilla, 1976, p. 88; Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, cit., pp. 124-125.

²⁰⁶ Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit., p. 45.

²⁰⁷ Arbizzani, Bonfiglioli, Renzi, *Su, compagni, in fitta schiera*, cit., pp. 388-390; Bassi, Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, cit., pp. 99-101; Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, cit., pp. 72-83.

²⁰⁸ Arbizzani, *Bentini Genuzio*, cit., pp. 236-239: 237.

²⁰⁹ Per una biografia di Francesco Zanardi, primo sindaco socialista di Bologna cfr. fra gli altri: Bassi, Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, cit.; Giancorrado Barozzi (a cura di), *Francesco Zanardi. Storia di un socialista dall'Ottocento alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Mantova 5 ottobre 1991*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 1993; Marco Poli (a cura di), *Pane e alfabeto. Francesco Zanardi sindaco socialista di Bologna (1914-1919)*, Bologna, Costa, 2014.

oltre venti punti vendita, avrebbe assicurato ai bolognesi l'approvvigionamento di cibo di buona qualità e a prezzo contenuto anche nei difficili anni del conflitto mondiale²¹⁰.

Altrettanto innovative furono le misure adottate per migliorare la salubrità degli alloggi e assicurare un più ampio accesso alla casa; l'operato di un'apposita commissione promossa dal Comune permise di verificare le condizioni di migliaia di abitazioni e dei rispettivi pozzi e servizi igienici, e di imporre ai proprietari di sanare almeno le situazioni di più grave degrado. Altre misure puntarono sulla cessione gratuita di terreni per la costruzione di case operaie e l'introduzione di facilitazioni ed incentivi per l'edilizia economica²¹¹.

Un ulteriore fronte dell'azione riformista dei socialisti bolognesi fu quello della pubblica istruzione, da potenziare allargandone l'accesso alle classi popolari e da arricchire di contenuti progressivi.

Nel corso del mandato del sindaco Zanardi, il Comune triplicò il numero delle scuole dell'infanzia, in particolare nei quartieri periferici e operai, lavorando anche per potenziare la qualificazione del personale, le dotazioni delle aule e promuovendo le prime esperienze di colonie estive; venne altresì aumentato il numero di servizi scolastici, dal doposcuola alla refezione, secondo il motto dell'amministrazione «pane e alfabeto»²¹².

3. «Potete requisire tutto: le coscienze, le anime no»: l'impegno politico negli anni del conflitto mondiale

In quel fatale 28 giugno 1914 che aveva visto la storica vittoria elettorale dei socialisti bolognesi, nel cielo d'Europa si stavano addensando scure nubi. A Sarajevo un attentatore aveva infatti assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, aprendo una crisi politica e diplomatica che ben presto avrebbe travolto tutto il continente²¹³.

²¹⁰ Bassi, Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, cit., p. 110; Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit., pp. 88-92, 479-481, 547-550; Alberto Preti, Cinzia Venturoli, *Il comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna. 4. Bologna in età contemporanea. II. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44: 10-12.

²¹¹ Bassi, Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, cit., pp. 107-108; Preti, Venturoli, *Il comune socialista*, cit., p. 17.

²¹² Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit., pp. 203-209.

²¹³ Per alcune ricostruzioni sullo scoppio del conflitto, cfr. James Joll, *Le origini della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, Gian Enrico Rusconi, *1914: attacco a occidente*, Bologna, Il

Dopo alcune confuse settimane di trattative, il gioco delle alleanze incrociate e dei blocchi contrapposti, il timore reciproco, alimentato dalla corsa al riarmo, e la speranza di poter conseguire in tempi brevi una facile vittoria finirono per spingere le maggiori potenze europee ad entrare in guerra le une contro le altre, dando così vita al primo conflitto globale²¹⁴.

Allo scoppio del conflitto l'Italia, formalmente vincolata a Germania e impero asburgico da un'alleanza di natura difensiva, proclamò la propria neutralità, una decisione che rispondeva da una parte alla generale impreparazione, economica e militare, del paese e dall'altra alla convinzione che non si potessero trarre tangibili benefici dal sostegno agli imperi centrali²¹⁵.

Tuttavia, già in autunno, mentre il governo portava avanti trattative segrete con entrambi gli schieramenti, in Parlamento e nel paese si accendeva un'aspra contrapposizione fra neutralisti e i fautori dell'intervento²¹⁶; il primo raggruppamento, nel quale si riconoscevano i liberali giolittiani, i cattolici e i socialisti²¹⁷, era più numeroso e assommava le principali forze politiche²¹⁸.

Tuttavia lo schieramento favorevole alla guerra, una *congerie* non meno variegata di conservatori, notabili, nazionalisti di destra, repubblicani, radicali interventisti e sindacalisti rivoluzionari, poteva contare sull'appoggio di gran parte dell'establishment, dalla monarchia agli alti gradi dell'esercito a una fetta importante del mondo industriale, e del governo Salandra, che nel 1915 si orientò definitivamente per la guerra²¹⁹.

Stringendo la lente sul territorio rappresentato da Bentini, il movimento socialista bolognese si schierò compattamente per la pace: la dissidenza di

Mulino, 2014, Margaret Macmillan, 1914. *Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, BUR Rizzoli, 2020.

²¹⁴ David Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la Prima guerra mondiale*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 153-166, Max Hastings, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza, 2014, pp. 88-103.

²¹⁵ Giordano Merlicco, *Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba*, Roma, Edizioni nuova cultura, 2018.

²¹⁶ Il periodo della neutralità italiana è puntualmente ricostruito dal classico Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Milano, Mondadori, 2017 (prima ed. 1966).

²¹⁷ Per il dibattito interno al Psi nel periodo della neutralità italiana, oltre al classico studio di Luigi Ambrosoli, *Né aderire, né sabotare, 1915-1918*, Milano, edizioni "Avanti!" 1961, una ricerca più recente è Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Roma, Ediesse, 2016.

²¹⁸ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014 (prima ed. 2004), pp. 102-113.

²¹⁹ Isnenghi, Rochat, *La Grande guerra*, cit., pp. 107-08.

Mussolini, che da direttore de l'«Avanti!» si era proclamato in favore del conflitto venendo espulso dal partito, non ebbe pressoché alcuna influenza a livello locale. Non a caso proprio Bologna venne scelta, nell'autunno del 1914, come teatro di una riunione della direzione nazionale del partito, al termine della quale venne adottato un manifesto dal netto contenuto antibellicista²²⁰.

Le speranze dei socialisti di evitare l'ingresso del paese nel conflitto si rivelarono vane: nella primavera del 1915 si assistette a un precipitoso succedersi di eventi che culminarono, dopo alcune settimane di serrate trattative, nella sottoscrizione, il 26 aprile, del cosiddetto «patto di Londra», di cui tuttavia tanto il Parlamento che l'opinione pubblica rimasero inizialmente all'oscuro²²¹.

Intanto nel paese la tensione aveva raggiunto un punto critico: gli interventisti, infiammati dalla retorica di D'Annunzio e dal sostegno di parte della stampa, organizzarono una serie di dimostrazioni di massa nelle piazze²²², mentre lo schieramento neutralista riuscì a rispondere con comizi e scioperi solo nelle zone «rosse» del centro Italia e in alcune realtà industriali del Nord²²³.

In un clima di frenesia militarista vi furono incidenti e aggressioni a politici contrari all'entrata in guerra²²⁴. Bologna, roccaforte del pacifismo socialista ma anche centro urbano universitario caratterizzato dalla presenza di organizzazioni legate all'interventismo democratico e a quello anarco-sindacalista e di piccoli ma combattivi nuclei nazionalisti, fu teatro di violente tensioni²²⁵.

Così, dopo che i socialisti avevano trasformato la celebrazione della Festa del lavoro in una grande dimostrazione popolare contro il conflitto, nei giorni cruciali della metà di maggio anche a Bologna furono gli interventisti a dominare la scena, con ripetuti cortei accompagnati da violenze e aggressioni verso i «rossi»²²⁶.

²²⁰ Arbizzani, Bonfiglioli, Renzi, *Su compagni in fitta schiera*, cit., pp. 394-397.

²²¹ Antonio Gibelli, *La Grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Bur Rizzoli, 2015 (prima ed. 1999), pp. 64-65.

²²² Una cronaca giornaliera degli eventi di quello che i nazionalisti definirono «maggio radioso» è in Antonio Varsori, *Radio maggio: come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

²²³ Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

²²⁴ Gibelli, *La Grande guerra degli italiani*, cit., pp. 65-71, Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra: 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014 (prima ed. 1969), pp. 3-8.

²²⁵ Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit., pp. 134-138.

²²⁶ Preti, Venturoli, *Il comune socialista*, cit., p. 30; Mirco Carrattieri, *Le forze politiche di fronte al 1917*, in Carlo De Maria (a cura di), *Grande guerra e fronte interno. La svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Bologna, Pendragon, 2018, pp. 83-116: 109.

Culmine di tali azioni fu l'invasione il 23 maggio, complice la benevola tolleranza delle forze dell'ordine presenti, del palazzo del Comune da parte di un corteo nazionalista²²⁷.

A quella data, comunque, i giochi erano ormai conclusi. L'estrema e drammatica crisi di governo, apertasi con le dimissioni presentate da Salandra come presa d'atto della preminenza, nelle due camere, dei sostenitori di Giolitti, era appena rientrata²²⁸; il 24 maggio l'Italia entrava in guerra²²⁹. Di fronte a tali sviluppi i socialisti ripiegavano su una posizione intermedia, sintetizzata dal segretario Lazzari nella formula: «né aderire, né sabotare»²³⁰.

Per quanto riguarda Bentini, la sua opposizione all'entrata in guerra fu netta dall'inizio alla fine, trovando del resto fondamento in solidi convincimenti pacifisti e antimilitaristi che, come in parte già sottolineato, lo avevano accompagnato fin dalla prima giovinezza.

L'avvocato romagnolo si era più volte battuto in questo senso anche nelle aule parlamentari, definendo il denaro speso per l'esercito «un sacrificio che si fa del paese [...] all'ideale di una organizzazione militare, che invece di irrobustirlo lo indebolisce perché disorganizza [...] i suoi servizi, la sua vita, i suoi traffici, la sua anima»²³¹. A ciò si aggiunga, come opportunamente osservato da Nardi, che per Bentini «il postulato internazionalistico esaurì[va] in sé ogni problema di rapporto tra l'Italia e le altre potenze: i deliberata dei congressi [socialisti] contro la guerra erano intangibili»²³².

Così lui stesso si era espresso in Parlamento due anni prima dell'inizio del conflitto:

Noi vorremmo che il diritto internazionale, che regola i rapporti tra popolo e popolo, coincidesse col diritto privato, che regola i rapporti tra uomo ed

²²⁷ Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia-Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989, p. 52; Bassi, Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, cit., p. 112.

²²⁸ Per un'ulteriore disamina dei mesi fatali che condussero l'Italia in guerra si rimanda a Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.

²²⁹ La bibliografia dedicata alla partecipazione italiana alla Grande guerra e ai riflessi del conflitto sulla società, la politica, l'economia, ecc. è pressoché sterminata. Per un recente bilancio storiografico su tale cospicua produzione, si rimanda a Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

²³⁰ Per un'analisi critica della condotta dei socialisti, cfr. Gaetano Arfe, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1992 (prima ed. 1966), pp. 138-140.

²³¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 1 febbraio 1911*, p. 11700.

²³² Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 45.

uomo; noi vorremmo che non fosse lecito e glorificato all'estero quello che è proibito nell'interno di un paese, tranne che non sovrastasse l'imperiosa e tirannica necessità della difesa. Voi direte che siamo dei sognatori, noi vi diciamo che l'utopia dell'oggi sarà indubbiamente la realtà del domani²³³.

Il periodo della grande guerra fu una delle stagioni in cui fu più intenso l'impegno di Bentini, tanto sul territorio che in sede parlamentare, e più variegato il novero delle materie che prese in esame, e ciò nonostante gli ostacoli che il procedere del conflitto poneva all'attività politica e la crescente sorveglianza e repressione messa in atto dal governo nei confronti della sinistra.

Grazie all'ampia delega di poteri in materia di tutela dell'ordine pubblico ottenuta già prima dello scoppio della guerra²³⁴, l'esecutivo fu infatti in grado di emanare una serie di decreti di carattere eccezionale che attribuivano ai prefetti la possibilità di vietare riunioni e assembramenti, sciogliere le associazioni, sequestrare la stampa, disporre il fermo e l'internamento dei civili in deroga alle leggi vigenti e senza interventi dell'autorità giudiziaria²³⁵.

A titolo di esempio, la provincia di Bologna fu definita «zona di guerra» sin dalle prime settimane del conflitto, sebbene distasse centinaia di chilometri dal fronte, una misura che mise nelle mani delle autorità una variegata gamma di strumenti di controllo e repressione nei confronti delle organizzazioni politiche e sindacali «rosse». Così, già nei primi mesi del conflitto, in provincia si susseguirono divieti alle dimostrazioni politiche, chiusure di circoli «sovversivi», censure e proibizioni della stampa di sinistra²³⁶, un insieme di provvedimenti che veniva a vietare «quasi ogni attività politica di base»²³⁷.

Anche l'operato di Bentini, nonostante le tutele che la legge assicurava ai parlamentari, tornò ad avere ampio spazio nelle carte di questure e prefetture, data la sua posizione di «attivo propagandista e fervente pacifista»²³⁸.

²³³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 26 febbraio 1913*, p. 23449.

²³⁴ Carlotta Latini, *Una giustizia «d'eccezione». Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", a. III, 2006, n. 5-6, pp. 67-85: 73.

²³⁵ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande guerra*, in "Contemporanea", a. VIII, 2005, n. 3, pp. 422-445: 428-429.

²³⁶ Luca Gorgolini, *Il fronte interno: tensioni e proteste sociali*, in De Maria (a cura di), *Grande guerra e fronte interno*, cit., pp. 117-143: 122-124.

²³⁷ Giovanna Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, in "Studi storici", a. XXII, 1981, n. 1, pp. 119-150: 122.

²³⁸ *Cenno biografico su Bentini Genuzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna, s.d. (1919?), in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152, nota del 24 giugno 1915

Esse ci restituiscono l'immagine di un impegno politico quasi frenetico. Nel corso del 1916, ad esempio, Bentini fu dapprima a Bologna a portare il proprio saluto al convegno nazionale della Federterra²³⁹, e poco dopo si presentava allo stabilimento pirotecnico cittadino a sostenere la mobilitazione degli operai per ottenere un regolamento aziendale²⁴⁰. Il Primo maggio si spostava a Firenze per l'orazione conclusiva delle manifestazioni²⁴¹, e a fine mese era nuovamente a Bologna per intervenire al congresso provinciale socialista sui rapporti fra amministrazione pubblica e organizzazioni operaie «quanto alla gestione dei fondi di proprietà di enti pubblici»²⁴² e per commemorare alcuni militanti socialisti caduti al fronte²⁴³.

In estate il parlamentare intensificava il suo impegno antimilitarista, presiedendo a Parma un convegno socialista, al termine del quale «fu approvato un ordine del giorno di commemorazione a tutte le vittime della guerra e di plauso all'opera neutralista»²⁴⁴, e a Bologna, per la commemorazione di Jean Jaures e del suo umanesimo socialista e pacifista²⁴⁵. Prima della fine dell'anno si recava a Molinella, per un vivace comizio di critica del «nuovo atteggiamento dell'on. Bissolati e dei riformisti» rispetto ad una mozione presentata dai socialisti che chiedeva la firma della pace²⁴⁶, a Parma, per discutere il problema del carovita al congresso provinciale del Psi²⁴⁷, a Bologna per il congresso regionale del partito²⁴⁸.

È sempre una nota prefettizia a restituire un vivace quadro del Bentini degli anni della grande guerra; secondo tale documento, l'avvocato romagnolo:

è sempre uno dei dirigenti del partito socialista ufficiale in Bologna e ne condivide le idee neutraliste e contrarie alla nostra guerra, per quanto con abile senso della misura e di opportunità e colla elegante e feconda parola sappia evitare [...] gli antipatriottici luoghi comuni in cui si affaccendano molti oratori del suo partito. [...] Ha sempre una fortissima, forse inespugnabile, posi-

²³⁹ *Conferenze, congressi, convegni, riunioni*, fascicolo allegato alla scheda personale su Genzio Bentini redatta dalla Prefettura di Bologna, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152, nota del 29 gennaio 1916.

²⁴⁰ Ivi, nota del 17 febbraio 1916.

²⁴¹ Ivi, nota dell'11 aprile 1916.

²⁴² Ivi, nota del 5 giugno 1916.

²⁴³ Ivi, nota del 24 luglio 1916.

²⁴⁴ Ivi, nota del 24 agosto 1916.

²⁴⁵ Si veda la nota inviata dalla Prefettura di Bologna alla Direzione generale di Pubblica sicurezza in data 17 agosto 1916, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

²⁴⁶ *Conferenze, congressi, convegni, riunioni*, cit., nota del 29 gennaio 1916.

²⁴⁷ Ivi, 6 novembre 1916.

²⁴⁸ Ivi, 13 dicembre 1916.

zione elettorale nel collegio di Castel Maggiore, sugli abitanti del quale, nella quasi totalità operai terrieri, ha un profondo ascendente²⁴⁹.

L'attivismo di Bentini non risultò intralciato nemmeno dalla chiamata di leva nei primi mesi del 1917; ormai quarantatreenne faceva infatti parte di un contingente che non venne inviato al fronte²⁵⁰. Godendo anche dei diritti riservati ai parlamentari, Bentini rimase di stanza a Bologna continuando a svolgere il proprio impegno politico fra comizi, congressi e riunioni²⁵¹.

Altrettanto assidua fu la presenza di Bentini ai lavori del consiglio comunale bolognese all'interno di questa assise fu uno dei più validi alleati del sindaco Zanardi, contribuendo alla realizzazione e alla difesa dei numerosi provvedimenti di natura sociale²⁵². Così l'avvocato romagnolo, nel dicembre 1916, presentò l'operato socialista in Comune:

se al posto di Zanardi e dei suoi collaboratori si fossero trovati degli uomini del partito conservatore, le conseguenze dolorosissime della guerra non sarebbero state, per la povera gente, così sollecitamente e così efficacemente combattute come sono state combattute dai nostri amici. Solo un'amministrazione proveniente dal popolo, conscia ed esperta dei suoi problemi, familiare e congiunta alla sua vita, poteva, in questi terribili momenti, spandere sul popolo tanta grandezza e nobiltà di soccorsi e di fraternità»²⁵³.

Quanto alle battaglie in Parlamento, gli anni della guerra videro Bentini impegnato in alcune delle sue più memorabili dispute politiche.

Riservando all'ultimo capitolo la trattazione delle lotte parlamentari in difesa dello Stato di diritto, delle garanzie statutarie e delle libertà fondamentali, minacciate da bandi del Comando supremo e decreti del governo, è ora sufficiente ricordare l'attenzione che Bentini più volte dedicò all'impatto del conflitto sulle questioni di carattere economico, dal carovita, allo sviluppo agricolo, al problema dell'equa ripartizione dei costi della guerra.

²⁴⁹ Nota inviata dalla Prefettura di Bologna alla Direzione generale di Pubblica sicurezza in data 17 agosto 1916, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

²⁵⁰ Nota inviata dalla Prefettura di Bologna alla Direzione generale di Pubblica sicurezza in data 16 marzo 1917, *ibidem*.

²⁵¹ *Conferenze, congressi, convegni, riunioni*, cit., note del 13 e 16 ottobre 1917.

²⁵² Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, cit., pp. 199, 252, 290, 312.

²⁵³ Un estratto dell'orazione, tenuta da Bentini nel Consiglio comunale di Bologna il 31 dicembre 1916, è in Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, cit., p. 252.

Nel dicembre 1915, il romagnolo fu primo firmatario di un ordine del giorno per revocare gli aumenti delle imposte su fiammiferi, sale, velocipedi e poste, e raddoppiare invece le tasse sui profitti di guerra; nel formulare la proposta Bentini osservava che l'enfasi retorica del governo sulla necessità dell'unità nazionale imponeva un'equa ripartizione dei tributi; infatti il persistere di «una mostruosa ingiustizia tributaria» di fatto rendeva «impossibile il raggiungimento di una vera concordia, poiché tra ingiustizie tributarie e concordia nazionale c'è l'antagonismo che oggi può essere rassegnazione e domani ribellione»²⁵⁴. Invece l'esecutivo proponeva di aumentare la tassazione su beni di largo consumo, una scelta dal «carattere profondamente illiberale [e] antidemocratico perché qui si afferma la tendenza e, più che la tendenza, il fatto, di far pesare, anziché sulla ricchezza, sui consumi, anziché sul ricco, sul povero, il peso della guerra»²⁵⁵.

Bentini spronava la maggioranza a rivedere la proposta e a trarre nuovi cespiti non dal consumo ma dai profitti dell'industria e della terra. Il parlamentare romagnolo concludeva ricordando che

al di sopra della retorica sulla patria, la bandiera, la gloria e i confini, [...] per gli uomini che vedono al di là di essi stessi, che, attraverso quest'ora buia, grigia e di devastazioni e di rovine, pensano al domani, c'è una visione generale che li raccoglie [...]: è la visione di questo proletariato, e della necessità di non macerare troppo le sue carni, di non fiaccare troppo il suo animo e la sua intelligenza, perché il proletariato dovrà ricostruire la ricchezza nazionale quando sarà consunta quella che vi è²⁵⁶.

Poco più di un anno dopo Bentini prendeva in esame i problemi del settore agricolo per chiedere di contenere «le vedute particolaristiche delle classi proprietarie» entro le finalità dell'interesse generale²⁵⁷. L'aspirazione di fondo di Bentini

²⁵⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di domenica 12 dicembre 1915*, p. 8609.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 8610.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 8611. Il governo rigettava le proposte di Bentini sostenendo che le aliquote sui profitti fossero già elevate e che aumentarle ancora sarebbe stato controproducente anche ai fini fiscali, in particolare per quanto riguardava la proprietà fondiaria, già colpita da un'annata assai sfavorevole. Secondo il ministro della Finanze Daneo, benché l'opposizione a ulteriori tributi sui consumi popolari fosse condivisibile di principio, l'aggravio generato ad ogni contribuente dalle nuove imposte era assai contenuto e dunque tollerabile nel clima di sacrifici imposti dalla guerra; in ogni caso l'esecutivo si sarebbe impegnato a rimuovere i tributi non appena ciò fosse stato possibile. *Ivi*, pp. 8612-13.

²⁵⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 17 marzo 1917*, p. 13114.

era, ancora una volta, che il peso economico del conflitto venisse ripartito in maniera equilibrata, evitando che le classi lavoratrici venissero strette da sempre nuovi gravami.

Come notato da Scerbo, il parlamentare di Castel Maggiore «rivendicava il contatto con la realtà sociale, i sacrifici delle classi povere» e sferzava le classi dirigenti per la loro mancanza di responsabilità nei confronti del paese²⁵⁸; a ciò si aggiungeva l'intensa preoccupazione per una dinamica economica che negli anni del conflitto appariva particolarmente negativa per il settore agricolo²⁵⁹. In particolare, Bentini lanciava la richiesta di un forte impegno dell'esecutivo per «costringere la proprietà a produrre di più ed a produrre meglio, a produrre soprattutto nell'interesse del paese, anziché in quello particolaristico del suo tornaconto, delle sue speculazioni»²⁶⁰.

Questa richiesta non poteva essere elusa adducendo come giustificazione la carenza di manodopera provocata dal conflitto; di fatto, inchieste e statistiche certificavano che «se i richiami alle armi avevano assottigliato la forza del lavoro, non l'avevano resa insufficiente alla bisogna», senza contare che in molte aree rurali «le nostre donne sono uscite dal casolare, sono sul campo, prendono il posto abbandonato dall'uomo, con forza uguale, con animo migliore, senza che la proprietà pensi ancora a retribuirle in ragione di quello che esse le danno»²⁶¹.

Dunque non era la manodopera a mancare, quanto la reale disponibilità ad impiegarla e remunerarla adeguatamente, oltre ad una seria volontà dei proprietari di mettere in atto i necessari interventi di sistemazione della terra, che potevano garantire un incremento della produttività, decresciuta significativamente dallo scoppio del conflitto²⁶². Si trattava di un problema che non poteva essere risolto con misure palliative come il contenimento dei consumi e l'incremento di alcune coltivazioni, finché lo Stato seguitava a non far nulla per obbligare la proprietà «a produrre quello che interessa tutti e non solo quello che coincide col suo tornaconto»²⁶³.

²⁵⁸ Scerbo, *Introduzione*, cit., in Genuzio Bentini, *Le macchie sulla toga*, cit., pp. 5-24: 8.

²⁵⁹ Camillo Daneo, *Breve storia dell'agricoltura italiana 1860-1970*, Milano, Mondadori, 1980.

²⁶⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 17 marzo 1917*, p. 13115-16.

²⁶¹ Ivi, p. 13116.

²⁶² Ivi, pp. 13116-17.

²⁶³ Ivi, p. 13117.

La proposta dei socialisti era che, come si era proceduto a requisire ogni bene con la motivazione della guerra, si requisisse anche la terra improduttiva, ponendo termine ad un privilegio in forza del quale la proprietà terriera, che «ha goduto in tempo di pace di tutte le protezioni, le più ingiuste ed antisociali, ora gode impunità ed indulgenze»²⁶⁴.

Frattanto, con il trascorrere del tempo e lo stallo nelle operazioni militari, la pressione sulle attività politiche e la persecuzione degli oppositori si faceva sempre più intensa.

Bentini, tanto nelle iniziative pubbliche quanto in sede parlamentare, era già intervenuto ripetutamente a difendere la posizione del Psi, rivendicando un atteggiamento che univa una coerente professione di fede antimilitarista ad una condotta che non solo non aveva ostacolato lo sforzo bellico ma, nei fatti, aveva contribuito a renderlo possibile:

la guerra è stata dichiarata contro la nostra opposizione e nessuno può dubitare di questo; la guerra si fa contro di noi, ma non senza di noi; perché al fronte i nostri cadono come i vostri, perché la guerra non domanda al combattente donde sia venuto, per quali vie sia giunto fino ad essa, se per la via della spontaneità e dell'entusiasmo o per la via dell'obbedienza e dello spirito di sacrificio. La guerra prende tutti e, nel paese, i nostri migliori e le nostre amministrazioni più importanti fanno quello che possono, nel campo dell'assistenza civile. Che cosa si vuole, che cosa si pretende da noi? L'anima, onorevoli colleghi, la rinuncia, l'abiura a quello che siamo, a quello che dobbiamo, a quello che vogliamo essere, alle ragioni ideali del nostro partito?²⁶⁵

Ma stavano per arrivare tempi duri. Il 1917²⁶⁶, in Italia come in altri paesi, rappresentò un'annata difficile per il morale delle truppe e la tenuta delle opinioni pubbliche. Lo stallo dei fronti, ad onta dell'immane spreco di vite umane, la diffusa impressione che la guerra sarebbe durata ancora a lungo, le crescenti privazioni che colpivano la vita civile e l'esempio della Russia e delle sue rivoluzioni alimentavano ostilità al conflitto²⁶⁷, sia fra la popolazione civile che nelle trincee,

²⁶⁴ Ivi, p. 13118.

²⁶⁵ Ivi, p. 13115.

²⁶⁶ Sul 1917 come «anno di svolta» anche per il fronte interno emiliano-romagnolo, cfr. De Maria (a cura di), *Grande guerra e fronte interno*, cit.

²⁶⁷ Giovanna Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in "Italia contemporanea", a. XXXII, 1980, n. 138, pp. 49-83: 49, 54 e 61; Id., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 80-82; Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 293-300; Graziano Mamone,

che si tradusse in un incremento degli atti di insubordinazione e disobbedienza fra i militari²⁶⁸ e degli scioperi pacifisti nelle retrovie, cui le autorità risposero con una ulteriore stretta.

L'episodio più drammatico fu la sommossa che nell'agosto 1917 interessò Torino, dove tumulti per il pane e contro la guerra furono repressi nel sangue di decine di vittime²⁶⁹, ma nel corso dell'anno in centinaia di centri si registrarono dimostrazioni per il pane e la pace²⁷⁰, mentre in diversi stabilimenti industriali, nonostante la rigida disciplina, si svolgevano una serie di scioperi²⁷¹.

A Bologna, ad esempio, si registravano astensioni dal lavoro, seppur sporadiche e presto represses dalle forze dell'ordine, in numerose delle aziende destinate a produzioni belliche e, su spinta di braccianti e salariati agricoli, anche nelle campagne e zone rurali, oltre ad una intensificazione delle iniziative pacifiste del Psi²⁷², che andava assumendo una posizione più assertiva sia nella solidarietà verso i rivoluzionari russi che nella retorica antimilitarista²⁷³.

La risposta del Comando supremo e del governo, come già osservato, si caratterizzò per un ulteriore irrigidimento delle punizioni, anche tramite l'introduzione di nuove leggi speciali e bandi che andavano a restringere ancor più gli spazi per le libertà civili e politiche. Come osservato da Giovanna Procacci, «[venne] messa a tacere l'opposizione in nome delle necessità belliche e [...] la mannaia cadde sulle più innocenti manifestazioni di dissenso o di semplice sconforto»²⁷⁴.

In sostanza, «il 1917 in Italia rappresent[ò] il climax di una sempre più soffocante legislazione in materia di ordine pubblico e, allo stesso tempo, il momento di maggiore intensità del dissenso popolare durante la Prima guerra mondiale»²⁷⁵.

Ombre rosse. La repressione del disfattismo e lo spettro bolscevico in Italia (1917-1919), in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", a. IX, 2017, n. 31, pp. 1-17.

²⁶⁸ Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.

²⁶⁹ Paolo Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 392-430.

²⁷⁰ Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 300-308.

²⁷¹ Isnenghi, Rochat, *La grande guerra*, cit., pp. 299-306. Per i dati quantitativi sugli scioperi cfr. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, cit., pp. 119-150: 132-137.

²⁷² Carrattieri, *Le forze politiche di fronte al 1917*, cit., pp. 94-98, Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico*, cit., pp. 560-565 e 572-576; Gorgolini, *Il fronte interno*, cit., pp. 134-143.

²⁷³ Ambrosoli, *Né aderire, né sabotare*, cit., pp. 206-212.

²⁷⁴ Procacci, *La società come una caserma*, cit., p. 427.

²⁷⁵ Francesca Chiarotto, "Effetto Caporetto": *sconfitta italiana e vittoria bolscevica nel dibattito pubblico italiano*, in Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis, Alessandro Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto: storia, letteratura e arti*, Torino, Accademia University Press, 2018, pp. 99-110: 101.

Ad essere presi di mira con la massima durezza furono i socialisti, su cui piovvero accuse di sabotaggio dello sforzo bellico, a maggior ragione dopo che il 12 agosto 1917 il segretario del partito Lazzari aveva diramato una circolare con la quale chiedeva ai sindaci del Psi di garantire la disponibilità per una eventuale dimissione di massa volta a spingere il paese alla pace²⁷⁶, un atto che era costato al leader operaio l'immediato deferimento all'autorità giudiziaria (la quale, tuttavia, non era riuscita a sanzionarlo, visto che l'azione di Lazzari non configurava in sé alcun tipo di reato)²⁷⁷.

Gli esponenti socialisti si trovarono sottoposti ad una intensa pressione, che andava assumendo le forme di un vero e proprio accerchiamento, sotto la minaccia incombente della giustizia ordinaria e di guerra e gli attacchi concentrici che arrivavano dalla destra e dall'establishment istituzionale e militare²⁷⁸.

Fu in questo contesto che Bentini tenne due delle sue orazioni parlamentari più famose e sicuramente anche più coraggiose. La prima si svolse il 19 ottobre 1917, e giustamente viene definita da Nardi come un discorso «alto e nobile, sostenuto nella forma, obiettivo nella critica, fermo nelle rivendicazioni del partito»²⁷⁹.

L'avvocato romagnolo rifletteva innanzitutto sul fatto che l'intera storia politica del Psi era stata scandita da una lotta ininterrotta contro la reazione e i suoi alfieri; e tuttavia, per quanti difetti avesse, la reazione vecchio stile «viveva, e lasciava vivere [...]»; il nostro pensiero era maltrattato da una censura soprattutto parziale, che ci lasciava indifesi contro gli attacchi più ingiusti e vituperevoli, che ci toglieva il diritto sacrosanto della difesa. Ma il nostro pensiero viveva, come viveva la nostra stampa, quantunque fosse impedita nella sua circolazione non ricordo più in quante province»²⁸⁰.

Ora invece era in atto una reazione «degli spiriti e delle tendenze», nel contesto della quale il governo, attraverso le varie misure speciali adottate, forniva campo libero al dilagare indisturbato per il paese di una furiosa propaganda antisocialista, libera di suscitare «lo spirito della persecuzione senza ragione, lo spirito della persecuzione per la persecuzione, e della guerra alle persone»,

²⁷⁶ Serge Noiret, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi 1917-1918*, in "Italia contemporanea", a. XLV, 1993, n. 190, pp. 65-103: 70.

²⁷⁷ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., pp. 50-51.

²⁷⁸ Procacci, *Gli interventisti di sinistra*, cit., pp. 49-83: 51.

²⁷⁹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 49.

²⁸⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerdì 19 ottobre 1917*, p. 14683.

fino al punto che vi sarebbe stato da stupirsi se, presto o tardi, dalle parole non si fosse passati ai fatti e la reazione non avesse trovato «l'uomo che se ne armi la mano, oltrech  la coscienza e l'animo, e diventi un malfattore credendo di essere un giustiziere»²⁸¹.

In effetti erano gli stessi ministri ad accusare, pubblicamente e in Parlamento, i socialisti di attentare alle spalle ai soldati al fronte, ipotesi che rappresentava «un'offesa atroce a tutta quanta la Camera» e sembrava preludere ad un'azione repressiva spinta fino al punto di tentare la soppressione «del diritto stesso dell'opposizione all'esistenza politica».

Il parlamentare romagnolo prendeva in esame le presunte prove del sabotaggio e del tradimento socialista: i fatti di Torino e la circolare Lazzari. Le definiva entrambe come giustificazioni a posteriori di un desiderio di perseguire i socialisti che esisteva «prima anche che ce ne fosse la ragione, o meglio, il pretesto», e che nasceva dalla volont  di coloro i quali avevano le maggiori responsabilit  per la grave situazione in cui si trovava il paese di scaricare le colpe su altri²⁸².

Rispetto alla circolare Lazzari²⁸³, poi, la verit  era che «se i socialisti avessero lasciato le cariche [di sindaci] allo scoppio della guerra, nessuno si sarebbe sorpreso, e molto probabilmente si sarebbero compiaciuti quelli che hanno gridato al tradimento dopo»; Bentini ricordava che dal fronte conservatore e nazionalista era anzi arrivata una esplicita intimazione in tal senso nei primi mesi del conflitto, motivata dalla presunta attivit  contro la guerra che gli amministratori socialisti avrebbero potuto svolgere e dal fatto che essi avrebbero utilizzato i fondi dell'assistenza civile per fini clientelari. Un insieme di bugie che nascondeva la volont  di rivalsa di chi alle elezioni amministrative del 1914 aveva perso il tradizionale controllo del potere locale e, di conseguenza, «una rete profonda, intricata, vecchia, di affari»²⁸⁴.

²⁸¹ Ivi, p. 14684.

²⁸² Ivi, pp. 14685-86.

²⁸³   comunque opportuno precisare che quando la proposta di abbandonare le amministrazioni locali era stata trattata in seno al Psi bolognese Bentini, in sintonia con molti altri esponenti dell'ala riformista, aveva espresso la propria contrariet , osservando che lasciare spontaneamente le cariche istituzionali sarebbe equivalso a fare un favore al governo, il quale sarebbe stato ben lieto di potersi liberare di sindaci e assessori socialisti ma mancava di *escamotage* legali per riuscirci; a Bologna la posizione dei riformisti risult  maggioritaria (Onofri, *La grande guerra nella citt  rossa*, cit., pp. 281-283).

²⁸⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerd  19 ottobre 1917*, p. 14686.

Ora, invece, la posizione della destra si era capovolta; si volevano il sindaco «per forza», pretendendo che ogni amministratore socialista dovesse «stare inchiodato alla croce del potere» e sopportare senza esitazioni la partenza dei propri consiglieri e assessori per il fronte, i continui vincoli posti dall'autorità tutoria, la necessità di distribuire i sussidi, l'applicazione dei vari decreti; di fatto si era in un controsenso assoluto:

o noi sabotiamo la guerra, e allora non ci dovete lasciare in mano l'arma più terribile del sabotaggio che è il potere, ed è complice nostro chi non ce la strappa di mano. O noi non sabotiamo la guerra ed allora mente chi lo dice, [...] ed è lui il vero sabotatore della guerra, perché crea una preoccupazione nello spirito pubblico, perché deprime e dà armi preziose al nemico, com'è accaduto²⁸⁵.

Qualunque fosse il senso della condotta confusa e caotica dei loro avversari, i socialisti non intendevano farsi intimidire ed erano intenzionati a battersi con un unico obiettivo: «far sì che il proletariato esca meno che si può disfatto da questo macello». Quanto ai sindaci:

la carica ci serve se serve all'idea nella quale crediamo e per la quale lavoriamo, ma rigori o non rigori, reato o non reato, responsabilità civile o responsabilità penale, il giorno in cui il sindaco socialista non possa più fare una di queste due cose, o il bene della povera gente [...] o interpretare lealmente e onestamente la volontà dei suoi elettori, quel giorno il sindaco socialista vada via perché non c'è più posto per lui. Potete requisire tutto: le coscienze no, le anime no²⁸⁶.

Bentini concludeva mettendo in fila le responsabilità del governo nella guerra: l'ingresso nel conflitto «con una impreparazione che non vi si rimprovererà mai abbastanza», la mancanza di informazioni adeguate sul nemico, il mancato intervento sul settore agricolo per obbligarlo «a produrre per tutti e non per il tornaconto di pochi», le requisizioni di cereali insufficienti e mal organizzate; era da tutto questo, con ogni evidenza, che erano derivati i disordini e le proteste popolari, e non da sedicenti attività disfattiste. Nessuno però si assumeva la responsabilità di insufficienze e imprevidenze, mentre si preferiva dare la colpa alle opposizioni. Eppure:

²⁸⁵ Ivi, p. 14687.

²⁸⁶ *Ibid.*

voi c'insultate e non sapete che, insultando noi, insultate tanta gente che è là ed espone i petti. E sono migliaia e migliaia quelli che muoiono dei nostri, ché la morte non guarda in faccia a nessuno, è senza occhi, non sa di colori, né di assise; la morte piglia tutti quanti, quelli che sono andati per elezione e quelli che sono andati per forza e muoiono due volte, perché cadono per un ideale che non è quello per il quale vissero. Ve lo dissi un'altra volta: contro di noi, ma non senza di noi si fa la guerra!²⁸⁷.

Il minimo che i socialisti potessero fare, in onore di coloro che al fronte si battevano e morivano per una guerra che non avevano voluto, era difendere sé stessi e il partito cosicché, «il giorno in cui [essi] torneranno, trovino che quella fede è intatta, che quel partito è in piedi; il giorno in cui la loro parte di umanità si sveglierà dall'incubo, trovino l'ideale in cui credere e riconciliarsi con la vita, trovino lo strumento per ricreare tutto quello che fu distrutto e demolito»²⁸⁸. L'orazione fruttò a Bentini addirittura telegrammi di congratulazioni da parte di tutti i più autorevoli dirigenti socialisti, da Turati, a Treves, a Modigliani²⁸⁹.

Ma il discorso più teso e difficile dell'intera carriera parlamentare dell'avvocato di Forlì (almeno fino all'instaurazione del fascismo) fu probabilmente quello del 19 dicembre 1917, cioè dopo la rovinosa disfatta di Caporetto, cui aveva fatto seguito un nuovo corollario di furiose accuse di tradimento e disfattismo verso i socialisti da parte dei vertici militari, su cui in realtà gravavano le maggiori responsabilità dell'accaduto²⁹⁰, accuse divenute strumento di lotta politica della destra e giustificazione per ulteriore repressione da parte del governo²⁹¹.

Nel giro di pochi mesi, in forza dei vari decreti speciali, i principali dirigenti del Psi, da Lazzari a Bombacci a Serrati, venivano incarcerati o condannati per reati di opposizione al conflitto; la stampa socialista venne proibita o sospesa in un quarto delle province del regno²⁹².

²⁸⁷ Ivi, p. 14690. In quei mesi il periodico "La Squilla" prese a pubblicare settimanalmente l'elenco dei socialisti bolognesi caduti al fronte, corredato da fotografie e brevi cenni biografici sui defunti. La rubrica era accompagnata proprio dalla frase pronunciata in aula da Bentini: «contro di noi, ma non senza di noi si fa la guerra» (Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, cit., p. 288).

²⁸⁸ Ivi, p. 14691.

²⁸⁹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 51.

²⁹⁰ Piero Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1982 (prima ed. 1965), pp. 140-149.

²⁹¹ Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana*, cit., pp. 50-83: 81-82.

²⁹² Noiret, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi*, cit., pp. 75-76, 79.

Quel 19 dicembre 1917, dunque, Bentini prendeva la parola in un'aula infuocata e, continuamente interrotto dalle accuse e persino dagli insulti degli esponenti della destra, osservava che era accaduto quanto i socialisti avevano previsto: a maggiori difficoltà in guerra corrispondeva un crescente attacco all'opposizione, la quale era accusata, e persino condannata, come responsabile della disfatta quando Caporetto era ancora «un problema oscuro e angoscioso» sui cui connotati mancavano addirittura elementi di certezza²⁹³.

Il governo poteva anche non aver diffuso per primo l'accusa, ma permetteva che circolasse e «guadagnasse le coscienze», e impediva ai socialisti di difendersi. Lo era, poi, nella persona dello stesso Presidente del Consiglio Orlando per il ricorso ad un linguaggio ambiguo e contraddittorio sui temi delle libertà pubbliche, del rapporto fra difesa dello stato e libertà civili, del diritto al dissenso in guerra, mentre invece sarebbe stato doveroso esprimersi con «parola chiara e precisa, nemica magari, se tale deve essere, ma chiara e precisa»²⁹⁴.

Di fatto i socialisti reclamavano di sapere «se esistiamo, perché è il nostro diritto, o se la nostra vita è alla mercè di chicchessia, se siamo dei vivi o dei tollerati», perché se non altro alla reazione si poteva opporre una difesa, mentre l'opportunismo del governo rappresentava arbitrio, agguato e mancanza di coraggio²⁹⁵.

Ogni giorno, ricordava Bentini, i militanti e i dirigenti del partito lottavano per sottrarsi a persecuzioni giudiziarie e poliziesche, eppure il governo continuava ad utilizzare contro il Psi toni ambigui e melliflui, lasciando fare ai nemici del partito più che agendo direttamente; ma «non crediate, o signori, che la reazione fatta con i guanti impedisca che si sporchino le mani»²⁹⁶.

Un esempio perfetto era quello delle denunce anonime contro i socialisti, che arrivano continuamente alle procure. Ovviamente la responsabilità di queste era in primo luogo dei loro autori, ma anche di una magistratura che non solo prendeva sul serio denunce dei vicini, ma chiamava povera gente a comparire davanti alle corti spesso per rispondere di poche semplici frasi, condannando quegli imputati a pene severe e ad essere marchiati come artefici della disfatta nazionale²⁹⁷.

²⁹³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 19 dicembre 1917*, p. 15254.

²⁹⁴ *Ivi*, p. 15255.

²⁹⁵ *Ibid.*

²⁹⁶ *Ivi*, p. 15256.

²⁹⁷ *Ibid.*

Eppure non era certo da questi atti che era nata la disfatta, quanto semmai dalla condotta di coloro che, con azioni e scritti, uccidevano «nel cuore del popolo quei sentimenti che vorrebbero suscitare, perché accanto a quello che dicono, a quello che scrivono, non mettono gesti ed opere che per negare e contraddire le loro parole»²⁹⁸; un esempio veniva dall'emergenza-casa, rispetto alla quale lo Stato poteva vantare solo una magistrale inerzia, dato che ogni giorno mogli e figli di combattenti ricevevano avviso di sfratto; erano fatti come questi ad aver minato il morale del paese²⁹⁹.

Tuttavia, una volta di più, nessuno si assumeva la responsabilità di ciò che andava male e, appena accaduta Caporetto, si era imboccata la comoda via di dare la colpa alla propaganda socialista, quando pure «bastava il buon senso a far capire che non v'è parola al mondo così grande che possa produrre un disastro così grave»; ma ciò non importava dato che le accuse venivano da coloro i quali erano impegnati perché «i soldati facessero da alibi ai comandi, e la politica facesse da alibi alle vere e ormai definite responsabilità»³⁰⁰.

Quando accadevano disfatte nazionali del genere – osservava Bentini – la colpa non poteva che essere attribuita al sistema paese nel suo insieme; solo in quest'ottica si poteva attribuire anche ai socialisti una quota di responsabilità, e in tale ottica i socialisti erano pronti a farsene carico³⁰¹. Ciò che invece i socialisti respingevano con forza era la messa sul banco degli imputati della loro posizione neutralista; se infatti era evidente che «un partito come il nostro, che vive così vicino al popolo, che ne conosce i sentimenti, i bisogni e le aspirazioni, negando la guerra non la esalti», e che il socialismo, «con la dottrina e col metodo coi quali interpreta la storia e sospinge la vita verso forme sempre più evolute», non poteva supportare un conflitto tanto brutale, nondimeno non c'era stata alcuna iniziativa pacifista messa in atto dal Psi che non fosse indirizzata «a tutti i popoli, a tutti i campi, a tutte le trincee»³⁰².

²⁹⁸ *Ivi*, p. 15257.

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ *Ivi*, p. 15258.

³⁰¹ *Ivi*, p. 15259.

³⁰² *Ibid.* A Bentini rispose direttamente il presidente del Consiglio Orlando nel quadro della sua ampia replica parlamentare del 22 dicembre, peraltro tutta improntata a un duro attacco nei confronti dei socialisti. Orlando, fra le altre cose, affermò che erano i rappresentanti della sinistra a dover fare chiarezza, mettendo in discussione il fatto che la condotta moderata tenuta dai parlamentari del Psi fosse condivisa ed obbedita dall'intero partito. Secondo il presidente del Consiglio vi erano dirigenti e militanti socialisti che «affermano che la causa della disfatta di Caporetto fu per l'appunto il Partito socialista e la sua propaganda [...]. E di questo si vantano e rimproverano voi, perché l'attitudine vostra

Fu solo nell'estate del 1918, comunque, che il progressivo collasso degli imperi centrali e il crescente sforzo americano al fianco dell'Intesa indirizzarono il conflitto verso una rapida conclusione, aprendo la strada, in autunno, alle offensive finali in Francia e in Italia che condussero in poche settimane all'armistizio.

Finalmente la pace a lungo vagheggiata da Bentini e dai socialisti ritornava sull'Europa, portando tuttavia con sé questioni complesse e gravose, destinate ad avere una decisiva influenza sugli sviluppi futuri. Di ciò Bentini mostrava acuta consapevolezza in uno dei suoi ultimi discorsi parlamentari del tempo di guerra, tenuto un mese esatto prima dell'armistizio fra Italia e Austria:

noi dicemmo la parola di pace quando le sorti delle armi erano perigliose [e] quella parola la ripetiamo adesso, che si delinea la vittoria. Il nostro augurio è che l'umanità possa al più presto, subito, uscire da quella cerchia di ferro nella quale è stata stretta e si è dibattuta, e la cerchia è questa: quando si perde non ha da essere la pace perché è la pace del nemico, quando si vince ha da essere ancora la guerra, per vincere sempre di più.

La vera civiltà non può vivere tra questa ininterrotta e tragica vicenda di sopraffazioni e di rappresaglie, non si può fondare stabilmente sulla rovina totale del vinto. [...] Il disarmo, la società delle nazioni, la fine della guerra, la pace giusta, [...] i principii che un giorno noi ci dicemmo a Zimmerwald, sommessamente nell'oscurità di una quasi congiura, e che Wilson fece suoi, illuminandoli dalla luce della sua tribuna, saranno soltanto a questa condizione, o cadranno fra le tante formule, inutili, peggio ancora, menzognere e crudeli, disonorate da tutti i disinganni e da tutti i dolori della umanità³⁰³.

4. Il primo dopoguerra

In Italia le conseguenze, dirette e indirette, del primo conflitto mondiale furono enormi. In primo luogo, vi erano le perdite umane: 650.000 caduti e oltre un milione di mutilati; a livello politico e di opinione pubblica le modalità dell'entrata in guerra, la contrarietà o estraneità al conflitto di buona parte delle classi lavoratrici, la repressione nelle trincee e nella vita civile, le recriminazioni per la

in questa Camera toglie al Partito questa ragione di orgoglio» (*Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 22 dicembre 1917*, p. 15450).

³⁰³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 3 ottobre 1918*, p. 17078.

disfatta di Caporetto avevano esacerbato gli animi e alimentato una forte polarizzazione.

Sul fronte economico, le spese sostenute avevano generato un ingente aumento del debito pubblico e una forte spirale inflattiva³⁰⁴, il cui effetto più tangibile fu una drastica riduzione dei salari reali³⁰⁵; queste dinamiche provocarono un innalzamento della conflittualità sociale, con i lavoratori di città e campagne in sciopero contro il caro-vita e per più alti salari³⁰⁶.

Anche gli eventi internazionali si riflettevano sul paese: da una parte le trattative di pace avevano messo in evidenza l'aleatorietà delle aspirazioni italiane ad ingenti acquisizioni territoriali³⁰⁷. Dall'altra, da est arrivava il vento della rivoluzione sovietica, che alimentava l'entusiasmo delle classi lavoratrici e, con altrettanta vigore, i timori della classe dirigente, degli industriali e dei ceti medi³⁰⁸.

L'effetto combinato di queste dinamiche parve inizialmente coagularsi in uno spostamento a sinistra degli equilibri politici. Questo dapprima si manifestò all'interno del Psi, dove già nell'ultimo anno di guerra era cresciuto il peso delle correnti radicali, che esaltavano l'esperienza sovietica e propendevano per una prospettiva rivoluzionaria anche per il contesto italiano.

A sanzionare i nuovi equilibri fu il XVI congresso socialista, che si tenne a Bologna nell'ottobre del 1919, dove si affermò, con circa i due terzi dei consensi, l'ala massimalista capeggiata da Serrati³⁰⁹. La nuova piattaforma socialista prospettava

³⁰⁴ Cfr. Paolo Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*, Giannini, Napoli, 1975, pp. 59-65 e 82-92, Alessandra Staderini, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra: la storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 109-130, Guido Pescosolido, *La situazione economica del primo dopoguerra*, in Elio D'Auria, (a cura di), *Giovanni Amendola. Una vita in difesa della libertà. Atti del convegno di studi per il novantesimo anniversario della morte (1882-1926)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2018, pp. 253-265.

³⁰⁵ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. 8. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 2016 (prima ed. 1978), pp. 225-236 e 281-283.

³⁰⁶ Paolo Spriano, *Sindacati e lotte operaie*, in Sabbatucci, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, cit., pp. 216-228.

³⁰⁷ Cfr. Paolo Soave, *Una vittoria mutilata. L'Italia e la conferenza di pace di Parigi*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2020.

³⁰⁸ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. Vol. I. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2022 (prima ed. 1966), pp. 114-121. Per un ulteriore approfondimento della questione, cfr. Stefano Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974 e Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

³⁰⁹ Elio Giovannini, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001. Per la biografia di un protagonista di quegli eventi, peraltro conterraneo di Bentini, cfr. Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992.

l'adesione alla Terza internazionale e postulava come inevitabile un processo rivoluzionario che avrebbe reso l'Italia una repubblica socialista³¹⁰, sebbene di fatto il partito non prendesse alcuna iniziativa concreta per perseguire questi obiettivi e si mantenesse all'interno dell'attività politica-istituzionale ordinaria³¹¹.

Anche all'interno del partito bolognese la tradizionale supremazia della corrente riformista venne rovesciata da quella massimalista³¹²; il congresso provinciale si concluse con l'approvazione, a larga maggioranza, di un ordine del giorno che preconizzava in tempi brevi una sollevazione rivoluzionaria che avrebbe condotto alla costituzione di soviet di operai e contadini³¹³.

Inutilmente, in occasione dei dibattiti di quei mesi, Bentini mise in guardia dal rischio che la retorica dei massimalisti sull'imminenza della rivoluzione, accompagnata tuttavia da inerzia operativa e politica, finisse per causare gravi danni al proletariato, già indebolito dalla continua evocazione di ipotesi di scissioni del partito socialista³¹⁴.

A poche settimane dal congresso socialista, il 16 novembre 1919 si tennero le elezioni politiche, le prime della storia ad essersi svolte a completo suffragio maschile e col metodo proporzionale; le urne sancirono un'impressionante vittoria del Psi, che si affermò come primo partito del paese, superando il 32% dei voti ed ottenendo 156 deputati³¹⁵.

In Emilia-Romagna³¹⁶ i socialisti superarono il 60% dei suffragi, toccando punte del 75% nelle zone bracciantili della "bassa" ferrarese e bolognese; nella provincia di Bologna il partito conseguì oltre 80.000 voti, il 68,6%, aggiudicandosi sette seggi su otto³¹⁷. Al rafforzamento elettorale corrispose quello organizzativo: il Psi arrivò presto a 200.000 iscritti, e la Cgdl a 2,1 milioni di aderenti³¹⁸.

³¹⁰ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 211-230, Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 298-300.

³¹¹ Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 274-275.

³¹² Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna*, cit., pp. 72-73.

³¹³ Nazario Sauro Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 53-56.

³¹⁴ Ivi, pp. 54-55.

³¹⁵ Giovanni Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Monnier, 2021.

³¹⁶ Per una recente raccolta di saggi che approfondiscono la crisi dell'immediato dopoguerra nel territorio emiliano-romagnolo, cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020.

³¹⁷ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., p. 86.

³¹⁸ Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 304.

Nonostante il rovesciamento degli equilibri interni al partito, anche Bentini fu riletto trionfalmente e vide riconfermata la sua posizione di autorevole esponente del gruppo parlamentare socialista. E toccò proprio all'avvocato romagnolo intervenire per primo, fra i 156 deputati socialisti, nel dibattito sulla risposta al discorso della corona che, come da tradizione, aveva aperto la legislatura.

L'orazione, assai efficace, si distingue tra quelle bentiniane per il carattere radicale, segno che anche gli orientamenti di Bentini risentivano dello spirito del tempo, degli stravolgimenti accaduti e forse anche della percezione di un mutato sentire delle masse popolari. L'avvio del discorso era una puntualizzazione sul fatto che l'obiettivo del Psi non era una costituente che contribuisse meramente a uno sviluppo in senso democratico del parlamentarismo borghese, quanto piuttosto «la rappresentanza del lavoro, libera e diretta, depositaria del potere» nella forma della repubblica socialista. Anche la questione istituzionale era «quella del socialismo e della sua realizzazione»³¹⁹.

Bentini rivendicava poi la decisione dei socialisti di abbandonare l'aula al momento del discorso del re; si trattava di una pregiudiziale che in precedenza il partito non aveva mai posto:

ma c'è stata la guerra e la guerra ha creato a voi, a noi, a tutti, delle condizioni di vita nuove che prima parevano lontane, quasi irrealizzabili, e adesso ci sono, si impongono, e colle quali bisogna fare i conti. Noi proclamiamo che la guerra ha messo in luce anche la responsabilità dei poteri irresponsabili; e quando noi siamo intervenuti alla seduta reale unicamente per poi abbandonarla, [...] non facciamo che correggere l'assurdo, di fatto e di diritto, per cui ci sono ancora nella nostra vita delle responsabilità che non rispondono³²⁰.

In questo nuovo contesto, il discorso della corona rappresentava infatti una sorta di anacronismo mummificato, che non suscitava più interesse. Fin dal 1848 generazioni di sovrani erano intervenuti nelle sedute di apertura del Parlamento, parlando più o meno delle stesse cose, mettendo in fila ampi progetti di riforma che poi erano sempre rimasti disattesi: «non c'è governo che non abbia mes-

³¹⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di martedì 9 dicembre 1919*, pp. 60-61.

³²⁰ *Ivi*, p. 61.

so l'avallo del re alle sue promesse e non c'è governo che abbia mantenuto le promesse»³²¹.

Se i socialisti erano rientrati in Parlamento e prendevano parte alla discussione era esclusivamente perché dalle urne del 16 novembre era emersa una voce che parlava «molto più alto e molto più forte [...] dei discorsi delle corti e dei Parlamenti» e che esprimeva l'aspirazione a vie che superassero gli anacronismi del passato; tramite il voto, forze nuove erano ascese per la prima volta alla ribalta pubblica della vita nazionale, ed in nome di quelle folle i socialisti sentivano il bisogno di enunciare in Parlamento «delle verità che forse non avrete mai udito, perché la verità dei governi è quella dei prefetti, è quella dei giornali, è quella di coloro che li pagano»³²².

Bentini sferzava poi la borghesia e l'establishment moderato, colpevoli di disprezzo e disinteresse per le istituzioni. Il ceto borghese aveva sempre considerato il Parlamento «come si tratta il parente lontano che capita in casa quando meno lo si aspetta», mostrando una costante preferenza per gli uomini politici che governavano contro o senza le camere³²³. Gli esponenti delle classi dirigenti, durante la guerra avevano inflitto un duro colpo al sistema liberale, visto che avevano «lasciato solo il Parlamento fra il governo, che non lo convocava mai o quasi mai, e il paese, col quale non poteva comunicare»; ora queste forze erano in attesa dell'ennesimo uomo della provvidenza, cui rendersi schiave purché sventasse l'avanzata del proletariato, ma sarebbero andate incontro ad una delusione, «perché noi siamo disposti a tutto per ricacciare nel nulla quel sogno; ci metteremo sulla sua strada, e il sogno non passerà!»³²⁴.

Alla decadenza borghese, Bentini contrapponeva la brillante vittoria socialista e ne esaminava le ragioni:

onorevoli colleghi, ma perché abbiamo vinto ed abbiamo vinto tanto? Si dice per gli effetti della guerra. È la verità, ma non è tutta la verità. Certo, la valanga dei nostri voti è stata un po' la valanga della guerra che si è scatenata su coloro che l'hanno voluta [...], ma guai a coloro che non intendono che dalle urne è balzata come affermazione, oltre che come negazione, la condanna del passato e del presente e l'aspirazione dell'avvenire. Guai a coloro che non intendono che queste elezioni hanno dei numeri, numeri di

³²¹ Ivi, p. 62.

³²² Ivi, pp. 62-63.

³²³ Ivi, p. 63.

³²⁴ Ivi, p. 64.

voti e di eletti, ma hanno anche un'anima, una passione, e sono la rivoluzione degli spiriti e delle coscienze! [...]. Si vuol cambiare, ecco la verità. Il socialismo vuol dire il cambiamento più radicale, e la gente ha votato per il socialismo. Hanno votato per noi quelli che non volevano la guerra, quelli che l'hanno fatta per forza, quelli che l'hanno fatta in pura perdita; ma bisogna aggiungere i voti dei contadini che hanno capito che non debbono più votare per i padroni, i voti degli inquilini che hanno capito che non debbono più votare per i padroni di casa e i voti dei consumatori che hanno capito che non debbono più votare per gli affamatori. [...] È la benda che cade dagli occhi e fa vedere la verità socialista. La verità [...] adesso è in possesso di tutti³²⁵.

L'unica risposta seria che le classi dirigenti potevano fornire a questa spinta popolare era dimostrarsi in grado di realizzare l'atteso cambiamento, ma su questo Bentini si mostrava scettico: la borghesia italiana non solo non aveva la forza di cambiare, ma in fondo nemmeno la forza di essere sé stessa, tanto che durante la campagna elettorale «non abbiamo sentito da essa una parola [...] che valesse la pena di essere raccolta». Coloro che avevano rivendicato la vittoria in guerra, erano i primi a non sapere cosa fare, come dare seguito alle tante promesse e aspettative sollevate³²⁶.

Il governo Nitti, dal canto suo, rispecchiava perfettamente questa impotenza, sino al punto che «un pugno di uomini, una minoranza numerica, una minoranza morale, può sempre accamparsi contro il governo e tenerlo in scacco»³²⁷.

L'onorevole romagnolo osservava poi che anche dopo il recente attentato fascista contro un corteo socialista a Milano e l'omicidio di tre attivisti del Psi da parte di un gruppo di squadristi a Lodi, «senza la protesta che scoppiò a Milano e andò per tutta Italia, ci sarebbe ancora una stampa [...] che continuerebbe la sua propaganda di assassinio contro i nostri uomini, avremmo ancora avanti a noi, in mezzo a noi, forse, il deposito delle armi e delle munizioni pronto ad esplodere in contraddittorio con le nostre idee e per la rivincita contro i nostri successi».

Bentini si dichiarava convinto che la peggiore punizione per i fascisti e i loro fiancheggiatori fosse la libertà, perché «la libertà è come il sole, che uccide an-

³²⁵ Ivi, p. 63.

³²⁶ Ivi, p. 64.

³²⁷ Ivi, pp. 64-65.

che i microbi che crea», e tuttavia non poteva non stigmatizzare il fatto che gli arrestati dopo gli omicidi fossero stati subito rilasciati³²⁸.

Dunque, concludeva Bentini, se proprio i socialisti avessero dovuto rispondere al discorso della corona, avrebbero offerto la voce del popolo che aveva preso la scena col voto del 16 novembre:

di fronte al vostro fallimento riconoscete che viene innanzi il proletariato e che fa lui quello che non volete, che non sapete o che non potete far voi. È l'ora del proletariato, perché l'ora di una classe suona nel quadrante della storia nel momento e nel punto in cui l'interesse della classe coincide con quello della grande maggioranza del paese. Noi siamo a questo, non c'è una forza più forte del proletariato: né nel nostro paese, né nel Mondo. Il proletariato non si è compromesso nel passato. Il passato non lo riguarda; lo ha subito, lo ha combattuto. Il proletariato può tendere in avanti tutto: esso è tutto raccolto in sé, luminosamente, fortemente³²⁹.

Seguiva un elenco di rivendicazioni in cui si concretava, per l'immediato, questo bisogno di cambiamento: prima di tutto dovevano cessare gli attacchi delle potenze occidentali al nuovo governo russo, visto che «noi vogliamo stendere la mano a quei fratelli che, combattendo per loro, combattono anche per noi, per il socialismo», e si doveva procedere al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Repubblica sovietica. In politica interna bisognava che finalmente i sacrifici fossero ripartiti equamente, ossia che si procedesse a «confiscare le ricchezze che hanno capitalizzato tutti i dolori e tutti i lutti della guerra [...], una restituzione della cui legittimità non dubita nessuno in Italia, che ha il consenso e l'entusiasmo di tutti», e si desse forma ad un piano di riorganizzazione delle forze armate che rispondesse non alla retorica militarista ma ai reali interessi del paese³³⁰.

Di questi e altri punti programmatici Bentini si sarebbe poi occupato nel prosieguo della legislatura, distinguendosi per l'attenzione al tema del carovita, che «turba le masse operaie per l'ingiusta distribuzione dei generi di più largo consumo, mentre più iniqua è la speculazione degli industriali, commercianti, agrari i quali realizzano illeciti guadagni», e per la cui soluzione il parlamentare socialista proponeva una politica economica «basata sulla fra-

³²⁸ Ivi, p. 65.

³²⁹ Ivi, pp. 65-66.

³³⁰ Ivi, p. 63.

terna cooperazione dei consumatori associati con i produttori liberi da ogni intermediario»³³¹.

Un'altra questione che rimaneva al centro del suo interesse era quella di un potenziamento della legislazione sociale che recepisce i decreti per le assicurazioni sugli infortuni in agricoltura, il collocamento della manodopera, l'assicurazione obbligatoria contro invalidità e vecchiaia³³².

Frattanto, l'inizio dell'anno 1920 aveva portato con sé una nuova intensificazione dei conflitti sociali³³³; quasi ogni giorno, ad esempio, il capoluogo e i centri minori bolognesi erano attraversati dai cortei delle maestranze in sciopero: ferroviari, postelegrafonici, operai di fabbrica e braccianti³³⁴.

In primavera la contesa si spostava nelle campagne, per il rinnovo dei patti agrari; la vicenda assumeva immediatamente un'asprezza inusitata: stante la totale distanza fra le parti e la comune volontà di trasformare la vertenza in un evento di scala nazionale, di giorno in giorno si susseguivano incidenti, arresti, invasioni di terre e boicottaggi³³⁵.

La tragedia, purtroppo, era dietro l'angolo: il 5 aprile a Decima di San Giovanni in Persiceto i carabinieri aprirono il fuoco su una manifestazione contadina, uccidendo 8 persone e ferendone decine. Il giorno seguente Bologna era attraversata da un'ondata di mobilitazioni, culminate in un grande sciopero generale³³⁶.

La vicenda rimbalzava anche nelle aule parlamentari e l'esecutivo, per bocca del sottosegretario di Stato Corradini, riconosceva la gravità dell'accaduto, che addebitava agli errori di gestione dell'ordine pubblico dei funzionari in comando; pur se il comizio aveva avuto toni di «violenza estrema», i carabinieri avevano aperto il fuoco «senza ordine»³³⁷. In ogni caso sui fatti erano già state

³³¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di lunedì 29 marzo 1920*, p. 1597.

³³² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 5 agosto 1920*, p. 4888.

³³³ Adrian Lyttelton, *Cause e caratteristiche della violenza fascista. Fattori costanti e fattori congiunturali*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli editore, 1982, pp. 33-56: 34.

³³⁴ Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., pp. 79-85.

³³⁵ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 151-168, Dondi, Menzani, *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, cit., pp. 70-76.

³³⁶ Nazario Sauro Onofri, *Il proletariato bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese*, cit., pp. 157-196: 184. Cfr. anche Luigi Arbizzani, *L'eccidio di Decima: 5 aprile 1920*, Bologna, Forni editore, 1970.

³³⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 20 luglio 1920*, p. 3327.

aperte inchieste rigorose, e anche per il futuro l'impegno era di fare tutto quanto necessario per «punire gli eventuali responsabili di un disgraziatissimo incidente come questo».

Bentini replicava definendo lacunosa la ricostruzione fatta dal governo: non era possibile presentare l'accaduto come frutto di una casualità o, al limite, di imperizia colposa dei responsabili dell'ordine pubblico; mentre l'adunata si stava svolgendo tranquilla, era stato un sottufficiale dell'Arma a perdere il controllo e ad aggredire uno degli oratori a colpi di pistola e baionetta. Da lì era iniziata la strage, «perché si tratta proprio di strage, di una vera furia sanguinaria. Si calcola che i carabinieri abbiano consumato due caricatori a testa contro una folla che non aveva lanciato un sasso, che fuggiva terrorizzata per la strada, sui campi, lasciando sul terreno 8 morti e 35 feriti, tutti, o quasi tutti, [...] colpiti alla schiena, raggiunti a 150, a 200 metri dal luogo del comizio»³³⁸.

Ora il governo prometteva che si sarebbe fatta giustizia, ma a settimane dall'accaduto si era prodotto solo un mero mandato di comparizione a carico di «un brigadiere che ha ucciso un uomo inerme» e di agenti «che colpiscono dei fuggenti a tergo, [...] per uccidere»; l'esecutivo non aveva sentito nemmeno la necessità di espellere o sospendere dal servizio quei funzionari³³⁹.

A Bologna, proseguiva Bentini, la tensione politica e sociale era oltre il livello di guardia; i socialisti si impegnavano affinché la lotta si svolgesse «con le minori lesioni possibili agli interessi dei singoli e a quelli della collettività». Ma poca o nulla credibilità potevano avere questi appelli se dall'altra parte operava una magistratura «che è reazionaria, che scambia la sua insensibilità dei tempi con la sua austerità, [...] che invece di collaborare con noi a questo andamento civile della lotta, l'invelenisce e lo inasprisce», e se lo Stato per primo si dimostrava incapace di sanzionare gli autori di una strage assurda e inutile come quella di Decima³⁴⁰.

Nel corso dell'estate la vertenza agraria bolognese toccava la maggiore acutezza. Di fronte alla ostinazione dei proprietari, le leghe "rosse" avviavano una contrapposizione frontale che, in talune zone, finiva per prendere di mira tutti i mezzadri e i coloni non iscritti alla Federterra o vicini alle organizzazioni cattoliche e moderate. Si registrarono casi di pressioni, intimidazioni e talvolta anche di violenze verso chi non si schierava dalla parte degli scioperanti.

³³⁸ *Ibid.*

³³⁹ *Ivi*, p. 3328.

³⁴⁰ *Ivi*, pp. 3328-29.

Fra luglio e agosto, mentre una soluzione della contesa non sembrava nemmeno all'orizzonte, tutta la pianura bolognese veniva attraversata da un conflitto senza esclusione di colpi: boicottaggi di proprietari recalcitranti, taglie in denaro imposte a mezzadri per consentire lo svolgimento di alcune attività urgenti, arresti e denunce da parte della polizia, scontri fra contadini e crumiri e fra braccianti e guardie padronali; l'asprezza raggiunta dallo sciopero, che peraltro aprì divisioni anche all'interno del fronte socialista, offrì il destro alla stampa conservatrice per alimentare una furibonda campagna di opinione contro la presunta dittatura dei "rossi" nelle aree rurali del bolognese, mentre il potere statale veniva descritto come imbecille a proteggere la proprietà e la legge³⁴¹.

Bentini dovette intervenire in Parlamento a difesa dei braccianti in lotta, a fronte di una interrogazione del deputato popolare Milani, che dipingeva a tinte fosche la situazione in provincia di Bologna, dove non sarebbero più stati vigenti «né l'ordine pubblico né il diritto al lavoro»³⁴². Del resto, continuava Milani, le richieste dei socialisti delineavano la pretesa di imporre una soluzione alla vertenza in atto che non rimanesse all'interno dei confini dell'economia capitalistica, perché questa «ha i suoi limiti, le sue norme e i suoi punti fondamentali»; in particolare l'esistenza di un compenso economico per il rischio imprenditoriale. A Bologna le condizioni proposte dai socialisti per il nuovo patto agrario azzeravano invece ogni margine per gli imprenditori e di fatto si proponevano il «trapasso da una forma economica ad un'altra»³⁴³.

Bentini rintuzzava punto per punto le parole dell'esponente cattolico, affermando che ciò che davvero preoccupava i politici moderati era il fatto che il governo non aveva, come d'abitudine, preso le parti dei proprietari, lasciandoli da soli alle prese con «70 mila lavoratori, piccoli affittuari, braccianti e contadini che reclamano i nuovi patti». Del resto «nella provincia di Bologna non ci sono crumiri; la totalità dei lavoratori è organizzata, come in nessun'altra regione d'Italia»³⁴⁴.

³⁴¹ Sull'andamento della vertenza agraria dell'estate 1920, le fortissime tensioni ad essa correlate e la «leggenda nera» sulle violenze socialiste alimentata dalla stampa di destra cfr. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 178-184, Dondi, Menzani, *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, cit., pp. 67-68.

³⁴² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, II tornata di venerdì 30 luglio 1920*, p. 4417.

³⁴³ Ivi, p. 4418.

³⁴⁴ Ivi, p. 4419.

Venendo al merito della vicenda, osservava che al momento le organizzazioni dei lavoratori si rifiutavano di trattare con le associazioni degli agrari, «poiché ne disconosciamo la dignità contrattuale indispensabile per avere dei rapporti con noi», e si preferivano i contratti singoli ad un contratto collettivo. Ciò poteva sembrare una contraddizione, visto che i socialisti avevano sempre predicato l'utilità dell'associazione degli interessi collettivi e l'importanza della sottoscrizione dei contratti di lavoro³⁴⁵. Ma nel corso degli anni i lavoratori si erano accorti che qualunque contratto avessero strappato, le conquiste rimanevano solo sulla carta: «gli agrari concedevano le tariffe più alte, e non facevano lavorare; i patti più abbondanti, e trasformavano le colture, costringendo i braccianti alla fame e i contadini al bracciantato»; da qui la decisione di cambiare tattica³⁴⁶.

Certo, la situazione della provincia di Bologna era tesa: la malafede degli agrari e le persecuzioni giudiziarie avevano generato «una esacerbazione che vuole il suo sfogo e la sua rivalse»; da essa erano nati episodi anche censurabili. Tuttavia l'immagine di una intera provincia in preda ad una sorta di *jacquerie* era «parto di fantasia malata». Sebbene i braccianti mobilitati fossero decine di migliaia, e nonostante la «stretta» di poliziotti e magistrati, non si erano istruiti che sei processi per un totale di un centinaio scarso di imputati; i socialisti respingevano dunque al mittente «una campagna calunniatrice e diffamatrice di gente che [...] non vuole pagare al popolo la giustizia del suo lavoro»³⁴⁷.

Quanto, infine, ai contenuti della piattaforma delle leghe «rosse», lungi da essere sovvertitrici del sistema capitalistico, si limitavano a rivendicare una mutazione dei criteri tradizionali di ripartizione dei proventi della terra alla luce del contributo fornito dalle maestranze allo sviluppo dei fondi, e comunque si collocavano su un livello non più avanzato dei patti già vigenti in province vicine come Ferrara e Ravenna³⁴⁸.

La stagione delle grandi lotte sindacali dell'immediato dopoguerra toccò forse il suo punto più alto nel settembre 1920, con l'occupazione delle fabbriche nel Nord Italia da parte delle maestranze. Per tutta l'estate si erano svolte estenuanti trattative fra sindacati, che chiedevano aumenti retributivi per compensare il con-

³⁴⁵ Ivi, p. 4417.

³⁴⁶ *Ibid.*

³⁴⁷ Ivi, p. 4420.

³⁴⁸ *Ibid.*

tinuo innalzamento del costo della vita, e rappresentanze imprenditoriali, che rifiutavano qualsiasi concessione adducendo la congiuntura economica negativa³⁴⁹.

In agosto, dopo la rottura delle trattative, le maestranze avevano adottato la tattica dell'ostruzionismo, ricorrendo a rallentamenti della produzione, a forme di sciopero "bianco" e ad altri *escamotage* per piegare la controparte; di fronte alla decisione degli industriali, prima nel milanese e poi a livello nazionale, di procedere alla serrata, gli operai occuparono gli stabilimenti³⁵⁰.

Per alcuni giorni la situazione rimase fluida: i lavoratori dentro le aziende cercarono di riattivare la produzione e di predisporre la difesa degli stabilimenti in caso di attacco dell'esercito, evitando però ogni azione offensiva³⁵¹. Da parte sua il governo Giolitti, resistendo alle pressioni degli industriali, si astenne da ogni intervento di forza³⁵², convinto che l'agitazione potesse essere ricondotta sul piano della trattativa sindacale³⁵³.

All'interno del Psi e del sindacato si aprì una complessa discussione sugli esiti da dare alla mobilitazione; la dirigenza della Cdgl era largamente orientata verso il mantenimento della mobilitazione entro i limiti di un conflitto di lavoro e anche nel Partito coloro che erano favorevoli a uno sbocco rivoluzionario rimasero in minoranza, cosicché in breve si crearono le condizioni per la ripresa delle trattative e la firma di un accordo che prevedeva per i lavoratori numerose concessioni sul versante dei salari e delle normative su ferie e licenziamenti³⁵⁴.

Ma se l'intensa mobilitazione politica e sindacale andava attenuandosi, i differenti giudizi sull'accaduto esacerbavano le divisioni interne al Psi, accelerando il cammino verso la scissione di Livorno³⁵⁵. Sull'altro fronte, una parte del mondo industriale, delle tradizionali classi dirigenti e del ceto medio, ormai preda di una vera e propria isteria antisocialista, avevano maturato la convinzione che, stante l'insufficiente azione repressiva del governo, fosse urgente una svolta a destra autoritaria e violenta, di cui i fascisti si sarebbero a breve fatti interpreti³⁵⁶.

³⁴⁹ Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1977 (prima ed. 1964), pp. 35-41.

³⁵⁰ Ivi, pp. 51-56.

³⁵¹ Ivi, pp. 63-69 e 86-89.

³⁵² Carlo Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche. 1920*, Milano, Giuffrè, 1971.

³⁵³ Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 328-329.

³⁵⁴ Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, cit., pp. 103-112 e 132-133.

³⁵⁵ Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Vol. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1982 (prima ed. 1967), pp. 83-84.

³⁵⁶ Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, cit., pp. 162-163, Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 333-334.

Nel contesto emiliano, e bolognese in particolare, se pure non erano mancate occupazioni di fabbriche, l'evento politico-sindacale che ebbe il maggior impatto fu la già citata vertenza per i patti agrari, che venne a soluzione ai primi di ottobre, col riconoscimento di un miglioramento delle tariffe retributive per i braccianti e la rinegoziazione dei patti colonici sulla base di un riparto di gran lunga più favorevole ai mezzadri³⁵⁷.

La vertenza aveva però prodotto una radicale polarizzazione delle opinioni, esacerbata dalla durissima campagna di stampa condotta dalla destra contro le leghe "rosse"; gli agrari, dal canto loro, nonostante i numerosi processi contro gli scioperanti, attribuivano anche all'insufficiente azione repressiva l'esito sfavorevole della vertenza e si preparavano alla controffensiva.

La tornata elettorale amministrativa che si svolse fra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1920 non colse questi umori; nonostante la presenza di veri e propri "blocchi" che riunivano liberali, moderati e estrema destra, i socialisti ottennero risultati di poco inferiori all'anno precedente, conquistando oltre 2000 comuni e 26 province con una prevalenza schiacciante nelle zone bracciantili della Pianura Padana. A Bologna la lista socialista ottenne oltre il 58%, mentre nel resto della provincia si affermò in 55 comuni su 61³⁵⁸.

Ma la svolta reazionaria era questione di giorni, e non sarebbe passata per le urne.

5. Bentini antifascista: dai fatti di palazzo d'Accursio all'omicidio Matteotti

La prima sezione bolognese dei Fasci di combattimento era stata fondata nell'aprile del 1919 da un centinaio fra ex combattenti, nazionalisti, repubblicani e anarco-sindacalisti; l'attività del gruppo, numericamente assai esiguo e caratterizzato da divisioni fra le sue varie componenti, per oltre un anno fu limitata e intermittente³⁵⁹.

³⁵⁷ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 186-193, Luigi Arbizzani, *Lotta mezzadrile e fatti di palazzo d'Accursio*, in Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 169-178: 173.

³⁵⁸ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 247-248, Crainz, *Padania*, cit., p. 183.

³⁵⁹ Fiorenza Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 93-114. Cfr. anche Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 8-30.

Le cose mutarono nell'autunno 1920 grazie all'opera dello squadrista Leandro Arpinati e al forte sostegno di agrari, imprenditori e commercianti, che avevano dato vita ad un'associazione di difesa sociale con l'esplicita finalità di contrapporsi con ogni mezzo all'avanzata delle sinistre³⁶⁰. Forti di adeguate risorse finanziarie e di ampie coperture politiche, i fascisti passarono immediatamente all'offensiva, strumentalizzando in chiave anti-socialista i tragici fatti del 13 ottobre quando, in coda a una grande dimostrazione contro l'intervento delle potenze occidentali in Russia, un corteo non autorizzato radunatosi davanti alla caserma della Guardia regia per chiedere la liberazione di alcuni arrestati era degenerato in furiosi scontri fra dimostranti e agenti, con il tragico bilancio di cinque morti e decine di feriti³⁶¹.

Nei giorni successivi, mentre sulla sinistra si abbattevano centinaia di arresti, i fascisti, le cui fila erano gonfiate di settimana in settimana dall'adesione di decine e decine di nazionalisti, studenti, commercianti ed ex combattenti³⁶², mettevano a segno assalti, incendi e violenze. Il 4 novembre gli uomini di Arpinati conducevano una nuova escalation: per tutto il giorno, con la compiacenza delle forze dell'ordine, percorrevano indisturbati la città in armi e a sera davano fuoco alla Camera del lavoro, rimasta incustodita dopo che i carabinieri avevano arrestato dei militanti socialisti che presidiavano il locale³⁶³.

Dopo questa simbolica vittoria, i fascisti si prepararono al passo successivo: cercare di impedire la cerimonia di insediamento della nuova giunta socialista, alla cui testa avrebbe dovuto essere eletto il ferroviere Gnudi, prevista per il 23 novembre. Nonostante il centro di Bologna fosse presidiato da un enorme schieramento di agenti e militari, le forze dell'ordine non riuscirono (o forse non vollero riuscire) a impedire a gruppi di squadristi e nazionalisti di penetrare in piazza.

L'esatto svolgimento degli eventi di quel pomeriggio è da oltre un secolo oggetto di controversie, senza che i fatti siano mai stati puntualmente chiariti. In ogni caso, dopo un primo sparo, si accese nella piazza, mentre la folla presente

³⁶⁰ Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 95-96, Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 214-219.

³⁶¹ Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 232-234, Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., pp. 96-98.

³⁶² Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 234-241.

³⁶³ Ivi, pp. 252-256, Id., *Il proletariato bolognese tra guerra e dopoguerra*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese*, cit., pp. 157-196: 191-192.

cercava disperatamente di darsi alla fuga, una sparatoria incrociata fra i fascisti, i poliziotti e le «guardie rosse» socialiste che presidiavano il Comune.

Alla fine rimanevano a terra dieci morti e oltre 50 feriti, tutti socialisti. Il bilancio della giornata era ulteriormente aggravato dall'omicidio, ad opera di un assalitore rimasto ignoto, del consigliere di minoranza Giulio Giordani, avvenuto nell'aula consiliare³⁶⁴.

La vicenda di palazzo d'Accursio ebbe una importanza cruciale. Nonostante le responsabilità della strage fossero con tutta evidenza dei fascisti, che avevano aggredito la dimostrazione socialista, e della polizia, per la gestione confusa e convulsa dell'ordine pubblico, nei giorni successivi in tutto il paese la stampa e i politici di orientamento liberale, moderato o nazionalista addebitarono ogni colpa al Psi e ai suoi esponenti. La morte di Giordani venne strumentalizzata dai fascisti come quella di un martire della violenza dei "rossi" e usata per giustificare successive violenze, mentre le dieci vittime socialiste ottennero ben poca attenzione³⁶⁵.

Frattanto in città si procedeva a decine e decine di arresti fra i militanti del Psi, mentre il prefetto decretava lo scioglimento dell'amministrazione comunale cui sarebbe subentrato un commissario, ben presto impegnato a cancellare tutti i provvedimenti di natura sociale approvati sotto la sindacatura Zanardi³⁶⁶.

I fatti di palazzo d'Accursio rappresentarono per Bentini un episodio drammatico, non solo dal punto di vista politico ma anche personale. Presente nell'aula consiliare al momento dell'omicidio di Giordani, l'avvocato fu una delle vittime della campagna di stampa montata dalla destra e ricevette addirittura una «solenne deplorazione» da parte dell'Ordine degli avvocati di Bologna³⁶⁷; come attestano le cronache parlamentari, la vicenda fu ripetutamente sollevata, anche negli anni seguenti, dai suoi avversari politici per gettare discredito sulla sua persona.

A tutela del proprio onore e della propria dignità, Bentini intervenne due volte in Parlamento su quei tragici fatti. In un caso prese la parola per respingere l'accusa che l'omicidio Giordani gli fosse accaduto sotto gli occhi, il che presupponeva «un addebito di inerzia, di insensibilità, per non dir di peggio, contro

³⁶⁴ Per una ricostruzione della tragica giornata del 23 novembre 1920 e dei suoi tanti punti oscuri, cfr. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 261-285, Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, pp. 350-359.

³⁶⁵ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 290-292, Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 365-368.

³⁶⁶ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 297-298.

³⁶⁷ Ivi, p. 293.

il quale insorge e protesta la nostra coscienza», e rigettare con forza la tesi secondo la quale non aveva voluto prendere le distanze dagli eventi. Al contrario ricordava di essere rimasto a Bologna, «sotto la bufera che si addensava su di me e contro di me, piena di tutte le ingiustizie», per pubblicare con la massima rapidità un documento «nel quale esprimevo il mio orrore pel delitto, la mia condanna per i responsabili, il rimpianto per la vittima»³⁶⁸.

La distanza e la condanna degli eventi erano dunque massime; ciò che invece lui e gli altri dirigenti socialisti non erano disposti a fare era rinnegare «le idee che costituiscono per noi tutta una tradizione di sacrifici e di apostolato»³⁶⁹. In ragione di tale coerenza politica e morale si riteneva nelle condizioni di accedere, «con purità di coscienza, alla memoria di Giulio Giordani e alla memoria di tutti i morti, di tutti i caduti in quella tragica giornata, anche dei moschettati nella piazza, di morti oscuri, negletti, sotterrati di soppiatto, senza culto, senza fiori, senza lagrime», sulla base di quel sentimento di umanità che non era prerogativa di nessun partito ma che rappresentava certamente «l'anima di quel socialismo che abbiamo sempre professato»³⁷⁰. Ancora a distanza di alcuni anni l'avvocato romagnolo sarebbe tornato sugli eventi:

certi fatti sono dentro la coscienza di un galantuomo e ci vivono con tutta la loro intensità, starei per dire con una vera perennità. Io il processo a me medesimo l'ho fatto nell'intimità della mia coscienza, e mi sono assolto con la stessa certezza con cui mi sarei condannato se la mia coscienza mi avesse fatto rimprovero³⁷¹.

Frattanto a Bologna, incoraggiati dallo sbandamento socialista, dall'inerzia delle autorità e dall'appoggio di buona parte della stampa, i fascisti intensificavano violenze e aggressioni³⁷².

Il 18 dicembre 1920 Bentini e il collega parlamentare socialista Adelmo Nicolai venivano presi di mira da una squadra di picchiatori all'uscita del tribunale presso cui avevano appena difeso un gruppo di braccianti di Trebbo di Reno.

³⁶⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di martedì 1 febbraio 1921*, p. 7199.

³⁶⁹ *Ibid.*

³⁷⁰ *Ibid.*

³⁷¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di venerdì 13 luglio 1923*, p. 10565.

³⁷² Pier Paolo D'Attorre, *Il fascismo di Arpinati e Grandi*, in Walter Tega (a cura di), *Storia illustrata di Bologna. Vol. 4*, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1990, pp. 181-200: 183-184.

Ad avere la peggio fu Niccolai che, uscito per primo, venne gravemente colpito al capo, mentre Bentini riuscì a sfuggire grazie al coraggioso intervento in sua difesa dell'ex assessore socialista Castelvetri³⁷³.

L'aggressione congiunta di due parlamentari, di cui uno ben noto sia dal punto di vista politico che professionale come Bentini, provocò una notevole impressione a livello politico, a maggior ragione perché si era ai primordi dello squadristo ed erano ben pochi i precedenti di tale gravità. Come è possibile desumere dai verbali della Camera dei deputati, la notizia dell'agguato provocò un vero e proprio parapiglia e «un violento conflitto» fra maggioranza e opposizione, in un clima di «agitazione generale».

La seduta venne sospesa per quasi due ore e, una volta ripresa, la questione divenne oggetto di un intenso dibattito³⁷⁴. Il primo a prendere la parola fu il radicale Giuffrida, per esprimere la «riprovazione e condanna solenne» delle due aggressioni «perché il rispetto della funzione legislativa è garanzia essenziale di ogni libertà pubblica»³⁷⁵. Il succedersi di violenze e incidenti in provincia di Bologna imponeva, secondo Giuffrida, l'invio in loco di una commissione parlamentare per accertare le responsabilità e «adottare tutte le misure necessarie per ricondurvi la lotta politica a forme civili»³⁷⁶.

Anche il Presidente del Consiglio Giolitti convenne con la richiesta, perché «quando si tratta di avvenimenti che eccedono ogni limite di ordinaria gestione di pubblica sicurezza, è logico che il Parlamento intervenga». Il primo ministro assicurava che si sarebbe operato «energicamente perché si reprima tutto ciò che sa di violenza, da qualunque parte venga», anche adottando appositi provvedimenti legislativi³⁷⁷.

³⁷³ *Aggressione fascista a due deputati socialisti*, in "Avanti!", 19 dicembre 1920, p. 1 e *Nuove violenze fasciste a Bologna. Anche l'on. Misiano aggredito e arrestato*, ivi, 21 dicembre 1920, p. 5. Cfr. anche Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., p. 302. Diversa la ricostruzione dei fatti operata dal prefetto Visconti, per quanto si desume dal telegramma da lui inviato al Presidente del Consiglio Giolitti, che ne diede poi lettura in aula: «oggi a mezzogiorno, dopo la udienza mattutina di un noto processo, gli onorevoli Niccolai e Bentini, difensori, sono usciti per la colazione. Ognuno era scortato da quattro agenti e da un funzionario. Riconosciuti dai fascisti, separatamente furono aggrediti a bastonate. Il Bentini ebbe una lievissima contusione senza conseguenze, non sa egli stesso se per urto o colpo di percossa. Il Niccolai ebbe una bastonata con lesione guaribile in otto giorni; i quattro feritori indiziati sono arrestati e già denunciati al magistrato per il delitto di cui all'articolo 194 Codice penale per violenze a membri del Parlamento» (*Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, Il tornata di sabato 18 dicembre 1920*, p. 6773).

³⁷⁴ Ivi, p. 6772.

³⁷⁵ *Ibid.*

³⁷⁶ Ivi, pp. 6772-73.

³⁷⁷ Ivi, p. 6773.

Modigliani, per i socialisti, supportava l'idea di una commissione parlamentare e osservava che le parole di Giolitti rappresentavano «un primo indizio (vedremo quanto e come seguito dai fatti) che il governo intende che il suo contegno di fronte al fascismo non può continuare ad essere [...] così profondamente diverso dal contegno di tutti gli organi e di tutte le autorità politiche e giudiziarie di fronte a quella che voi chiamate "l'altra violenza"»³⁷⁸.

La questione, naturalmente, era se vi sarebbe stata coerenza fra enunciazioni e atti, perché non accadesse che «in un dato senso si esprimano le parole qua dentro, e diversi restino gli atti di fuori!»; l'onorevole socialista chiudeva lanciando un monito:

guai se questa disapprovazione, cui la Camera si unisce, [...] guai se questa dichiarazione di solidarietà coi colpiti, si rivelasse fra poco come un tentativo gesuitico! Guai, se di fronte a questa manifestazione di indignazione della Camera, il governo si illudesse di pagarci con affidamenti di parole cui non seguissero gli atti!³⁷⁹.

Purtroppo Modigliani aveva buone ragioni per essere scettico. Il 20 dicembre giungeva infatti a Bologna la commissione, composta dagli onorevoli Falcioni e De Capitani (liberali), Cavazzoni (popolare), Giuffrida (radicale) e Della Seta (socialista), con l'incarico di indagare sulla duplice aggressione e su tutti gli episodi di violenza politica che negli ultimi mesi avevano funestato la provincia. Sebbene il giorno dopo il loro arrivo i fascisti aggredissero e tentassero di sequestrare un altro deputato, l'ex sindaco Zanardi, la maggioranza dei commissari assunse una posizione giustificazionista della condotta della destra, condannando invece l'azione sia sindacale che politica condotta dai socialisti, partendo dalle lotte agrarie svoltesi durante l'anno sino ai fatti più recenti³⁸⁰.

La relazione della commissione arrivò al punto di formulare la proposta di scioglimento dei consigli elettivi a maggioranza socialista e della nomina di una sorta di super-commissario prefettizio per l'Emilia, fortunatamente non recepita dal governo³⁸¹.

³⁷⁸ Ivi, pp. 6773-74.

³⁷⁹ Ivi, p. 6773.

³⁸⁰ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, pp. 303-304.

³⁸¹ Ivi, pp. 304-305.

Di fronte a tale compiacenza delle istituzioni politiche e passività delle forze dell'ordine³⁸², nei primi mesi del 1921 i fascisti passarono all'offensiva in tutta l'Italia centro-settentrionale, specialmente in quelle province della "bassa" Pianura Padana (Cremona, Rovigo, Ferrara e, appunto, Bologna)³⁸³ dove già da mesi erano iniziate le aggressioni e più simbiotico era il legame con l'agraria³⁸⁴. Bersagli privilegiati delle azioni squadriste furono i municipi a guida socialista, le sedi dei partiti di sinistra, gli uffici e i circoli delle organizzazioni sindacali, cooperativistiche e ricreative "rosse"³⁸⁵.

A Bologna l'offensiva squadrista divenne pressoché quotidiana; bande di picchiatori percorrevano i quartieri periferici intimidendo, bastonando e in qualche caso uccidendo militanti socialisti e comunisti mentre, soprattutto nelle campagne e in provincia, si susseguivano devastazioni e incendi di case del popolo e uffici di collocamento delle leghe³⁸⁶.

L'escalation si rafforzava tramite "imprese" sempre più eclatanti: a gennaio i fascisti davano nuovamente l'assalto alla Camera del lavoro di Bologna, che veniva poi incendiata; la polizia non interveniva nemmeno quando gli squadristi impedivano ai vigili del fuoco di spegnere le fiamme³⁸⁷. In primavera si svolgevano le prime vere e proprie occupazioni militari di interi paesi: Castel San Pietro, Mordano, Pianoro; perfino i sindaci socialisti venivano impunemente aggrediti all'interno dei rispettivi municipi e percossi con violenza³⁸⁸. Gli effetti di questi sei mesi di violenza squadrista furono già ben misurabili in occasione delle elezioni anticipate del 15 maggio; in Emilia-Romagna la sinistra subiva un vero e

³⁸² Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. Vol. I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 2019 (prima ed. 1966), pp. 26-39, Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 21-27. Per uno studio dedicato specificamente al caso bolognese, cfr. Jonathan Dunnage, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, in "Italia contemporanea", a. XLIV, 1992, n. 186, pp. 63-89.

³⁸³ Per una ricostruzione complessiva dell'offensiva fascista nelle province emiliano-romagnole si rimanda al classico AA.VV., *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973. Per una più recente pubblicazione sul medesimo tema, cfr. Andrea Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.

³⁸⁴ De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 3-17, Lyttelton, *Cause e caratteristiche della violenza fascista*, cit., pp. 41-42.

³⁸⁵ Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 21-25, Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 353.

³⁸⁶ D'Attorre, *Il fascismo di Arpinati e Grandi*, cit., pp. 191-193, Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., pp. 130-135.

³⁸⁷ Onofri, *Il proletariato bolognese tra guerra e dopoguerra*, cit., pp. 194-195.

³⁸⁸ Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 316-325, Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., pp. 143-145.

proprio crollo: i socialisti ottenevano circa il 33% dei voti e i comunisti il 5%, contro il 60% del solo Psi due anni prima³⁸⁹.

In estate e in autunno le incursioni proseguirono senza tregua, prendendo di mira con particolare vigore le macchine trebbiatrici delle leghe e delle cooperative “rosse”; a fine anno i morti si contavano a decine, a migliaia i feriti e quasi senza numero erano le case del popolo, le camere del lavoro, le leghe e le sezioni distrutte, incendiate e occupate dai fascisti³⁹⁰.

Soprattutto nelle zone della “bassa” ai confini della provincia di Ferrara, dove l’azione dei fascisti bolognesi si intrecciava con le continue spedizioni dei feroci squadristi di Balbo, la riscossa degli agrari si manifestava ormai in piena luce, con la disdetta o l’elusione dei patti colonici stabiliti l’anno precedente e il tentativo – nonostante l’opposizione del prefetto Mori – di smantellare completamente il sistema di collocamento della manodopera impostato dalle leghe “rosse”, facendo arrivare da fuori braccianti³⁹¹.

Bentini, riletto ancora una volta in Parlamento, si trovò ben presto in una condizione di così grave minaccia per la sua incolumità fisica da rendergli pressoché impossibile svolgere a Bologna attività politica e professionale³⁹²; gli squadristi invasero e devastarono perfino il suo studio da avvocato, costringendolo a una fuga avventurosa fra i tetti e le terrazze del centro³⁹³.

Sebbene Turati e altri dirigenti socialisti, attivatisi con ogni mezzo presso il capo della polizia e il ministro degli Interni, fossero riusciti ad ottenere un servizio di vigilanza permanente attorno all’abitazione e allo studio di Bentini³⁹⁴, di fatto dalle ultime settimane del 1921 l’avvocato romagnolo si trovò costretto a lasciare Bologna, potendo rientrare in città – come puntualizzato da una nota prefettizia – solo «nascostamente e saltuariamente» per trovare i familiari³⁹⁵.

Spostando il centro della sua attività politica prevalentemente a Roma, Bentini si garantì una condizione di maggiore sicurezza personale, seppure i pericoli

³⁸⁹ De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 82-90.

³⁹⁰ Dondi, Menzani, *Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, cit., pp. 85-88, Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., p. 149.

³⁹¹ Crainz, *Padania*, cit., pp. 185-187.

³⁹² Biscione, *Bentini Genuzio*, cit., p. 346.

³⁹³ Graziani, *Genuzio Bentini e l’oratoria fiorentina*, cit., p. 10.

³⁹⁴ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 54.

³⁹⁵ Nota inviata dalla Prefettura di Bologna alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 28 giugno 1923, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

rimanessero elevati e nei giorni della marcia su Roma riuscisse a sfuggire a una nuova aggressione solo per fortuita casualità³⁹⁶.

Mentre Bentini cercava faticosamente di proseguire l'attività politica, il paese procedeva a grandi tappe verso il trionfo definito del fascismo e il tracollo delle istituzioni liberali. Nel bolognese la primavera del 1922 vide una nuova impennata delle violenze, mentre una dopo l'altra le amministrazione socialiste – i cui sindaci, assessori e consiglieri si trovavano quotidianamente esposti ad aggressioni, minacce, bandi – erano costrette alla dimissioni, lasciando il posto a commissari prefettizi che non di rado procedevano alla revoca di appalti, affitti, finanziamenti alle cooperative e alle leghe “rosse”, magari a vantaggio delle organizzazioni fasciste; frattanto, nelle campagne devastate dal terrore, a migliaia gli aderenti della Federterra entravano fra le fila del sindacato fascista³⁹⁷.

Alla fine di maggio il capoluogo dell'Emilia-Romagna era teatro di un evento che segnava, con la massima evidenza, la sostanziale resa delle istituzioni. La morte dello squadrista Cavedoni, ricercato dalla polizia per una serie di incendi e ferimenti accaduti durante l'invasione di Calderara di Reno e forse vittima dell'involontaria esplosione di una bomba a mano da lui stesso maneggiata, veniva strumentalizzata dagli squadristi per una nuova offensiva contro le cooperative e le sedi socialiste e come occasione per un regolamento di conti con il prefetto Mori, che gli uomini di Mussolini accusavano di scarsa tolleranza verso le loro violenze.

In città si svolgeva una manifestazione di massa contro il prefetto che si concludeva con scontri con le forze dell'ordine e, il giorno 27 maggio, gli squadristi bolognesi e delle province limitrofe occupavano militarmente il centro storico. Per una settimana migliaia di squadristi rimanevano accampati in città, devastando le sedi di leghe e cooperative “rosse” rimaste aperte, prendendo di mira Prefettura e Questura e inscenando continue azioni di guerriglia urbana. Decine erano le aggressioni individuali, i raid punitivi nei quartieri popolari e nei comuni limitrofi. Infine il governo, che non aveva fatto il minimo tentativo di riprendere il controllo della situazione, venne segretamente a patti con i fascisti, concordando la fine dell'occupazione in cambio dell'impegno a trasferire Mori, come poi in effetti accadde³⁹⁸.

³⁹⁶ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 70.

³⁹⁷ Crainz, *Padania*, cit., p. 195, Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., p. 164.

³⁹⁸ Padovani, Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna*, cit., pp. 176-185, Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 59-63,

Alle accurate interrogazioni dei parlamentari socialisti, fra i quali lo stesso Bentini, sull'accaduto³⁹⁹, il sottosegretario agli Interni Casertano e il Presidente del Consiglio Facta fornirono solamente risposte deboli e generiche.

Il primo affermava che era stato lo stesso Mori a propendere per una gestione morbida dell'ordine pubblico e che in ogni caso il governo aveva inviato in città tutte le truppe e gli agenti necessari per controllare la situazione, salvo poi di fatto contraddirsi riconoscendo l'assoluto fallimento dei tentativi di impedire gli sconfinamenti degli squadristi dalle province limitrofe a quella di Bologna e le scorrerie indisturbate delle bande fasciste⁴⁰⁰.

Teorizzando che il problema generale della provincia di Bologna fosse di carattere più economico che politico, legato alla forte disoccupazione e ai conflitti per il lavoro, Casertano prospettava la necessità nominare una commissione per lo studio della materia⁴⁰¹ e chiudeva il suo intervento ponendo sullo stesso piano i fascisti e le forze democratiche, comunicando che era volontà del governo operare per introdurre fra le parti «un po' più di amore e un po' meno di odio!»⁴⁰².

Altrettanto debole e deludente era la risposta di Facta, secondo il quale non era «assolutamente possibile pensare che la sola azione del governo, l'azione di repressione possa restituire in un periodo più o meno lungo lo stato di pacificazione» a Bologna e alle altre province scosse dalla violenza; ne conseguiva che l'esecutivo avrebbe dovuto puntare a sollecitare «gli uomini più rappresentativi dell'una e dell'altra parte a rinunciare per il momento a dolorosi ricordi, a indagine di cause, per [...] avviare una forma nuova di vita», visto che non era possibile che coloro i quali «hanno una maggior responsabilità nella guida di queste masse che una contro l'altra si scagliano, non sentano come sarebbe giusta e santa l'opera loro spiegata in questo senso»⁴⁰³.

Secondo Facta le accuse al governo di inerzia e parzialità verso i fascisti erano immotivate, visto che le autorità di polizia non operavano «nessuna distinzione fra le persone che violano la legge». Ogni critica nasceva dallo spirito di fazione

Alessandro Ferioli, *Un prefetto sotto assedio. Cesare Mori e la prova generale della rivoluzione fascista (Bologna, 1922)*, in "Il Carrobbio", a. XXXVIII, 2012, n. 38, pp. 123-148.

³⁹⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 31 maggio 1922*, p. 5522.

⁴⁰⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, II tornata di venerdì 16 giugno 1922*, p. 6323.

⁴⁰¹ *Ibid.*

⁴⁰² *Ivi*, p. 6324.

⁴⁰³ *Ivi*, pp. 6325-26.

degli schieramenti contrapposti dato che, «quando gli animi sono accesi per l'uno o per l'altro partito, avviene fatalmente questo fenomeno: che l'uno e l'altro partito dicono che la legge non è applicata»⁴⁰⁴.

Ad agosto, dopo che le squadre fasciste avevano occupato Ravenna e devastato la Romagna con incendi e omicidi, l'Alleanza del lavoro (un'organizzazione che univa diversi movimenti politici e leghe sindacali di sinistra) tentava un'ultima resistenza col cosiddetto «sciopero legalitario», che tuttavia venne ben presto stroncato con la forza dei manganelli⁴⁰⁵.

La strada era ormai aperta per la presa del potere. A fine ottobre, con l'ennesima crisi di governo in atto, gli squadristi, ancora una volta pressoché indisturbati, potevano portare a termine una marcia su Roma e Mussolini veniva nominato dal re Presidente del Consiglio di un governo formalmente di coalizione, ma di fatto egemonizzato dai fascisti.

Poche settimane prima, in conseguenza dell'ennesima scissione fra le fila della sinistra, era terminata la più che ventennale militanza di Bentini all'interno Psi che, in occasione del XIX congresso, aveva sancito la definitiva espulsione della componente riformista. Quest'ultima, capeggiata da Turati e Treves, diede vita al partito socialista unitario, di cui primo segretario divenne Giacomo Matteotti. Bentini, insieme a larga parte del gruppo parlamentare socialista, aderì alla neonata formazione⁴⁰⁶.

La definitiva conquista fascista delle istituzioni aprì una stagione di progressivo restringimento degli spazi di vita democratica del paese; le forze di opposizione si trovarono a fronteggiare continue minacce all'incolumità fisica dei propri esponenti e distruzioni delle proprie sedi, mentre l'offensiva fascista poteva ora esplicitamente godere del supporto degli apparati statali. Simbolo di questa stagione fu l'istituzionalizzazione dello squadristo attraverso il decreto che diede vita, nel gennaio 1923, ad una nuova forza di gendarmeria denominata Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nella quale confluirono le camicie nere⁴⁰⁷. Frattanto altre centinaia di consigli comunali e provinciali erano sciolti d'autorità, mentre in molti di quelli i cui amministratori si erano dimessi prima dell'ottobre 1922 erano prorogate le gestioni commissariali⁴⁰⁸.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 6325.

⁴⁰⁵ Gentile, *E fu subito regime*, cit., pp. 82-88, Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 41-44.

⁴⁰⁶ Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 311-312.

⁴⁰⁷ Alberto Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 2003 (prima ed. 1965), pp. 18-22, De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 540-554.

⁴⁰⁸ Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 9-15.

Nonostante tutto Bentini non veniva meno alla sua coraggiosa battaglia politica, prendendo più volte la parola in aula per denunciare il clima di illegalità e svuotamento dello Stato di diritto imposto dai fascisti.

Fra i suoi discorsi più celebri di questo periodo vi è quello che tenne il 2 giugno 1923, nel contesto delle discussioni sulla richiesta del governo di una delega per emendare il Codice civile e pubblicare nuovi codici di procedura civile e commerciale in occasione dell'unificazione legislativa coi territori conquistati durante la grande guerra⁴⁰⁹.

Bentini si presentava al dibattito con un ordine del giorno col quale, affermando che il Codice penale vigente era venuto meno «nei suoi punti di base alla prova pratica», invitava il governo a presentare un apposito disegno di legge per la sua modifica⁴¹⁰.

L'avvocato romagnolo osserva che la sua proposta si motivava con l'urgenza di risolvere una situazione nella quale «in Italia la coscienza giuridica è profondamente turbata perché si rende male giustizia, con forme e strumenti errati e difettosi»⁴¹¹.

Quanto al merito, Bentini riconosceva che, in apparenza, la mozione si poneva in contraddizione con l'intervento effettuato dall'onorevole Gonzales a nome del gruppo parlamentare dei socialisti unitari, che aveva opposto una serie di pregiudiziali anche alla mera richiesta di delega in campo civilistico⁴¹². Ma la contraddizione era solo apparente: Bentini, Gonzales e tutti i socialisti erano uniti in difesa della dignità del Parlamento.

Infatti, secondo l'avvocato romagnolo, nella continua lotta fra la tendenza del potere esecutivo ad invadere gli ambiti di competenza del legislativo e la resistenza di quest'ultimo all'invasione, «più la Camera chiede e meno si lascia invadere dal potere legislativo, riguadagnando [anzi] il terreno perduto»; ciò poiché «ad ogni nuova proposta la Camera ricaccia indietro l'invasione: una iniziativa che si affacci di qui è [...] riconquista». Se il Parlamento avesse approvato la sua mozione – osservava Bentini – di fatto avrebbe avvocato a sé la responsabilità di dettare al governo i tempi per una discussione sul funzionamento dell'intero sistema penale, rivendicando con ciò la propria funzione di organo legislativo per eccellenza⁴¹³.

⁴⁰⁹ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 53.

⁴¹⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di sabato 2 giugno 1923*, p. 9662.

⁴¹¹ Ivi, p. 9663.

⁴¹² Ivi, p. 9664.

⁴¹³ Ivi, p. 9665.

Anche la concessione di una delega al governo, inevitabile visto che le grandi assemblee legislative non erano la sede adeguata per la riscrittura dei codici, sarebbe divenuta un atto con cui il Parlamento rivendicava la propria essenza, visto che avrebbe dovuto contenere vincoli e limiti di questa devoluzione di potere; il problema, semmai, veniva da discussioni parlamentari come quella in corso, in cui alla Camera era richiesto di tributare una delega senza aver potuto entrare nel merito delle sue linee guida⁴¹⁴. Questo, osserva Bentini era già di per sé sufficiente a motivare il no dei socialisti alla proposta:

perché noi diciamo delega mai e poi mai a quei governi, i quali — per i loro fatti e per le loro parole, per le loro origini e per i loro sviluppi — abbiano della legalità un senso così grossolano, un senso aggressivo, un senso di continua offesa! [...]. Delega vuol dire credito; ora, come si può parlare di credito in mezzo a questo spirito di rischio, di azzardo, di avventura [...]? Questo è un terremoto! Io non ho mai saputo che il terremoto sia un sistema di governo! Il terremoto è un disastro per un paese, e niente più che un disastro⁴¹⁵.

Fatte queste premesse, Bentini era nelle condizioni di affrontare il nodo politico di fondo del suo intervento, ovvero le ragioni per quali la vita giudiziaria del paese gli appariva «sconvolta e in travaglio». Di fatto nell'Italia fascista il concetto di una legge capace di creare la giustizia era un'idea flebile, che «vive sommessamente, segreta, dentro i cuori, come una aspirazione, come uno spasimo!»⁴¹⁶. Di fronte al succedersi di impunità scandalose, da una parte, e di «rigori anche più scandalosi» dall'altra, sempre più cittadini stavano perdendo «quel che non si dovrebbe perdere mai, cioè la fede, il culto, il senso almeno della giustizia»⁴¹⁷.

Fra gli esempi di questa degenerazione Bentini citava prima di tutto la pratica massiccia delle remissioni dei processi, specialmente se di natura politica, che venivano spostati di tribunale in tribunale, «e con essi viaggia anche l'idea della giustizia, per ignoti lidi». Erano quegli stessi processi sui quali gravava «un'atmosfera che è asfissiante: un'atmosfera di giustizia sommaria»⁴¹⁸. Processi nei

⁴¹⁴ *Ibid.*

⁴¹⁵ *Ibid.*

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 9663.

⁴¹⁷ *Ivi*, pp. 9665-66.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 9666.

quali, continuava l'onorevole, i giurati si trovavano sottoposti a continue pressioni di folle di squadristi armati che presidiavano le aule, mentre per gli avvocati che si esponevano con determinazione e coraggio a favore degli imputati era sempre pronto il manganello dei picchiatori⁴¹⁹.

Nella sostanza, «in questo turbine di illiberalismo in cui tutto è antidemocratico, in questa [ebrezza] di assolutismo in cui la gradualità è disprezzata, in questi sforzi di infatuazione dei sentimenti più rabbiosi e furiosi», in Italia il diritto alla difesa era ormai ampiamente messo in forse; questo era un fatto di una gravità senza precedenti:

perché una società che non ha il senso della difesa e il rispetto dell'uomo che la esercita è una società condannata, ferita nella sua anima, nel suo spirito; perché non c'è stata tirannide che non abbia avuto riguardo alla difesa. La più abietta tirannide non ha spento questa luce intorno alle sbarre ed ai palchi di supplizio [...]. Oggi si fa tutto alla romana, e allora bisogna anche ricordarsi che l'impero romano, anche fin nelle crudeli e pazzesche sue rappresentazioni, la difesa della libertà l'ha sempre rispettata»⁴²⁰.

I fascisti, concludeva Bentini, accusavano i socialisti di essersi scoperti paladini delle libertà democratiche solo ora che avevano bisogno della protezione della legge per difendersi dalla potenza sovrachiantante dei loro avversari:

niente affatto! Il partito socialista è una cosa, è un fenomeno storico di 50 anni, che non può giudicarsi in un frammento; è il prodotto storico che va abbracciato nel suo insieme. Noi difendemmo la libertà tutte le volte che fu offesa. Il socialismo è libertà, è democrazia, e la democrazia è il presupposto necessario di quel socialismo in cui crediamo. È il suo metodo. [...] Quindi noi siamo a posto; noi non abbiamo niente a rimproverarci; non c'è mortificazione, non c'è viltà; noi non facciamo che seguire la linea storica, che può avere i suoi ritorni, le sue anfrattuosità, che non è una linea rettilinea, ma che va con la vita. E quando pretendete di chiudere la bocca sin all'irrefrenabile sfogo dei nostri dolori, che sopportiamo senza iattanza ma senza debolezze, quando ci fate ogni sorta di violenze, proibendoci sin le soglie delle nostre case, la sbarra della professione, la fraternità delle folle e degli amici, signori, è tutta ingiustizia che ricade su di voi⁴²¹.

⁴¹⁹ Ivi, p. 9667.

⁴²⁰ *Ibid.*

⁴²¹ Ivi, p. 9668.

Pochi giorni dopo Bentini era impegnato in un'altra grande battaglia parlamentare contro la legge elettorale predisposta dai fascisti, la cosiddetta legge Acerbo, che prevedeva l'attribuzione di due terzi dei seggi alla lista che avesse riportato il maggior numero di suffragi⁴²². L'avvocato romagnolo tenne una requisitoria che Nardi ha definito «notevole per contenuto e coraggio civile», denunciando senza esitazioni come oramai in Italia libertà di contesa politica, di propaganda e di confronto fra candidati fossero parole vuote⁴²³.

La riflessione bentiniana metteva in discussione il valore e l'utilità degli sforzi di coloro che proponevano una mediazione con il governo per modifiche parziali della legge, una posizione «fuori della realtà di una discussione in cui l'unica formula che la possa comprendere e definire è quella del prendere o del lasciare». Del resto se, come era evidente, mancavano «il presupposto della legge [e] l'ambiente politico-sociale della legge», i ritocchi ad alcune parti della stessa apparivano poco più che un esercizio di forma; né più sensata era la posizione di coloro che si attardavano in dissertazioni di taglio accademico mentre di fronte a loro stava una riforma elettorale che, «per le condizioni politico sociali in cui deve vivere e svilupparsi, diventa una proibizione, un divieto, una impossibilità per una parte considerevole di cittadini a discutere sul più e sul meno»⁴²⁴.

Bentini osservava che anche se il governo avesse accolto qualche proposta di mediazione, nulla sarebbe mutato finché in Italia non fosse stata restaurata la libertà di voto; né aveva senso invocare il governo di Mussolini affinché si facesse garante di questa libertà, tenuto conto che un esecutivo «che è di partito, che tale si proclama senza ambagi e senza sottintesi, e tale si dimostra con una copia di fatti», non poteva essere considerato degno della minima fiducia⁴²⁵.

Ma anche se, per assurdo, qualcuno a Roma avesse voluto impegnarsi per ristabilire un clima di rispetto per le libertà civili, era pressoché impossibile che questo sforzo potesse «penetrare l'atmosfera così densa di passioni che c'è nel paese e arrivare là dove sarebbe più necessario, cioè nei piccoli centri e in fondo alle campagne»⁴²⁶.

⁴²² Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 35 e ssg. Cfr. anche Giovanni Sabbatucci, *Il "suicidio" della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in "Italia contemporanea", a. XLI, 1989, n. 174, pp. 57-80.

⁴²³ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 58.

⁴²⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di venerdì 13 luglio 1923*, p. 10564.

⁴²⁵ Ivi, pp. 10564-65.

⁴²⁶ Ivi, p. 10565.

Se la libertà politica non era garantita, anche le misure a tutela della segretezza del voto, che la legge per la prima volta introduceva, non erano che palliativi: potevano anche difendere l'ultimo atto materiale del voto, la deposizione nell'urna, «ma la libertà che precede, la libertà che sussegue, sono quelle che contano»⁴²⁷.

Perché esistesse libertà di voto era poi necessario che in campagna elettorale tutti i partiti avessero spazio per tenere comizi e dire «quello che pensano, quello che vogliono; le loro idee, i loro metodi, le loro accuse, le loro difese». Ma «questa libertà di lotta, questa civiltà di lotta» era impossibile in due terzi del paese; nella recente tornata amministrativa, nella valle del Po non vi era stata «nemmeno la libertà di astenersi, nemmeno questa libertà negativa che è il minimo della libertà». La violenza fascista aveva macchiato non solo le contese elettorali per le amministrazioni di comuni e province ma persino le elezioni per gli organismi dirigenti delle cooperative di lavoro, produzione e consumo⁴²⁸.

Bentini smontava poi la tesi secondo la quale l'enorme premio di maggioranza poteva essere utile per diminuire il clima di tensione politica nel paese, visto che avrebbe messo «la vittoria prima e al posto della lotta e quindi disarmato, spassionato e rasserenato» gli animi»; secondo l'avvocato romagnolo, invece, la brama di vittoria in politica era tale che mai in nessun tempo alcun partito aveva giudicato una vittoria sufficiente, «e forse è questa la ragione dell'alternativa vicenda dei partiti». Anche ai socialisti era toccato: successi in tutti i campi fino al giorno in cui «ci siamo trovati di fronte alle ragioni della disfatta, che avevamo accumulato durante il tempo delle nostre vittorie»⁴²⁹. Semmai il vero tratto caratteristico della proposta Acerbo era «la violenza intrinseca del progetto»; così continuava Bentini:

la violenza è nella legge, l'eccesso è nella legge, lo spirito di invasione è nella legge. La violenza concettuale non fa che richiamare la violenza materiale e le due violenze si incontrano e si fondono, come il mezzo e il fine, per produrre i loro effetti [...]. Una legge che crea una presunzione in materia di diritto pubblico, [...] e non si acquista di ciò, ma fa sì che la maggioranza possa traboccare nella minoranza, adulterandola, disarmandola, creandola un po' a

⁴²⁷ *Ibid.*

⁴²⁸ *Ibid.*

⁴²⁹ *Ivi*, p. 10566.

propria immagine e somiglianza, togliendole quello che è lo spirito di opposizione, deve per forza suscitare, esasperare, tutti gli elementi di violenza, singola e collettiva, che trova e raduna per il trionfo del suo contenuto!⁴³⁰.

L'introduzione del provvedimento era del resto perfettamente funzionale alla fase storica raggiunta dal fascismo, quella di un movimento che aveva assunto il potere e, per conservarlo, cercava di legalizzare in qualche modo la propria natura eversiva:

si risponde: ma si legalizza con l'illegalità, consacrandola a questo modo? Non vuol dire niente [...], perché il fascismo, come ogni dittatura, ha bisogno della legalizzazione. Non può fare a meno anche di un'ombra di legalizzazione [...]. Perché il fascismo, come ogni dittatura, nasce così: c'è un periodo che è fatto di credito. Momenti nella vita dei popoli in cui tutti aspettano l'uomo nuovo. Venga l'uomo, ci ha da essere l'uomo, se ci fosse l'uomo! Or bene [basta] che venga avanti un uomo e che dica «io sono quello! Guardatemi perché sono quello», e naturalmente tutti gli vanno dietro [...]. Questo è il credito, che dura sin che dura, poco in genere. E dopo? Dopo c'è la legalizzazione a qualsiasi costo [...]. Ci vuole uno straccio di legalizzazione, una larva, ma è necessaria, indispensabile perché risparmi la forza. Se no, la dittatura dovrà vivere di catene, di bavagli, di castighi⁴³¹.

Bentini sferzava poi la condotta dei liberali che, di fronte all'ennesima legge che violava i principi costituzionali, ancora una volta avevano rinviato il momento della presa di distanza dal governo: «ma dopo sarà invano, non ci sarà più niente da difendere, perché tutto sarà perduto; [...] sarà l'irreparabile». Quegli uomini erano i perfetti interpreti di una classe dirigente che si presentava come esperta di inganni e tattiche parlamentari, ma di fatto si distingueva solo per ambiguità e incapacità di guardare al futuro, che da anni teorizzava l'imminente incanalamento del fascismo nelle normali pratiche parlamentari, mentre alla fine «ci ha incanalato a noi!»⁴³². Ai socialisti, pur con tutti gli errori e le difficoltà, restava invece il patrimonio della coerenza:

sarà magari la strada senza ritorno; che importa? Per essere qualche cosa al mondo non c'è bisogno di essere deputato, la medaglia di deputato si può

⁴³⁰ *Ibid.*

⁴³¹ *Ivi*, p. 10567.

⁴³² *Ivi*, p. 10568.

distaccare, può ruzzolar per terra, ma se si è qualche cosa, il qualche cosa rimane! [...]. Perché i nostri avversari ci potranno odiare e vilipendere, ci potranno combattere, in tutti i modi possibili ed immaginabili, ma noi rappresentiamo qualche cosa che resiste alle smentite dei fatti, contingenti e transitori, al tradimento, più o meno inconscio, degli uomini, al nostro dolore, [...] e tutto questo è fede, cioè immedesimazione dell'uomo con l'idea⁴³³.

Sembrava che il socialismo fosse ormai perduto e i suoi esponenti si trovassero «soli con noi stessi [e] niente più masse», ma Bentini non esitava a rilanciare la posta, sfidando i fascisti: «liberate il giuoco! Appelliamoci al consenso, e non altro che al consenso! Spazziamo via tutto quanto vi è d'ingombro all'elettore, [...] e vedrete che la nostra carta non sarà delle ultime!»⁴³⁴.

Infatti il numero e la forza raggiunti dai fascisti, di cui Mussolini traeva vanto, non rappresentavano altro che il frutto di dinamiche che si ripetevano sempre uguali dall'inizio della storia umana: «il branco [...] cambia la traccia, quando la sente sulle ali del vento che tira. Gli uomini sono come treni in manovra: è questione di attaccare la macchina; se la macchina si attacca avanti, gli uomini vanno avanti, se si attacca di dietro, gli uomini vanno indietro»; peraltro molti dei sostenitori dei fascisti non era nemmeno tali, quanto piuttosto schiavi. «E gli schiavi non consentono nemmeno»⁴³⁵.

L'ultima grande battaglia parlamentare di Bentini, i cui contenuti furono del tutto coerenti con una vita di impegno nel nome della libertà, nasceva dall'intenzione del governo di approvare un decreto sulla stampa che mirava ad attribuire all'esecutivo vaste e arbitrarie potestà regolative sui giornali. Bentini presentava, insieme ad altri parlamentari socialisti, un'interrogazione nella quale chiedeva conto delle evidenti incongruenze fra il prospettato decreto e le garanzie fondamentali previste dallo Statuto a tutela della libera stampa⁴³⁶.

Ritornava di seguito sulla questione sottoponendo al Parlamento la vicenda della sospensione del giornale "Il lavoratore" di Trieste, decretata dal locale prefetto; a lui rispondeva il sottosegretario agli Interni Finzi il quale, a evidente dimostrazione della degenerazione già raggiunta dal clima politico, non esitava a dichiarare che la sospensione del giornale rientrava nel più ampio impegno del governo «per prevenire, o per rapidamente colpire, gli abusi ai quali si abbando-

⁴³³ Ivi, p. 10566.

⁴³⁴ Ivi, p. 10568.

⁴³⁵ Ivi, p. 10569.

⁴³⁶ Ivi, p. 10591.

narono, senza ritegno, alcuni organi della stampa italiana, in una diuturna opera sobillatrice e nefasta per il paese, al solo fine di diffamare ogni atto del governo nazionale»⁴³⁷.

In attesa dell'emanazione del previsto decreto in materia di stampa, le autorità avevano quindi provveduto a sospendere il giornale comunista triestino, esempio perfetto di organo di stampa «antinazionale» e pericoloso per l'ordine pubblico, dato che teneva un atteggiamento «di continua denigrazione ai danni del nostro paese e del fascismo, intensificando la pubblicazione di articoli incitanti al più accanito odio di classe ed alla rivoluzione»⁴³⁸.

Bentini commentava le dichiarazioni di Finzi osservando che la vicenda poneva una questione fondamentale di diritto e di principio: se l'azione del governo fosse coerente con la legge o rispondesse ad un atto di puro arbitrio.

La risposta a questo interrogativo era chiara e puntuale: il prefetto aveva emanato un provvedimento che si richiamava alla vigente legge comunale e provinciale, ma questo non rendeva l'atto meno illegittimo, visto che «una legge amministrativa non può andare contro la legge di diritto pubblico»; i poteri di pubblica sicurezza che da tale normativa derivavano non comprendevano quindi in alcun modo la possibilità di una sospensione preventiva di un giornale⁴³⁹.

Naturalmente sarebbe stato possibile arrivare alla sospensione tramite denuncia degli articoli del giornale alla Regia procura e regolare giudizio, ma in Italia la sospensione di un periodico con un semplice atto prefettizio, «allo stato attuale della legislazione, è cosa arbitraria, illegale, che ci dà il diritto di insorgere e protestare»⁴⁴⁰.

Le battaglie condotte da Bentini e da altri valorosi paladini della libertà non potevano però invertire il corso degli eventi, che di giorno in giorno spingevano il paese verso un'aperta dittatura.

Tuttavia, in un contesto che si faceva sempre più drammatico, «braccato dai ciechi strumenti ch'erano le squadre d'azione [...], senza casa, senza studio, [...] incerto del lavoro e del pane»⁴⁴¹, Bentini dava ancora prove sorprendenti di coraggio e determinazione politica.

⁴³⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di martedì 17 luglio 1923*, p. 10726.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 10727.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 10728.

⁴⁴⁰ *Ibid.*

⁴⁴¹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 63.

Ricandidato per l'ennesima volta dal Psu dopo che il governo fascista aveva proceduto allo scioglimento delle camere, l'avvocato romagnolo si sforzò in ogni modo per condurre, a partire dal proprio collegio di riferimento, una campagna elettorale quanto più possibile assidua e capillare.

In quali condizioni di continua minaccia per la sua stessa incolumità fisica e personale Bentini portò a termine quella disperata impresa, è facile immaginarlo: lo stesso compagno di partito Giacomo Matteotti⁴⁴², nel suo celebre discorso alla Camera del 30 maggio 1924, riportò testimonianza di uno degli episodi di violenza che fin troppo spesso Bentini si trovò a fronteggiare, e in particolare dell'intervento messo in atto a Napoli da una banda di squadristi che, con la forza, avevano disperso il pubblico presente ad un comizio tenuto dal romagnolo⁴⁴³. L'esito del voto, viziato dalle tante intimidazioni⁴⁴⁴ e distorto dalla legge Acerbo, ridusse tuttavia la rappresentanza delle opposizioni ad una sparuta pattuglia⁴⁴⁵; lo stesso Bentini non venne rieletto⁴⁴⁶.

Pochi giorni dopo, un nuovo colpo si abbatté sul grande avvocato: l'omicidio di Giacomo Matteotti. Al collega, Bentini avrebbe dedicato un accorato ricordo sul quotidiano del Psu "La Giustizia" definendolo «un puro eroe», la scomparsa della cui spoglia mortale (in quei giorni il cadavere di Matteotti non era ancora stato ritrovato) altro non voleva dire «ch'è eterna, che il suo nome appartiene alla storia e la sua giustizia all'avvenire»⁴⁴⁷. Il compagno – osservava ancora Bentini – era caduto «tra due parole, quella già detta e quella ancora da dire, perché aveva parlato e perché non parlasse più»; un giorno i posteri avrebbero guardato con disgusto ad un tempo in cui «la parola costava dunque la vita».

⁴⁴² Fra le tante biografie e raccolte di saggi dedicate alla luminosa figura di Giacomo Matteotti, cfr. Antonio Casanova, *Matteotti, una vita per il socialismo*, Milano, Bompiani, 1974, Edmondo Montali (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, Roma, Donzelli, 2015, Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, Franco Angeli, 2022.

⁴⁴³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVII legislatura, I sessione, tornata di venerdì 30 maggio 1924*, p. 60. L'episodio di Napoli, citato brevemente da Matteotti nella sua orazione, è descritto con maggiore dovizia di particolari in Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 61.

⁴⁴⁴ Marco Severini, *La campagna elettorale nelle elezioni politiche del 1924: partiti politici di opposizione e violenze fasciste*, in "Storia e problemi contemporanei", a. VII, vol. 7, 1994, fasc. 14, pp. 129-137.

⁴⁴⁵ Lytton, *La conquista del potere*, cit., pp. 218-240.

⁴⁴⁶ *La celebrazione di Genuzio Bentini*, cit., pp. 297-298.

⁴⁴⁷ *Un delitto che non è un «episodio» ma un «effetto»*, in "La Giustizia", 27 giugno 1924, in Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 56.

La scossa di indignazione che in quei mesi attraversò il paese non fu però sufficiente a ribaltare la situazione⁴⁴⁸ e, col discorso del 3 gennaio 1925 in cui Mussolini si assumeva la responsabilità dell'omicidio, si chiusero anche i limitati spazi di vita democratica rimasti.

Bentini, preso atto dell'impossibilità di un ritorno a Bologna, andava proprio in quelle settimane spostando a Milano il centro della propria attività; qui, al Castello sforzesco, su invito dell'Università popolare, tenne nel febbraio 1925 il suo ultimo grande discorso di natura politica; in una conferenza dall'emblematico titolo "Caino" volle riaffermare, nonostante le tante illusioni che prima la guerra e poi la violenza fascista avevano fatto cadere, la fiducia nel futuro trionfo di un ideale umanitario, fatto di fratellanza e solidarietà fra gli uomini.

Nella sua orazione Bentini evocava l'omicidio di Abele come preistorico punto di inizio di una catena di violenza che avevano accompagnato l'umanità per tutta la sua storia sino ai manganelli degli squadristi⁴⁴⁹, costruendo uno scoperto parallelismo fra il bastone attraverso cui si raccontava fosse stato perpetrato il biblico fratricidio e lo strumento per eccellenza delle camicie nere⁴⁵⁰.

Tuttavia la prolusione si concludeva con una nota di fiducia, con la speranza di riscossa e liberazione che rimaneva insita nel pensiero socialista, l'unico che teneva insieme diritti dell'uomo e del lavoro e che permetteva di scorgere l'ultima e più grande fratellanza fra gli uomini, quella internazionale che, superando ogni appartenenza tribale o nazionale, avrebbe riunito tutto il mondo, purificandolo dalla violenza nel nome della comune solidarietà⁴⁵¹.

6. Gli anni del regime

I primi anni dopo l'instaurazione della dittatura furono i più difficili per Bentini, sulla cui vita personale e professionale era calata la rete di un controllo poliziesco asfissiante, motivato anche dalla convenzione delle autorità che fosse sua intenzione fuggire all'estero.

⁴⁴⁸ Giovanni Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁴⁴⁹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 31.

⁴⁵⁰ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 57.

⁴⁵¹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 32.

Eppure, come emerge con chiarezza dagli stessi documenti della polizia, l'avvocato romagnolo non si mostrò mai incline a questa ipotesi, nella convinzione che rimanere in Italia fosse necessario per cercare in qualche modo di salvaguardare dal definitivo annichilimento, tramite «una più paziente preparazione non offensiva ma difensiva, quel poco che è rimasto». Tale compito non poteva essere portato avanti da chi fosse fuggito all'estero, mentre invece molto di buono poteva essere fatto dagli «uomini delle opposizioni che non si sono compromessi né col fascismo dominante né con i propri partiti [...], se ancora in loro esiste una fede e un ideale»⁴⁵².

Anche in seguito, del resto, le relazioni della polizia continuarono a confermare che «non consta che [Bentini] abbia manifestato idea di espatriare clandestinamente» preferendo restare a Milano «per le sue molteplici occupazioni personali»⁴⁵³.

Recatosi brevemente a Lugano nell'estate del 1925 per una commemorazione di Matteotti⁴⁵⁴, negli anni seguenti l'avvocato romagnolo non solo non abbandonò più il paese ma di fatto interruppe l'attività militante; così, sebbene Bentini rimanesse sottoposto a stretta sorveglianza, nel 1928 erano le stesse note poliziesche ad affermare che, «quantunque continu[i] a professare idee socialiste [...], non ha dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta politica», e che, dato il suo disimpegno sia dalla propaganda che dalla militanza, lo si poteva ritenere individuo non «pericoloso per l'ordine pubblico»⁴⁵⁵.

Non per questo, comunque, la sua condizione poté migliorare in tempi brevi. In primo luogo, prima ancora della marcia su Roma Bentini aveva dovuto lasciare per sempre Bologna, una restrizione oltremodo dolorosa visto che il capoluogo emiliano-romagnolo era stato teatro per tre decenni della carriera professionale e politica del grande avvocato il quale, come già osservato, aveva un fortissimo rapporto con il proprio territorio.

Privo di punti di riferimento e perseguitato dagli squadristi Bentini, appena arrivato a Milano, appariva «moralmente depresso e privo di mezzi economi-

⁴⁵² Cfr. l'appunto redatto per la Divisione affari generali riservati dal direttore capo della Divisione polizia politica in data 21 luglio 1927, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

⁴⁵³ Nota inviata dalla Prefettura di Milano alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 31 ottobre 1927, in *ibidem*.

⁴⁵⁴ Si veda la lettera inviata dalla Regia legazione d'Italia a Berna alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 29 giugno 1925, in *ibidem*.

⁴⁵⁵ Nota inviata dalla Prefettura di Milano alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 4 febbraio 1929, in *ibidem*.

ci», spesso costretto a svolgere l'attività legale a titolo gratuito⁴⁵⁶. Su di lui, per diversi mesi, continuò a pendere lo spettro di una radiazione dall'albo professionale, sventata probabilmente solo in virtù della sua già enorme fama⁴⁵⁷.

Inoltre la sorveglianza e le persecuzioni, seppure attenuatesi, non vennero meno, «operando talvolta in modo più subdolo, fino a contestargli il diritto all'esercizio professionale: interessi ed invidie di colleghi meno dotati inducevano ad approfittare del paravento che offriva la ragione politica onde sbarazzarsi di un concorrente, per di più di quel calibro»⁴⁵⁸.

Nel 1928, ad esempio, di fronte al successo della sua celebre difesa del matricida Pettine e della successiva pubblicazione del testo dell'orazione, diversi fogli vicini al Pnf bolognese presero di mira Bentini con articoli minacciosi e intimidatori, mentre il deputato fascista Manaresi arrivò perfino a presentare una interrogazione per chiedere un intervento repressivo rispetto alle manifestazioni di plauso ed entusiasmo che le arringhe di Bentini continuavano a riscuotere in tribunale⁴⁵⁹.

Il livello di prostrazione e di preoccupazione raggiunto da Bentini in quei giorni è ben restituito dal contenuto di una lettera inviata all'amico Antonio Russo, direttore de "L'Eloquenza":

tu non sai la bassezza di quella gente, per la quale è colpa che io viva. Fuori dalla politica [...], fuori di Bologna [...], e non basta. Fuori della vita! Sono pochi e... cattivi, ma malati dei miei poveri successi, cronici, inguaribili e cercano di ammorbarli col loro lezzo⁴⁶⁰.

In quegli anni diversi amici del grande oratore, primo dei quali lo stesso Russo, lo invitarono a rivolgersi direttamente a Mussolini per chiedere la cessazione delle persecuzioni. Come si vedrà meglio nell'ultimo capitolo, la conoscenza fra Bentini e Mussolini era di antica data, risalendo alla comune militanza socialista nell'Emilia Romagna di inizio secolo, e i due erano legati dalla vicenda del pa-

⁴⁵⁶ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 10.

⁴⁵⁷ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 63. Non era un timore peregrino: con regio decreto n. 747 del maggio 1926 il regime fascista aveva infatti sancito la cancellazione dagli albi di tutti gli avvocati e i procuratori che avessero svolto «una pubblica attività in contraddizione con gli interessi della nazione», cfr. Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 72.

⁴⁵⁸ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 10.

⁴⁵⁹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 64.

⁴⁶⁰ Un estratto della lettera, inviata da Bentini ad Antonio Russo nel gennaio 1929, è riprodotto in *ivi*, p. 65.

trocinio legale che il primo aveva garantito al secondo nel 1911 a seguito di una denuncia per la mobilitazione contro la guerra di Libia, la cui memoria peraltro doveva essere fonte di un certo imbarazzo per quello che nel frattempo era divenuto il duce del fascismo.

In ogni caso Bentini non accettò mai di chiedere clemenza, percependo tale richiesta come lesiva della propria dignità morale e politica. È comunque probabile che amici e sostenitori del grande avvocato, una parte dei quali godevano di ben più amichevoli rapporti con il nuovo potere politico, si mobilitassero in sua difesa in sede governativa, riuscendo in qualche modo a convincere il fascismo che un allentamento della stretta su Bentini non avrebbe comportato pericoli di natura politica e, viceversa, sarebbe apparso come segno di magnanimità sia all'interno che all'estero⁴⁶¹.

Quali che fossero le ragioni, nei primi anni Trenta la pressione su Bentini andò ad attenuarsi; nel 1934 la Prefettura di Milano ne propose, con successo, «la radiazione [...] dall'elenco degli oppositori di questa provincia, [pur] mantenendolo sempre nello schedario siccome elemento socialista che deve essere sottoposto a [...] misure di vigilanza che permettano di rendersi conto dei futuri atteggiamenti politici»⁴⁶², mentre a partire dal 1935 l'avvocato romagnolo ottenne la restituzione del passaporto e la successiva autorizzazione a svolgere diversi viaggi all'estero⁴⁶³.

Nell'ultimo decennio della sua vita, cessata ogni ragionevole speranza di un ritorno all'attività politica, Bentini, che pure non rinunciò mai alle ferme convinzioni socialiste, finì per riversare il proprio talento nell'arte oratoria e la propria passione civile esclusivamente nell'esercizio della pratica forense.

In ogni caso, come opportunamente osservato dal Nardi, non solo l'avvocato romagnolo non mutò mai bandiera anche quando «uomini di lui più potenti e famosi passavano prudentemente da un campo all'altro» ma anzi, pur lasciando l'attività politica, riuscì con la pratica forense ad accrescere ancora la propria fama, in un'epoca in cui la repressione fascista sembrava invece aver svuotato di valore la stessa arte oratoria⁴⁶⁴.

⁴⁶¹ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., pp. 67-68.

⁴⁶² Nota inviata dalla Prefettura di Milano alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 24 febbraio 1934, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

⁴⁶³ Nota inviata dalla Prefettura di Milano alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in data 10 settembre 1938, in *ibidem*.

⁴⁶⁴ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., pp. 84-85.

Sebbene fosse già estremamente celebre sia nelle aule di tribunale che alla ben più vasta platea dell'opinione pubblica interessata alle vicende giudiziarie, fu nel corso degli anni Trenta che la sua fama e la popolarità giunsero infatti all'apice⁴⁶⁵. Del resto, come osservato da Enrico Gonzales nel corso di una delle tante celebrazioni che vennero dedicate alla figura di Bentini, nonostante la presa del regime, «le passioni politiche erano segrete, ma non spente nei cuori, e si agitavano, magari sotto la specie di emulazioni regionalistiche e di passioni giudiziarie: gridavano gli emiliani e i romagnoli: “Viva il nostro Bentinaz”, gridavano i lavoratori milanesi: “l'è noster, voi l'avete mandato via, ades l'è a Milan, l'è noster”»⁴⁶⁶.

Secondo quanto riportato dalle fonti, alla fine del decennio la sua fama era tale che quando interveniva in corte d'assise nelle varie città italiane, «le aule universitarie, gli uffici, le piazze si vuotavano e la sala della corte d'assise si gremlava di studenti, di magistrati, di avvocati, di docenti, di una moltitudine incontabile di gente di ogni ceto, accorsa da ogni dove»⁴⁶⁷.

Nel giro di pochi anni, imponendosi un massacrante *tour de force* che lo vedeva viaggiare per ogni parte della penisola a curare casi di grande complessità, Bentini fu capace non solo di ricostituire un grande studio forense dotato di formidabile prestigio, ma di affermarsi nel ristretto novero dei principi del foro di rilievo nazionale⁴⁶⁸.

Come hanno messo in evidenza diversi studiosi, Bentini riuscì in tal modo a continuare, seppure in maniera indiretta, una forma di impegno pubblico non priva di valenza politica.

Negli anni del regime l'avvocatura rappresentava uno dei settori della vita civile che il fascismo aveva sottoposto a più stringente regolazione⁴⁶⁹, con l'adozione di norme per il controllo politico sull'ordine, di fatto esautorato, e sugli albi dei professionisti. Il regime inoltre cercò di promuovere un nuovo modello di eloquenza nelle aule dei tribunali, restringendo la possibilità di esposizione da parte degli avvocati e imponendo un codice linguistico che nella sostanza avrebbe dovuto adattarsi allo stile oratorio dello stesso Mussolini⁴⁷⁰.

⁴⁶⁵ Biscione, *Bentini Genuzio*, cit., p. 346.

⁴⁶⁶ Un estratto dell'orazione commemorativa tenuta dall'onorevole Gonzales a Bologna il 25 giugno 1950 è in Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 77.

⁴⁶⁷ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 12.

⁴⁶⁸ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 70.

⁴⁶⁹ Cfr. Antonella Meniconi, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006, Luigi Lacché, *Il diritto del duce: giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015.

⁴⁷⁰ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., pp. 70-73.

In pieno Ventennio, continuare a tenere alta la bandiera dell'eloquenza forense, anzi alimentare l'arte della parola, rappresentava un modo attraverso il quale una figura popolare e prestigiosa come Bentini contribuiva alla battaglia per difendere la professione legale dal completo annichilimento voluto dai fascisti. Oltre al fatto che, grazie al proprio impegno professionale, l'avvocato romagnolo rappresentò uno dei pochissimi riconosciuti avversari politici del regime che per tutti gli anni Trenta poté rimanere in Italia ed esercitare un ruolo pubblico di primo piano.

Risale a questi anni anche l'importante produzione letteraria di Bentini, con la pubblicazione di numerosi compendi delle sue più conosciute orazioni e aringhe, oltreché di puntuali e interessanti riflessioni sui vari aspetti della pratica legale⁴⁷¹. La genesi di diverse opere si può collocare all'interno di un più ampio filone di testi di natura giuridica che, nel quadro della resistenza dei professionisti alla stretta del regime, si proponevano il compito «di educare le nuove generazioni di avvocati a regole comportamentali desunte dai vecchi maestri e ad un rinnovato stile eloquente che, lungi dall'essere completamente sacrificato, avrebbe dovuto allinearsi alle nuove tendenze stilistiche del Novecento»⁴⁷².

Secondo alcune fonti, nell'ultima fase della sua vita Bentini tentò una ripresa dell'impegno politico diretto; approfittando dell'allentarsi della sorveglianza prese forse parte ad alcuni incontri notturni fra esponenti dei partiti antifascisti tenutisi a Forlì presso l'albergo Masini⁴⁷³.

Frattanto, sebbene si fosse trasferito da Milano a Lodi per sfollare all'intensificarsi dei bombardamenti alleati, continuava a percorrere in lungo e in largo la penisola per tenere dietro alle varie cause. Fu proprio a Lodi che il 15 agosto 1943, nel periodo di interregno successivo alla caduta di Mussolini, lo colse la morte. Il suo funerale, partecipato da centinaia di persone, divenne una delle prime manifestazioni di forte significato politico antifascista⁴⁷⁴. Nel novembre del 1946 fu traslato alla Certosa di Bologna, «la città ove Bentini anelava di tornare e che l'accoglieva reverente tra folla di popolo e selva di bandiere»⁴⁷⁵.

⁴⁷¹ Fra le principali pubblicazioni dell'avvocato romagnolo risalenti agli anni Trenta: Genuzio Bentini, *Consigli ad un giovane avvocato. Parole in un orecchio*, Napoli, La toga, 1935, Id., *Eccellenze, signori della corte! Difese di Genuzio Bentini*, Napoli, La toga, 1936, Id., *Confessioni: saggio di psicologia forense*, Roma, Biblioteca de L'eloquenza, 1937.

⁴⁷² Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., pp. 78-79.

⁴⁷³ Varoli, *Genuzio Bentini*, cit., p. 110.

⁴⁷⁴ Arbizzani, *Bentini Genuzio*, cit., p. 238.

⁴⁷⁵ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 74.

La commemorazione che era stato impossibile organizzare in pieno conflitto mondiale, si svolse nel 1950. Grazie alla costituzione di un apposito comitato, a Bentini venne dedicato un busto bronzeo presso la presidenza della Corte d'appello di Bologna, in occasione della cui inaugurazione il penalista romagnolo venne esaltato come «strenuo avvocato che innalzò la toga come una bandiera e trovò un accento di umanità per tutti, per le vittime come per i colpevoli»⁴⁷⁶.

Seguirono poi una pubblica celebrazione presso il teatro comunale di Bologna e nuove onoranze e commemorazioni nella natia Forlì⁴⁷⁷.

⁴⁷⁶ Un estratto dell'orazione commemorativa tenuta il 25 giugno 1950 presso la Corte di appello di Bologna da Ugo Lenzi è in *ivi*, p. 75.

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 76.

Capitolo 2

Un paladino della libertà nelle corti d'assise. Bentini avvocato dei processi “politici”

1. Il principe del foro

Come già si è sottolineato diverse volte, la lunga carriera politica di Genuzio Bentini era proceduta di pari passo con il crescente successo nel campo della pratica forense, che lo aveva reso uno dei penalisti più famosi e apprezzati dell'intero paese.

La vocazione di Bentini per l'avvocatura, del resto, si era manifestata sin dalla giovinezza. A tal proposito basti riportare le osservazioni contenute in una nota poliziesca del 1899: il venticinquenne Bentini veniva definito come un avvocato stimato in tutta Bologna per la «molta capacità e attitudine»; l'anno seguente era ancora la polizia a sottolineare come il giovane romagnolo si impegnasse nell'avvocatura «con profitto, dedicandosi alla parte penale»¹.

Fondamentale per il successo di Bentini fu la trascinate e persuasiva retorica di cui fu maestro nel corso di tutta la vita e di cui si avvaleva anche nei comizi politici e nelle contese parlamentari. In merito all'oratoria bentiniana, le fonti hanno sottolineato la capacità di esposizione sempre chiara e puntuale, grazie al ricorso a frasi brevi e al rifiuto di eccessi enfatici e retorici; secondo Graziani, quello del penalista romagnolo era un «periodare breve, incisivo, tacitiano, reso vivo ed efficace dal susseguirsi veloce di immagini che colpiscono come bagliore di lampi»².

¹ *Cenno biografico su Bentini Genunzio*, documento redatto dalla Prefettura di Bologna, s.d. (1919?), in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152, note del 23 novembre 1899 e 7 giugno 1900.

² Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 14.

Le sue arringhe erano intessute di frasi sincopate e di costrutti sintetici, frutto di una intensa riflessione che gli permetteva una minuziosa selezione degli argomenti e dunque una notevole concisione³. Anche nella scelta del lessico Bentini prediligeva un registro medio, con l'obiettivo di mettere tutti gli astanti, fossero giurati della Corte d'assise o braccianti dalla «bassa» bolognese, in condizione di comprenderlo in maniera immediata⁴.

Secondo i testimoni coevi, i suoi discorsi si strutturavano su un crescendo progressivo di toni che culminava nella veemenza delle conclusioni; l'emotività trasmessa da queste chiuse era tale da avvincere tutti i presenti, quasi che l'avvocato di Bologna in quei momenti stesse esprimendo il sentire comune; si aggiunga, inoltre, che le arringhe erano impostate su una forma libera, distante dalla rigidità del classico schema ottocentesco (esordio, trattazione, perorazione) e capace di generare maggiore naturalezza⁵.

Anche nei contenuti Bentini si distingueva per la chiarezza; di solito individuava alcuni punti decisivi per la risoluzione della causa, ai quali si avvicinava progressivamente col procedere del discorso, scendendo dal generale al particolare⁶; come ha messo in evidenza Nardi, «intuizione del problema o dei problemi della causa, scoperta nell'interno del processo di quanto altri – pure esperti – non avevano notato, dialettica particolare nella critica dell'avversario, forma smagliante nell'esposizione, armonia nella voce e nel gesto», erano gli elementi che rendevano Bentini un avversario quasi insuperabile nell'arena forense⁷.

Messa a confronto con controparti avvezze a interminabili orazioni infarcite di polverose citazioni di illustri luminari o di capziose dissertazioni su cavilli del diritto, la capacità di Bentini di ricondurre sempre il dibattito, con parole semplici e veloci, al nocciolo della questione, risultava di un'efficacia sorprendente⁸. All'uditorio era restituita un'impressione di spontaneità, che trasfigurava Bentini in una sorta di portavoce dell'intera platea.

Diversi studi hanno evidenziato come maggiore punto di forza della retorica di Bentini la capacità di analisi della personalità dei soggetti coinvolti nelle cause; con poche pennellate il grande avvocato riusciva efficacemente a portare alla luce la vicenda umana e i tratti psicologici distintivi dei vari attori. Grande attenzione

³ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 68.

⁴ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 14.

⁵ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 66.

⁶ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 15.

⁷ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 85.

⁸ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 34.

veniva dedicata al contesto sociale e familiare degli imputati, al loro passato e ai condizionamenti da questo derivanti, nonché alla ricostruzione delle loro storie⁹.

Ai contemporanei Bentini appariva dunque particolarmente versato nell'analisi della natura umana, di cui mostrava di conoscere a fondo passioni, virtù e debolezze, e rispetto alla quale si rivelava capace di una peculiare profondità di analisi; il Bentini delle aule giudiziarie era uomo che non si limitava mai a trattare reati e circostanze, ma parlava sempre di uomini, di cuori e di menti¹⁰. La sua era:

un'oratoria che sa stare aderente alla realtà processuale, ma che non dimentica quella sociale ed umana dove il "fatto-delitto" è maturato; un'oratoria ad ampio respiro, permeata di cultura classica senza essere cattedratica, né appesantita da eccessi di retorica [...], uno scandire della parola nel discorso all'unisono col pulsare del sangue nelle vene¹¹.

Interpretando le malattie e le passioni dell'animo umano, riversando i fatti non solo in aride norme giuridiche ma nelle leggi universali della vita, l'avvocato romagnolo riusciva a far percepire al pubblico lo slancio empatico che lo portava a lottare «in piena solidarietà col cliente, del quale condivide[va] le sofferenze e le ansie, i tormenti e le speranze», cosicché l'impressione era che non si limitasse mai a svolgere una semplice funzione professionale, ma trasmettesse l'afflato di una forte umanità¹². Non a caso, spesso, ad accompagnare la conclusione delle prolusioni di Bentini erano veri e propri boati del pubblico.

2. In lotta contro la repressione nelle aule di tribunale

L'attività politica e la pratica legale furono dunque le grandi vocazioni che accompagnarono tutta la vita di Genuzio Bentini, la quale di fatto è inscindibile da questa duplice forma di impegno pubblico.

Del resto, l'Emilia-Romagna a cavallo del XIX e XX secolo era la terra dei politici che affiancavano all'impegno militante la pratica legale; fin da giovane Bentini aveva potuto conoscere, nelle piazze come nelle aule di giustizia, grandi figure di penalisti e politici come i repubblicani Fratti e Fortis e i socialisti

⁹ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 61.

¹⁰ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 87.

¹¹ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 24.

¹² Ivi, p. 14.

Balducci e Ferri, che sarebbero stati anche suoi maestri di retorica e da cui derivò un peculiare percorso di formazione che gli fece acquisire la padronanza dell'*ars oratoria* in età giovanissima come tribuno nei comizi e successivamente lo portò ad arricchirla nelle aule dei tribunali di tutta Italia¹³.

Tutto ciò premesso, sarebbe pertanto sbagliato pensare che l'attività di avvocato e quella di politico corressero parallele e senza rapporti l'una con l'altra. Al contrario, in Genuzio Bentini l'impegno politico e la pratica forense rappresentarono un tutt'uno inscindibile, cementati da una precisa visione del mondo e da un insieme di valori di fondo che ponevano la perizia giurisprudenziale a sostegno della lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici e arricchivano l'attività militante di una peculiare sensibilità per i temi dello Stato di diritto, della tutela delle libertà fondamentali e della garanzia dei diritti politici e civili¹⁴.

Va infatti sottolineato che i ragionamenti e le tesi sostenute da Bentini in sede legale non prescindevano affatto, anche nelle cause ordinarie, dai suoi convincimenti politici. La visione del mondo che egli sottoponeva a giudici e giurati si nutriva di un intenso afflato umanitario e solidaristico, che metteva l'enfasi su aspetti come le sventure sociali, la solidarietà nei confronti di coloro che soffrivano la miseria, la compassione per gli emarginati.

A quegli ideali e a coloro che, insieme a lui, si battevano per realizzarli, Bentini mise inoltre direttamente a disposizione il proprio talento di penalista, affermandosi nei primi decenni del XX secolo, quando la legittimazione della sinistra all'interno del sistema istituzionale rimaneva ancora parziale, come uno dei principali avvocati difensori nei grandi processi di natura «politica».

Anche sotto questo aspetto, in fondo, Bentini si poneva nel solco dei Ferri¹⁵, dei Balducci e dei Turati, figure che affiancavano alla capacità di rappresentare in sede politica le istanze delle classi lavoratrici e il loro desiderio di riscatto sociale, la perizia necessaria a difendere sé stessi, i compagni di lotta e il movimento dalle persecuzioni delle autorità; uomini, in sostanza, che riuscivano ad essere sia «interpreti degli ideali e delle istanze delle plebi che suoi paladini nell'ora del pericolo»¹⁶.

¹³ Ivi, pp. 21-25.

¹⁴ Ivi, p. 22.

¹⁵ Enrico Ferri, in particolare, fu maestro di Bentini anche nella pratica penale e operò al suo fianco in alcuni dei processi cui il romagnolo prese parte nella fase iniziale della sua carriera (Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 64).

¹⁶ Graziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense*, cit., p. 28.

L'attenzione per i processi «politici» e per gli aspetti del diritto che più avevano a che fare con l'attività militante aveva connotato Bentini sin dalla giovinezza; come ricostruito da Vinci, il giovane cronista romagnolo de "La Rivendicazione" fu spettatore frequente dei processi contro anarchici e socialisti in corte d'assise di Ravenna, del cui andamento aveva dato conto più volte con vivaci articoli¹⁷.

Nella scelta stessa del tema della tesi di laurea si trova il riflesso di tale precoce interesse; la dissertazione aveva infatti come argomento la comparazione delle evoluzioni normative nei vari paesi europei rispetto al reato di sciopero. Bentini sottoponeva a critica i limiti della legislazione nazionale, che del resto solo da pochissimi anni aveva conosciuto una mutazione in senso liberale¹⁸, e suggeriva qualche ipotesi di riforma, anche avendo alla mente i vari progetti di legge che in quegli anni si erano discussi in Parlamento.

La visione del giovane romagnolo era che la legge non poteva impedire in alcun modo alle maestranze salariate di tutelare i propri legittimi interessi mediante coalizioni e scioperi; se naturalmente era da salvaguardare la libertà del singolo di non prendere parte alle agitazioni, parimenti non potevano sussistere vincoli alla possibilità di tutti gli altri di proclamarle e attuarle¹⁹.

Come conseguenza di tutto ciò, una volta entrato fra le fila del Psi. Bentini iniziò a svolgere, fra gli altri incarichi, la funzione di patrocinatore legale dei militanti presi di mira dalla giustizia per le proprie convinzioni politiche.

Sono numerose le vicende giudiziarie che videro Bentini alla sbarra al fianco di imputati per reati politici, alcune delle quali assai celebri. Si può certamente affermare che nelle aule dei tribunali Bentini accompagnò alcuni dei principali passaggi politici del primo quarto del XX secolo, in maniera perfettamente complementare alle lotte parlamentari che conduceva insieme ai compagni di partito. Non a caso, questo peculiare versante del suo impegno politico rappresenta uno dei fili conduttori della fitta corrispondenza che intesseva con Andrea Costa, a cui spesso relazionava sull'andamento di vari procedimenti giudiziari contro attivisti socialisti o sulla possibilità di provvedimenti di amnistia o grazia per alcuni di essi²⁰.

¹⁷ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 29.

¹⁸ Sul tema cfr. Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura (1870-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

¹⁹ Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943)*, cit., p. 10.

²⁰ Si vedano, fra le altre, le missive inviate da Bentini ad Andrea Costa in data 2 febbraio e 19 maggio 1907, in Fcac, presso Bci, serie "Archivio Andrea Costa", s. serie "Corrispondenza ricevuta da Andrea Costa", s. serie "Bentini Genuzio".

Tenuto conto dell'importanza di questa attività per la ricostruzione della biografia politica e personale di Bentini, si è ritenuto opportuno dedicare questo capitolo alla ricostruzione di quattro dei principali processi «politici» che lo videro protagonista, nel contesto di vicende che ebbero particolare riflesso a livello sociale e di opinione pubblica.

Distribuiti nell'arco di un quindicennio, i quattro processi restituiscono anche uno spaccato delle principali stagioni dell'impegno pubblico di Bentini e portano alla luce alcuni dei temi fondamentali del suo agire politico: l'antimilitarismo, la difesa della libertà di stampa e di parola, l'opposizione alle leggi speciali del periodo bellico, la resistenza al fascismo in nome dello Stato di diritto e delle libertà democratiche fondamentali.

3. Il movimento operaio contro la guerra di Libia: la difesa di Mussolini e Nenni (1911)

La prima vicenda giudiziaria che andremo ad approfondire si svolse negli anni ascendenti della carriera politica e legale di Bentini, in cui egli andava affermandosi non solo come uno dei leader del partito socialista emiliano-romagnolo ma anche come avvocato di vaglia, ben noto anche al di fuori dei confini del territorio di Bologna.

Se nei giorni in cui si svolsero i fatti l'avvocato romagnolo rappresentava la più conosciuta e autorevole delle figure coinvolte, solo pochi anni dopo la notorietà della vicenda si sarebbe legata piuttosto alla personalità dei due principali imputati: Benito Mussolini, allora segretario della federazione socialista forlivese e direttore del giornale locale del partito "La lotta di classe", e Pietro Nenni, che militava ancora fra le fila mazziniane e svolgeva la funzione di segretario della Camera del lavoro repubblicana di Forlì.

Tutto ebbe inizio domenica 24 settembre 1911; da diversi giorni i principali quotidiani nazionali davano come imminente la dichiarazione di guerra dell'Italia all'impero ottomano (il conflitto sarebbe poi iniziato formalmente il 29 del mese), alimentando una crescente agitazione politica dei partiti di sinistra che si erano dichiarati contrari all'impresa coloniale. In Romagna, e a Forlì in particolare, dove la penetrazione sociale delle forze repubblicane e socialiste si era già da tempo fatta capillare, il clima appariva oltremodo surriscaldato²¹.

²¹ *Lo sciopero generale a Forlì*, in "La lotta di classe", 30 settembre 1911.

Come primo atto di protesta per la guerra imminente, il 24 settembre la locale federazione del Psi convocò un proprio comizio, il cui principale oratore era il giovane Benito Mussolini. Egli attaccò con durezza l'impresa coloniale, definendola «una millanteria nazionalista e guerrafondaia» che avrebbe generato «un grande sperpero di capitali e di energie utilizzabili molto meglio a colonizzare le molte Tripoli dell'Italia contemporanea», per poi terminare invitando ad intensificare la mobilitazione contro il conflitto²². Il comizio si chiuse con la proclamazione dello sciopero generale.

La sera seguente, mentre i socialisti erano impegnati nell'organizzazione del previsto sciopero, anche la Camera del lavoro repubblicana promuoveva un proprio comizio antibellicista, che veniva tenuto nella centrale piazza Vittorio Emanuele dal giovanissimo Pietro Nenni, allora ventunenne affiliato al Pri e segretario della Camera del lavoro. Il comizio e la successiva manifestazione degenerarono ben presto in un duro scontro con le forze dell'ordine e per diverse ore in piazza si succedettero tafferugli e cariche di reparti di cavalleria²³.

Sull'onda di questi fatti, repubblicani e socialisti riuscirono a mettere da parte le annose rivalità, e in tarda serata le camere del lavoro proclamarono congiuntamente lo sciopero generale²⁴. Il giorno seguente l'intera città appariva paralizzata, mentre il sabotaggio delle linee tramviarie e il taglio dei fili del telegrafo isolava ogni comunicazione con l'esterno. Secondo l'«Avanti!», «le stesse autorità dovettero riconoscere che lo sciopero è riuscito [...], a impressionante dimostrazione della potenza proletaria», delle simpatie con le ragioni della protesta della grande parte dei cittadini, e dei risultati che potevano essere raggiunti tramite l'unione dei partiti popolari²⁵.

Migliaia di dimostranti, capeggiati dai dirigenti socialisti, anarchici e repubblicani, attraversarono il centro cittadino in corteo, confluendo in stazione per impedire la partenza delle tradotte dei soldati di leva²⁶.

In breve divampò un furioso scontro con carabinieri e militari accorsi per sgomberare le linee ferroviarie, che lasciò sul terreno almeno una quarantina di feriti. A seguito di ciò si pervenne ad un accordo fra dirigenti sindacali e Pre-

²² *Ibid.*

²³ *La solenne protesta del proletariato forlivese contro la politica africanista della monarchia*, in «Il Pensiero romagnolo», 1 ottobre 1911.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Due movimentate giornate di sciopero generale a Forlì. 40 feriti*, in «Avanti!», 29 settembre 1911.

²⁶ Luciano Foglietta, Alberto Mazzuca (a cura di), *Mussolini e Nenni. Amici nemici*, Argelato (Bo), Minerva edizioni, 2015, p. 24.

fettura: la stazione venne sgomberata, ogni atto di sabotaggio sospeso, mentre carabinieri e soldati venivano richiamati nelle caserme²⁷. Lo sciopero proseguì nelle successive 48 ore, con larghissima adesione delle maestranze agricole e degli opifici cittadini, salvo poi esaurirsi di fronte alla constatazione che nel resto del paese – e anche in quasi tutta la Romagna – le agitazioni si erano limitate a pochi atti simbolici o non si erano svolte affatto²⁸.

Ciononostante, una quindicina di giorni dopo le forze dell'ordine arrestavano tre dirigenti politici ritenuti responsabili dei disordini che avevano accompagnato le manifestazioni: Pietro Nenni e il segretario della federazione giovanile repubblicana Aurelio Lolli, accusati di «attentato alla libertà del lavoro e resistenza alla forza pubblica», e Benito Mussolini, imputato di «istigazione a delinquere, incitamento all'odio di classe, concorso in danneggiamenti e resistenza alla forza pubblica»²⁹.

Nel giro di poche ore si attivava una grande campagna di solidarietà e veniva costituito un comitato di sostegno nei confronti dei tre imputati, aperto a tutti coloro che non intendevano accettare passivamente che il governo imponesse a ogni cittadino di «pensare ed operare alla stregua dell'ortodossia guerrafondaia»³⁰.

Ma andava affrontato anche il tema della difesa legale degli imputati in una vicenda nella quale la componente giuridica sarebbe stata inscindibile dagli aspetti politici. Dal punto di vista dei socialisti, infatti, gli arresti rappresentavano una «vendetta di classe» di fronte all'opposizione delle masse popolari romagnole contro il conflitto in Libia³¹, mentre i repubblicani li leggevano come espressione della persistenza, negli apparati dello Stato, di pulsioni reazionarie e autocratiche, «di un istinto insopprimibile di forcaioleria che [...] si afferma, a contrasto delle belle parole, appena se ne presenta la minima occasione»³².

A sostegno dei tre imputati, il cui processo si aprì presso la corte d'assise di Forlì il 18 novembre 1911, venne messo in campo un vero e proprio collegio di penalisti di vaglia: a Nenni e Lolli i repubblicani garantirono il patrocinio de-

²⁷ *Due movimentate giornate di sciopero generale a Forlì*, cit.

²⁸ *Lo sciopero generale a Forlì*, cit.

²⁹ *Una folle ventata reazionaria a Forlì*, in «La lotta di classe», 18 ottobre 1911.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² *La stupida reazione dopo la protesta antitripolina*, in «Il Pensiero romagnolo», 22 ottobre 1911.

gli avvocati Viazzini, Bellini, Bondi e Macrelli; a difesa di Mussolini, Bentini guidò un gruppo composto anche dai colleghi Bonavita e Giommi³³.

Fin dalla prima udienza la difesa contestò alla radice le imputazioni mosse dalla procura. Nenni e Mussolini vennero fatti intervenire per primi per dichiarazioni spontanee. Il primo negò recisamente di aver commesso fatti di violenza e men che meno di averli premeditati, sostenendo di avere svolto costantemente un'azione moderatrice e pacificatrice, mentre semmai era stata la condotta della polizia, con continue cariche e violenze, ad esasperare gli animi³⁴.

Quanto a Mussolini, la sua autodifesa ebbe a fondamento il principio che non fosse possibile imputarlo come sobillatore delle dimostrazioni perché la crescita della coscienza delle masse aveva fatto ormai tramontare l'epoca dei demagoghi. La classe operaia aveva «acquistato la sua individualità pensante e volitiva; non si lascia più rimorchiare dai suoi cosiddetti dirigenti e [anzi] li rimorchia»; lo sciopero di Forlì non era stato indetto da qualche dirigente, ma decretato in maniera autonoma dalla folla³⁵.

Quanto ai comizi e agli articoli pubblicati su “La lotta di classe”, non contenevano alcuna apologia di reato, ma semplici analisi e commenti dei fatti. Anche laddove si faceva riferimento ad azioni rivoluzionarie, si trattava sempre di disquisizioni teoriche, non differenti da quelle contenute nei saggi di pensatori socialisti che pure erano pubblicati in Italia senza ostacolo³⁶. Infine, il giornalista di Predappio rivendicava le dichiarazioni a sostegno del sabotaggio, «ma il mio sabotaggio non è quello dei vandali o dei teppisti. Questo per me è immorale. Il mio sabotaggio è quello che concreta efficacemente la protesta rispettando, come in guerra anche nella guerra sociale, il diritto dei neutri: cioè l'incolumità dei cittadini»³⁷.

Il processo proseguì con una lunghissima sfilata di testimoni (in totale furono circa settanta), attraverso l'escussione dei quali l'accusa intendeva dimostrare che Nenni avesse perlomeno la responsabilità di essersi rifiutato di sciogliere il comizio in piazza e di aver aizzato la folla ad entrare nella stazione per impedire la partenza dei treni, e Mussolini di aver dichiarato che contro la guerra si sarebbero dovuti fare lo sciopero generale e forse anche le barricate e la rivoluzione.

³³ *Il processo contro Mussolini, Nenni e Lolloi*, in “La lotta di classe”, 25 novembre 1911.

³⁴ *Il processo per i fatti dello sciopero generale*, in “Il Pensiero romagnolo”, 26 novembre 1911.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Il processo contro Mussolini, Nenni e Lolloi*, cit.

³⁷ *Ibid.*

Tuttavia questa strategia venne ostacolata dal serrato interrogatorio dei testi condotto dai difensori, Bentini in prima fila. Diversi funzionari di polizia, sottoposti al fuoco di fila dei legali degli imputati, finirono per attenuare o smentire quanto avevano messo a verbale in precedenza; la difesa passava poi al contrattacco producendo diversi testimoni a discarico – dal poeta repubblicano Aldo Spallicci al sindacalista socialista Umberto Bianchi – che enfatizzarono l’atteggiamento prudente degli imputati nei giorni in questione, evidenziando come Mussolini e Nenni si fossero distinti nell’impegno per calmare gli animi esasperati dalla prepotenza dei militari e degli agenti³⁸.

Le requisitorie finali furono in linea con lo sviluppo del dibattimento. Da una parte il pubblico ministero, rigettando ogni teoria sul carattere politico del processo, lasciava cadere alcuni capi di imputazione, chiedendo invece la condanna di Nenni per resistenza alla forza pubblica e rifiuto di ottemperarne le disposizioni – sostenendo che con questa condotta aveva esacerbato gli scontri – e per attentato alla libertà del lavoro, in relazione a presunte pressioni su alcuni esercenti per indurli a chiudere le attività in coincidenza con lo sciopero generale; quanto a Mussolini, l’accusa sosteneva che le frasi che aveva pronunciato nei comizi e pubblicato sui giornali costituivano di fatto un’apologia di reato, e in particolare degli atti di sabotaggio³⁹.

Per tutto il giorno si alternarono alla sbarra i difensori degli imputati, «valorosamente esponendo tutte le ragioni giuridiche, morali e politiche che militavano in loro favore». I legali socialisti, Bentini in testa, insistettero sul carattere politico della vicenda, osservando che in aula non sedevano comuni delinquenti ma «uomini di parte, che obbediscono ad un impulso ideale che neppure voi, signori del tribunale, potete giudicare nel suo valore morale»⁴⁰.

La tesi di fondo era che gli scioperi contro la guerra di Libia erano azioni politiche legittime e che la motivazione che li aveva ispirati era patriottica: impedire un conflitto dannoso per gli interessi, il prestigio e la dignità del paese e dai costi umani, morali e finanziari ingenti.

Gli avvocati tesero altresì, in linea con le considerazioni espresse da Mussolini, a mettere in discussione l’idea che le azioni condotte dal movimento operaio potessero essere attribuite alla sobillazione di demagoghi; il popolo aveva ormai

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Il processo per i fatti dello sciopero generale*, cit.

⁴⁰ *Il processo contro Mussolini, Nenni e Lolli*, cit.

raggiunto un' «individualità cosciente e volitiva, sulla quale ha scarse probabilità di imprimersi il pollice del cosiddetto condottiero o sobillatore»⁴¹.

L'esito del dibattimento fu solo parzialmente soddisfacente per gli imputati. Se è vero che l'entità del processo si era significativamente ridotta e che la procura aveva lasciato cadere le accuse più gravi, la corte finì comunque per accogliere la richiesta di condanna per i reati minori: a Nenni furono inflitti un anno e quindici giorni di reclusione per rifiuto di obbedienza, attentato alla libertà del lavoro, violenza privata e resistenza ai pubblici ufficiali, a Lolli sei mesi per violenza privata, a Mussolini un anno per istigazione a delinquere.

L'esito del processo ebbe notevole pubblicità anche a livello nazionale e venne denunciato come prova della regressione delle libertà civili che era calata sul paese dallo scoppio della guerra coloniale. Come denunciava "La lotta di classe", dopo oltre un decennio in cui ci si era abituati a considerare anacronistica e persino giuridicamente impossibile la punizione per i reati di pensiero e si era prestato fiducia alle affermazioni delle autorità sul fatto che in uno Stato liberale ogni cittadino potesse esprimere senza timore le proprie idee, di fronte al primo reale banco di prova queste illusioni erano svanite⁴².

Non era molto diversa la lettura del fronte repubblicano: il processo mostrava che la presunta svolta liberale del paese non poteva nascondere l'ipoteca che le cricche reazionarie ancora esercitavano su tutte le istituzioni. Ma né la campagna di stampa scatenatasi contro il movimento operaio e neppure «le sentenze reazionarie ottenute attraverso i "servigi" di una magistratura più o meno senile», avrebbero potuto rimettere indietro l'orologio della storia e ridare lustro alle fazioni reazionarie; al contrario la vicenda di Mussolini e Nenni assumeva carattere esemplare «nel nome della libertà di pensiero, del diritto all'integrità delle idee»⁴³.

Mentre infuriava la polemica politica, occorreva continuare ad assistere gli imputati sul piano legale, ottenendone in primo luogo la scarcerazione in libertà provvisoria in attesa del processo di appello. Ma, ad onta di tutti gli sforzi, tale richiesta venne respinta, dando spazio alle amare considerazioni de "La lotta di classe": «la libertà provvisoria, che altre volte vedemmo concessa financo a dei ladri qualificati, e che di recente è stata accordata ad un omicida, viene negata a chi ne ha il diritto»⁴⁴.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Qua la mano, e il cuore sul cuore!*, in "La lotta di classe", 2 dicembre 1911.

⁴³ *Il processo per i fatti dello sciopero generale*, cit.

⁴⁴ *Il processone in appello*, in "La lotta di classe", 30 dicembre 1911.

Poi fu il turno della contesa sulla data del processo, che veniva continuamente posticipata prorogando la detenzione degli imputati nel frattempo trasferiti nelle carceri di Bologna, con conseguenti problemi logistici nel mantenere contatti con amici, parenti e sostenitori; dopo non pochi sforzi, i legali ottennero la fissazione della prima udienza al 19 febbraio 1912.

Gli esiti del giudizio, nel quale ancora una volta si distinse l'efficacia oratoria e la prontezza di argomentazioni di Bentini⁴⁵, furono maggiormente positivi rispetto al primo grado. La corte confermò le condanne, ma ridusse le pene al minimo di legge: cinque mesi di reclusione a Mussolini, sette mesi a Nenni, quattro mesi e mezzo a Lolli.

Inoltre, come venne notato dall'«Avanti!», i giudici finirono per sposare buona parte delle ricostruzioni di Bentini e colleghi, tanto da planare «come un ceffone sul tribunale di Forlì, perché non soltanto a Bologna è porsa enorme la condanna inflitta ai tre imputati, anche in rapporto ai crimini loro contestati, ma a Bologna la sentenza di Forlì fu riformata e dissolta nella sua stessa struttura giuridica». I socialisti osservavano poi che con la sentenza di appello si era certificata la buona ragione di tutti coloro che avevano accusato i magistrati di primo grado di essere «avvelenati di odio settario, animati da quello spirito di vendetta politica che trascina nel fango e rende odiosa e spregevole tante volte la cosiddetta giustizia»⁴⁶.

Essendo gli imputati detenuti da parecchi mesi, la pena come ridotta in appello era quasi del tutto scontata. Il 12 marzo 1912 arrivò dunque la scarcerazione di Mussolini, che venne portato in trionfo dai compagni forlivesi in una celebrazione di massa presso l'albergo Vittoria, fra centinaia di commensali, fra mazzi di rose e garofani e decine di doni e omaggi augurali inviati dalle sezioni socialiste di tutta Italia.

Protagonista indiscusso della serata, oltre all'ex recluso, fu certamente Bentini, la cui entrata in sala fu salutata da una vera e propria ovazione. «Insistentemente acclamato [...], rivolto il saluto al festeggiato, tenne uno dei suoi meravigliosi discorsi, trascinando i presenti nell'entusiasmo», si può leggere in un articolo uscito in quei giorni. La trascinante orazione, che denunciava con grande durezza il colonialismo e il militarismo, si chiuse fra l'entusiasmo generale «con un doppio grido di evviva il socialismo e abbasso la guerra»⁴⁷.

⁴⁵ *Il ricorso in appello di Mussolini e degli altri condannati dal tribunale di Forlì*, in «Avanti!», 20 febbraio 1912.

⁴⁶ *Il processone sgonfiato*, in «La lotta di classe», 24 febbraio 1912.

⁴⁷ *La manifestazione di mercoledì sera*, in «La lotta di classe», 16 marzo 1912.

Bentini fu poi protagonista di un ulteriore sviluppo della vicenda in sede parlamentare; facendo riferimento ai fatti di Forlì e ad altri processi in corso, l'avvocato romagnolo denunciò con durezza l'ondata repressiva che si era abbattuta sulle opposizioni dallo scoppio della guerra. Secondo Bentini, l'Italia si dimostrava ancora una volta uno Stato nel quale la giustizia sembrava incapace di

distinguere nettamente, nel campo della dottrina e del diritto positivo, il diritto politico dal diritto comune; nella pratica, per l'applicazione ed espiazione della pena abbiamo addirittura confusi in una mescolanza mostruosa galantuomini e malfattori, assertori di idee e aspirazioni nuove, di sistemi sociali, d'indirizzi politici e delinquenti veri e propri⁴⁸.

A conferma di questo stato di cose, l'avvocato romagnolo menzionava il ritorno delle denunce per associazione a delinquere di militanti politici e sindacali, una prassi che dopo l'esaurimento delle ondate repressive di fine Ottocento era stata abbandonata per oltre un decennio. Fra gli episodi più preoccupanti Bentini citava la vicenda degli anarchici bolognesi incarcerati per una presunta complicità con il soldato Masetti, che aveva ferito un superiore all'interno di una caserma bolognese, sebbene il giovane militare fosse stato riconosciuto infermo di mente⁴⁹.

Altrettanto preoccupanti, secondo Bentini, erano i fatti di Piombino dove, al termine di un lungo sciopero contrassegnato da vari scontri fra lavoratori e polizia, le forze dell'ordine avevano proceduto a decine di arresti e la magistratura stava istruendo processi contro i dirigenti della locale Camera del lavoro proprio sulla base dell'articolo del codice penale relativo all'associazione per delinquere: «è il diritto di organizzazione che si vuole colpire [...]; qui il fatto è lo sciopero, qui la delinquenza è la propaganda per lo sciopero, quindi è l'anima, è il diritto dell'organizzazione che si colpisce»⁵⁰.

Su questa falsariga erano anche i fatti di Forlì, con la condanna di Mussolini, che pure molti testimoni avevano confermato aver tenuto un discorso di carattere prevalentemente culturale e storico politico, nel contesto di un'orazione connotata da «una nota vibrante di italianità».

⁴⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di sabato 9 marzo 1912*, p. 17805.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 17805-06.

⁵⁰ *Ivi*, p. 17806.

In pochi mesi, continuava Bentini, la magistratura aveva istruito svariati processi e comminato ben 240 anni di carcere per reati politici; di fronte a questi numeri, il governo non poteva più sostenere che la giustizia fosse indipendente da ogni controllo politico, quando invece «pare proprio che obbedisca ad una parola d'ordine che discende dall'alto». Del resto, la vita giudiziaria:

rappresenta il termometro posto sotto le ascelle del paese, che ne segnala la temperatura politica; orbene la temperatura del paese è febbre di reazione: si proibiscono riunioni in un posto, mentre sono permesse in un altro. Si proibiscono riunioni che erano altre volte tenute liberamente. Si confiscano stampe che prima erano da tutti liberamente lette⁵¹.

L'accurato e circostanziato appello di Bentini imponeva allo stesso Presidente del Consiglio Giolitti di precisare che non esisteva alcuna volontà politica repressiva da parte dell'esecutivo, che anzi ignorava alcuni dei fatti citati e che in ogni caso non si ingeriva nelle vicende processuali, cercando semmai di espletare un'azione preventiva ispirata all'obiettivo di «fare opera di pace fra gli operai e le società»⁵².

Giolitti osservava che, se non era da escludere che la pubblica sicurezza potesse talvolta commettere errori nelle indagini e nelle denunce, doveva rimanere intangibile il principio per il quale un governo libero non poteva avere «ingerenza alcuna in tutto ciò che riguarda l'opera dei magistrati: [...] l'imparzialità, l'assoluta astinenza da parte di esso dall'ingerirsi [...] deve essere mantenuta come un [...] dogma, perché altrimenti si produrrebbe la confusione dei poteri»⁵³.

4. Gli anarchici bolognesi e il caso Masetti: la difesa di Maria Rygier (1912)

Sempre nel contesto dell'opposizione del movimento operaio alla guerra di Libia ma correlata al tema della libertà di stampa, fu la vicenda che vide Bentini al fianco degli anarchici bolognesi intervenuti, con articoli pubblicati da un loro periodico, sulla vicenda di Augusto Masetti.

⁵¹ Ivi, p. 17807.

⁵² Ivi, p. 17823.

⁵³ *Ibid.*

Come già brevemente anticipato, Augusto Masetti era un giovane soldato bolognese di simpatie anarchiche e antimilitariste, richiamato alla leva e in attesa di essere trasferito sul fronte libico. Mentre si trovava di stanza presso la caserma Cialdini di Bologna, Masetti aveva aperto il fuoco contro un colonnello, ferendolo ad una spalla. Date le simpatie libertarie del giovane, la vicenda era stata ben presto interpretata in chiave politica⁵⁴. Mentre si apprestava il processo, che avrebbe potuto prevedere la pena capitale, Masetti veniva dunque trasformato in un simbolo della battaglia in corso a favore o contro il conflitto africano⁵⁵.

Bentini si era immediatamente messo a disposizione dei familiari di Masetti per assumerne la difesa legale e ripetutamente si sarebbe poi attivato in favore del giovane, sia facendo da tramite per l'arrivo di fondi di solidarietà da parte di gruppi anarchici esteri, sia chiedendone pubblicamente la liberazione dall'ospedale psichiatrico in cui venne rinchiuso⁵⁶.

Masetti, infatti, non ebbe bisogno di alcun patrocinio legale; il tribunale militare di Venezia, cui era stato deferito il caso, riscontrando la scarsa loquacità del detenuto e l'incoerenza delle sue risposte agli interrogatori, ne decretò ben presto il trasferimento presso il manicomio criminale di Reggio Emilia e la sospensione del processo in attesa di una apposita perizia psichiatrica. Nel febbraio 1912 i due medici competenti sancirono lo stato di "anormalità" del Masetti; e sulla base di questa diagnosi il tribunale ne sancì la non punibilità⁵⁷.

Chi invece ebbe bisogno della difesa di Bentini fu l'anarchica Maria Rygier. Libertaria di origine polacca trasferitasi a Bologna⁵⁸, la Rygier era da diversi anni in prima fila nelle battaglie antimilitariste, in particolare tramite i corrosivi articoli pubblicati sulla rivista "Rompete le righe", per i quali aveva già subito ripetute denunce e periodi di internamento in carcere.

⁵⁴ Alessandro Ferioli, *Il caso Augusto Masetti e l'antimilitarismo a Bologna nel 1911: retroscena di un attentato*, in "Il Carrobbio", a. XXXVII, 2011, n. 37, pp. 191-204.

⁵⁵ Per una ricostruzione più generale dei fenomeni di dissidenza e antimilitarismo fra le file del Regio esercito a cavallo fra conflitto libico e grande guerra, si rimanda a Rossi, *Gli ammutinati delle trincee*, cit.

⁵⁶ Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), edizioni Spartaco, 2003, pp. 56-61 e 106.

⁵⁷ Per una ricostruzione complessiva dell'andamento del processo Masetti, cfr. la scheda dedicata al militare bolognese nel dizionario biografico online degli anarchici italiani: Biblioteca Franco Serantini - Istituto di storia sociale, della resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Pisa, <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14114-masetti-augusto>, ultima consultazione 27 ottobre 2022.

⁵⁸ Barbara Montesi, *Un'anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013.

Nei giorni immediatamente successivi al gesto di Masetti, la Rygier e un gruppo di anarchici raccolti attorno al periodico bolognese "l'Agitatore" (fra cui figuravano personaggi di grande rilievo del movimento libertario come Armando Borghi, Luigi Fabbri e Domenico Zavattoni) fecero uscire sul giornale un editoriale dal titolo *Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*. L'articolo esprimeva solidarietà a Masetti e leggeva nel ferimento del colonnello un atto di sfida e rivolta al militarismo, primo segnale di una più vasta insurrezione contro le istituzioni militari, la borghesia e l'imperialismo⁵⁹.

Per i contenuti degli articoli, la polizia denunciò otto anarchici, in testa la Rygier, accusandoli di associazione a delinquere, incitamento all'odio di classe e all'insubordinazione dei militari, vilipendio delle forze armate e dello Stato, apologia di reato⁶⁰.

Il processo, nel quale Bentini e altri due avvocati patrocinavano la Rygier, venne aperto da una prolusione spontanea della giovane imputata, la quale si assunse l'intera responsabilità politica degli articoli incriminati, puntualizzando però di non aver né dileggiato l'esercito (avendo solo protestato per il trattamento subito da Masetti) né incitato i militari alla sedizione. Quanto al ferimento del colonnello, osservava: «tali fatti di ribellione si ammirano se si è rivoluzionari, si maledicono se si è conservatori, ma comunque non si possono consigliare». Secondo la Rygier, esprimere apprezzamento per un attentatore non poteva di per sé configurarsi come reato, tenuto conto che, in specifiche circostanze, anche patrioti illustri come Mazzini avevano organizzato attentati o sostenuto forme di lotta armata di stampo terroristico; inoltre l'articolo incriminato non enfatizzava l'atto violento di Masetti in sé, ma semmai l'opposizione alla guerra di tutti gli internazionalisti⁶¹.

Secondo l'"Avanti!", la perorazione della Rygier risultò tanto efficace da provocare l'agitazione del pubblico ministero e dei magistrati della corte, «spaventati che dalla bocca dell'imputata uscissero frasi così coraggiose e franche a spiegare le sue idee e la sua condotta», e sorpresi da una dimostrazione di abnegazione che giungeva al punto da mettere in gioco beni, vita e libertà in omaggio ad una causa politica⁶². In effetti, come già avvenuto nel caso Nenni e Mussolini, un'efficace autodifesa iniziale degli imputati e l'escussione dei primi testimoni

⁵⁹ De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra*, cit., pp. 57-59.

⁶⁰ *Maria Rygier e sette compagni dinanzi alle assise di Bologna*, in "Avanti!", 26 aprile 1912.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

furono sufficienti a indurre l'accusa a ritirare alcune delle imputazioni. Nella sua arringa, il pubblico ministero chiese infatti la condanna della Rygier e, in misura minore, degli altri imputati per la sola apologia di reato e l'incitamento all'insurrezione dei militari.

Quando venne il suo turno, in un'aula gremita all'inverosimile, Bentini tenne una orazione che, secondo varie fonti, «fece epoca per la forma, la forza delle idee e la profonda umanità»⁶³. L'avvocato romagnolo partì osservando che si era di fronte a un processo estremamente complesso, perché davanti alla giuria non stavano un fatto e la sua storia, ma un pensiero, magari anche ostico e censurabile per molti, ma comunque appartenente al campo delle idee e della coscienza. Di tale pensiero si faceva interprete una donna coraggiosa, la Rygier, che aveva dedicato tutta la sua vita alla politica, accettando per questo motivo patimenti e rinunce e sopportando la prigionia, e che ora rischiava condanne ancora più pesanti per la volontà di non fuggire mai le proprie responsabilità⁶⁴. Condannare la giovane polacca, di fatto, sarebbe equivalso a condannare un'idea:

ma le idee si obiettano e non si imprigionano. [...] La condanna per le idee è la loro giustificazione, di più [...] o signori, è la loro glorificazione [...]. È delle idee [quello che è] dei gas: costringeteli in troppo angusta parete e produrranno lo scoppio e la strage; liberateli e si trasformeranno in luce, calore, energia di vita. Così le idee, al cimento dei fatti, subiscono correzioni, espiazioni forse, e diventano elemento di civiltà⁶⁵.

Del resto, proseguiva Bentini, era del tutto illogico affermare la libertà di pensiero come fondamento dell'ordine liberale e poi condannare penalmente chi non faceva altro che enunciare pubblicamente le proprie idee, per quanto minoritarie fossero. La Rygier andava dunque assolta, forse anche contro la sua stessa volontà giacché, dato il suo temperamento, era probabile che l'idea di potersi allietare dietro le sbarre «pensando che fuori il suo nome e il suo patimento vanno per la folla come un simbolo e che dietro quel simbolo si leveranno le anime inquiete e smaniose», non dovesse dispiacere alla libertaria polacca⁶⁶.

⁶³ Aurelio Lolli, *I processi per le dimostrazioni antitripoline a Forlì nel 1911 e Maria Rygier, passio-naria dell'anarchismo e dell'interventismo*, Forlì, Cooperativa industrie grafiche, 1962, p. 8.

⁶⁴ *Il processo contro Maria Rygier e C.*, in "Avanti!", 30 aprile 1912.

⁶⁵ Lolli, *I processi per le dimostrazioni antitripoline a Forlì*, cit., pp. 8-9.

⁶⁶ Ivi, p. 9.

E tuttavia, al di là delle preferenze della Rygier e delle antipatie dell'opinione pubblica per gli anarchici, la giuria doveva attenersi ai fatti: se il nocciolo della questione era il terrore che la borghesia provava leggendo le parole degli articoli pubblicati dai giornali libertari, ciò significava che si stava guardando più alla forma di tali editoriali che alla sostanza dei loro contenuti politici.

Inoltre, se la violenza verbale degli articoli rappresentava il criterio con cui si decideva la colpevolezza per reati penali, sul banco degli imputati avrebbero dovuto salire metaforicamente, insieme alla libertaria polacca, altri illustri predecessori, a partire dallo stesso Gesù Cristo che aveva sostenuto fosse più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli:

altro che la prosa di Maria Rygier! Chi, dal palco di un comizio, ha fatto scrosciare sulla folla un'affermazione più turgida d'odio fra le diverse classi sociali? Chi ha innalzato tra i ricchi e poveri una barriera più irta di scogli e lame? [...]. E Cristo è il fondatore della vostra religione!⁶⁷.

Allo stesso modo, se si voleva condannare gli anarchici per aver mostrato vicinanza a Masetti, lo stesso metro di giudizio si sarebbe dovuto adottare nei riguardi di una famosa ode nella quale Giovanni Pascoli, noto come il poeta della bontà, si era lasciato andare a numerose espressioni di pietà e vicinanza per l'anarchico Lucheni, che pure aveva ucciso l'anziana e indifesa imperatrice d'Austria Elisabetta, un crimine certo più grave del ferimento del colonnello di Masetti; le parole della Rygier erano diverse da quelle di Pascoli ma medesimo era il loro concetto di umanesimo, che non poteva essere fatto rientrare nei termini del codice penale⁶⁸.

Se invece si guardava alla sostanza politica degli articoli, puntualizzava Benti-
ni, il ferimento compiuto da Masetti veniva sì riconosciuto come atto legittimo, in virtù del suo significato politico, ma i lettori del giornale erano scoraggiati esplicitamente dall'imitarlo. Era una visione certo assai radicale, ma in fondo coerente con una tradizione ideale di lunga data, quella dell'opposizione degli anarchici a tutte le guerre e alle istituzioni militari:

⁶⁷ Ivi, p. 10.

⁶⁸ *Il processo contro Maria Rygier e C.*, cit.

esaltare un atto di violenza, in odio alla violenza, inneggiare ad una parte in guerra, in odio alla guerra: non sarà [...] il vostro modo di sentire e ragionare ma non è il delitto che avete sostenuto; [...] la sostanza di questo pensiero vi autorizza al dissenso, alla polemica, all'insopportabilità, forse, non all'idea della delinquenza e al castigo⁶⁹.

La Rygier non era quindi altro che la portabandiera di un classico pensiero antimilitarista, che «si effigia un po' più vivamente, ora che la guerra si riverbera in essa col suo lampo, ma il pensiero è sempre quello [...]; eccessi? E sia pure: ma nell'economia delle idee anche gli eccessi rappresentano una forza [...], la correzione di un eccesso opposto», affermava l'avvocato romagnolo. In un certo senso, il radicalismo degli anarchici rappresentava una sorta di reazione verso l'eccesso opposto rappresentato dal dilagante bellicismo che la guerra di Libia aveva fatto calare su di un paese che già deteneva in Europa un triste primato per il numero di omicidi e reati di sangue⁷⁰.

Bentini concludeva osservando che punendo la Rygier i giurati avrebbero di fatto sancito la condanna non di una persona o di un reato, ma piuttosto di un pensiero dissenziente, facendo dunque opera non di giustizia quanto di persecuzione di parte.

Nonostante l'entusiasmo suscitato da Bentini, le cui conclusioni erano state salutate da un boato del pubblico, e a dispetto delle attese di molti osservatori, la corte finì nondimeno per riconoscere la giovane polacca colpevole di apologia di reato a mezzo stampa, di eccitamento all'odio di classe e al vilipendio e sabotaggio nei confronti dell'esercito sulla base delle normative introdotte dalla legislazione crispina del 1894; la Rygier fu dunque condannata a tre anni di reclusione⁷¹.

Ai socialisti non rimase che denunciare il riaffacciarsi nel paese di quella «antica psicologia reazionaria che bollò Andrea Costa come malfattore» e che, nel clima di esaltato nazionalismo provocato dalla guerra coloniale, tentava nuovamente di minare la libertà di parola e «distruggere un lavoro di conquista civile durato un ventennio»⁷².

⁶⁹ Lolli, *I processi per le dimostrazioni antitripoline a Forlì*, cit., p. 11.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *La feroce condanna di Maria Rygier e compagni*, in "Avanti!", 1 maggio 1912.

⁷² *Ibid.*

5. «Una sentenza che la storia dovrà certamente cancellare»: la difesa di Lazzari e Bombacci (1918)

La terza vicenda processuale si svolse invece nei difficili mesi successivi alla disfatta di Caporetto quando, come è già stato evidenziato, sul movimento socialista e i suoi dirigenti si abbatté un'intensa repressione politica, punto culminante di una "stretta" che, dall'inizio della guerra in poi, aveva sempre più limitato ogni spazio di dissenso o anche di semplice esercizio dei diritti civili.

Di fronte alla stanchezza della popolazione per il conflitto e al fermentare di sentimenti pacifisti e antimilitaristi, nel 1917 il governo italiano intervenne infatti a introdurre vere e proprie normative «speciali» al fine di combattere presunte attività disfattiste⁷³. Lo zelo repressivo raggiunse toni da vera e propria «caccia alle streghe» nei mesi che seguirono la sconfitta di Caporetto, sull'onda di tesi che attribuivano la responsabilità del rovescio militare a chi, attraverso la propaganda pacifista, aveva minato la compattezza del fronte interno⁷⁴.

Riservando al prossimo capitolo l'approfondimento di questa vicenda, su cui Bentini spese buona parte del proprio impegno parlamentare nel corso dell'ultimo anno della guerra, è qui sufficiente citare le caratteristiche della principale disposizione d'emergenza introdotta dall'esecutivo, il cosiddetto decreto Sacchi del 4 settembre 1917.

Concepito come strumento sanzionatorio nei confronti di forme di dissidenza politica fino a quel momento impossibili da colpire in sede giudiziaria, il decreto introduceva il reato di disfattismo, con pene fino a dieci anni di reclusione e 10.000 lire di multa per chi avesse contribuito a deprimere lo spirito pubblico e ostacolare lo sforzo bellico italiano⁷⁵.

Nel breve volgere di pochi mesi, in forza del decreto Sacchi e grazie ad un'ondata di delazioni anonime, furono centinaia gli arresti e i processi istruiti contro antimilitaristi, dirigenti politici e sindacali e semplici cittadini accusati di sabotaggio nei confronti dello sforzo bellico⁷⁶.

⁷³ Per un inquadramento sotto il profilo giuridico del processo di criminalizzazione delle cosiddette «attività disfattiste» nel corso della grande guerra, cfr. Alessandra Fusco, *Le radici del disfattismo politico: profili teorici ed applicativi (1915-1918)*, in Floriana Colao, Luigi Lacché, Claudia Storti (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 459-481.

⁷⁴ Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 119-150: 124.

⁷⁵ Id., *La società come una caserma*, cit., pp. 422-45, p. 442.

⁷⁶ Id., *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 119-150: 123-124.

La vicenda processuale di maggior rilievo connessa all'applicazione del decreto Sacchi fu quella che coinvolse, nei primi mesi del 1918, i vertici del partito socialista italiano, nelle figure dei suoi massimi dirigenti: il segretario Costantino Lazzari e il vice-segretario Nicola Bombacci, accusati per presunte attività disfattiste⁷⁷.

Oscurata per diversi giorni dalla censura, la notizia dell'arresto di Lazzari, capo politico del principale partito di opposizione, divenne di pubblico dominio ai primi di febbraio del 1918, provocando notevole fermento⁷⁸. I socialisti denunciarono con forza la vicenda come prova della comunanza d'intenti fra governo ed estremismo nazionalistico nella lotta contro il movimento operaio e come un «singolare e impressionante [...] indicatore delle [...] ripercussioni nella sfera giudiziaria del nuovo indirizzo di politica interna reazionaria»⁷⁹.

Non solo infatti, osservava l'«Avanti!», la notizia degli arresti era stata secretata per dieci giorni, mentre nei paesi a regime costituzionale la pubblicità «costituisce la più elementare garanzia di libertà», ma le istanze di scarcerazione avanzate da Lazzari erano state respinte, sebbene la fattispecie di reato contestato prevedesse l'arresto solo come possibilità facoltativa; al detenuto era stato anche impedito di conferire con i propri familiari e difensori fino a che i parlamentari del Psi non erano intervenuti con apposita interrogazione al Ministero di Grazia e giustizia⁸⁰.

La questione approdò dapprima in sede parlamentare dove gli esponenti socialisti, capeggiati da Turati, fecero quadrato, denunciando la gravità della stretta in atto e presentando una mozione nella quale l'arresto di Lazzari, «la soppressione di fatto, in violazione delle leggi fondamentali sulla stampa, del giornale «Avanti!» in un numero sempre crescente di provincie italiane, [...] [gli] abusi della censura e [l']applicazione incongrua ed arbitraria dei decreti intesi a mantenere la quiete pubblica», venivano definiti come simboli manifesti di un orientamento governativo di politica interna «sempre più reazionario e repugnante agli stessi fini di concordia e di resistenza che si vorrebbero perseguire»⁸¹.

Turati, in particolare, presentando la mozione, prese di mira con grande enfasi l'atteggiamento ambiguo ed equivoco del governo, che da una parte lan-

⁷⁷ Noiret, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi*, cit., pp. 75-76.

⁷⁸ *L'arresto di Costantino Lazzari*, in «Avanti!», 4 febbraio 1918.

⁷⁹ *In difesa delle libertà politiche*, in «Avanti!», 14 febbraio 1918.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 23 febbraio 1918*, p. 16077.

ciava appelli all'unità nazionale e dall'altra accoglieva le istanze della destra più radicale, tese a crearsi alibi per le responsabilità della guerra «rigettando[ne] artificialmente il peso sopra un partito, sulle masse popolari, sulle stesse truppe combattenti, sulle vittime rassegnate della immane tragedia»⁸².

I socialisti rifiutavano con vigore l'accusa di essere avversi alla patria solo perché si mantenevano ostili all'imperialismo, e sottolineavano di avere sempre tenuto una condotta coerente: contrari al conflitto ma anche ad ogni opera di sabotaggio «perché, sin che tale sabotaggio non possa essere universale e simultaneo su tutti i fronti, esso, in quanto venga fatto in Italia, non sarebbe che la cooperazione data alla guerra degli stati nemici». In ogni caso, i socialisti erano pronti ad assumersi la paternità collettiva di tutto ciò che veniva contestato agli imputati, in quanto corrispondente alla linea politica condivisa dal partito: «se Lazzari è un traditore, tutti quelli che siamo qui, 32 deputati, meritiamo le manette e porgiamo i nostri polsi»⁸³.

In occasione della prima udienza, tenutasi il 25 febbraio 1918, fu finalmente possibile precisare i contenuti delle imputazioni; a Lazzari e Bombacci erano contestate azioni atte a «deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese e recare pregiudizio agli interessi connessi colla guerra e colla situazione interna ed internazionale dello Stato»⁸⁴. Tali azioni disfattiste sarebbero state compiute tramite l'invio di quattro circolari: la prima, risalente a novembre 1917, trasmetteva ai fiduciari di tutte le sezioni del partito il testo di un ordine del giorno approvato dai rappresentanti della frazione intransigente rivoluzionaria che riaffermava «le immutate direttive classiche, internazionaliste, d'intransigente avversione alla guerra», deplorando come atto di indisciplina e incoerenza politica la condotta di quei dirigenti socialisti che, dopo Caporetto, avevano aperto all'idea di un'unità nazionale contro gli invasori austriaci⁸⁵.

Cinque giorni dopo, il 25 novembre, Lazzari aveva firmato una seconda circolare, indirizzata stavolta alle camere del lavoro e alle federazioni di mestiere del sindacato; anche questo documento faceva riferimento ad alcune dichiarazioni di dirigenti del movimento operaio (e in particolare dello stesso segretario nazionale della Cgdl Rigola) dissenzienti rispetto alla linea tenuta dalla direzione

⁸² *Un vibrante discorso di Filippo Turati*, in "Avanti!", 25 febbraio 1918.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *In difesa di Costantino Lazzari e Nicola Bombacci: udienza del 18 maggio 1918*, Roma, Cooperativa tipografica italiana, 1918, p. 2.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 9-10.

del Psi di «irriducibile avversione a tutte le guerre»; in merito a queste prese di posizione si sollecitava una sorta di referendum, per sapere «se gli organizzati dalla confederazione seguivano, anche in quest'ultima fase della guerra, le direttive classiche internazionali del partito»⁸⁶.

La terza circolare, risalente a fine dicembre, riassumeva i termini del dibattito politico in atto, rifiutando con vigore l'accusa di complicità nella disfatta di Caporetto avanzata dal Presidente del Consiglio Orlando contro i socialisti, «un'assurdità che è veramente vergognoso constatare che sia stata raccolta e detta alla Camera». Il documento si chiudeva con un'ampia elegia della Russia sovietica incamminata lungo una strada di «pace e socialismo»⁸⁷.

Infine, la circolare del 12 gennaio preannunciava l'invito dei comuni socialisti lombardi ad una manifestazione governativa, descritta come un tentativo di procurare «un omaggio al governo per la continuazione della guerra o il suo rincrudimento». Visto che l'evento prevedeva anche la presenza del premier Orlando, i sindaci socialisti erano messi in guardia «contro questo tentativo di mistificazione e di agguato», e veniva suggerito loro di declinare l'invito⁸⁸.

La prima linea di difesa opposta da Bentini e dal collega Guarnieri-Ventimiglia sollevava il tema della costituzionalità del decreto Sacchi che, a diversi mesi dalla sua adozione, non era ancora stato presentato in Parlamento per la conversione. I due legali di Lazzari e Bombacci osservavano che all'esecutivo «solo in via di eccezione è permesso il decreto legge, nei limiti fissati dallo Statuto e dalla legge penale generale, ma [anche] in tal caso il parlamento deve discutere e ratificare [...], perché esso non può fare delegazione dei suoi poteri e delle sue funzioni»⁸⁹.

Poiché il Parlamento si era riunito diverse volte dopo l'approvazione del decreto ma il governo non aveva mai sottoposto il testo alla discussione, era evidente l'insussistenza di quelle circostanze eccezionali e particolari, e si doveva ritenere decaduta la normativa⁹⁰.

Di fronte all'obiezione del procuratore sul fatto che l'azione del governo era legittimata dai pieni poteri ricevuti dalle camere all'inizio della guerra, proprio Bentini interveniva per puntualizzare che la lunghissima durata del conflitto

⁸⁶ Ivi, p. 10.

⁸⁷ Ivi, p. 11.

⁸⁸ Ivi, p. 12.

⁸⁹ *Il processo Lazzari-Bombacci per le circolari del partito socialista*, in "Avanti!", 26 febbraio 1918.

⁹⁰ *Ibid.*

aveva fatto sì che ben presto, dopo il suo scoppio, fosse ripresa un'attività parlamentare semi-regolare; ne conseguiva che in nessun caso i decreti legge potevano sottrarsi all'iter consueto necessario alla loro conversione in sede parlamentare.

Mentre la corte si riservava la possibilità di vagliare la questione di costituzionalità, la difesa faceva intervenire per dichiarazione spontanea lo stesso Lazzari. Questi assumeva su di sé la paternità di tutti i documenti incriminati, osservando però che si trattava di «atti interni, non destinati alla pubblicità». Il Psi, proclamava Lazzari, anche dopo lo scoppio della guerra aveva continuato ad operare in piena legalità, «sulla base di un programma a tutti noto, e al quale si uniformano tutti i nostri atti»; il segretario e il vicesegretario avevano il compito di garantire l'applicazione degli indirizzi che costituivano tale programma, anche ricorrendo a strumenti come le circolari⁹¹.

Lazzari respingeva poi seccamente la tesi che proclamarsi per la pace significasse «deprimere lo spirito pubblico»; semmai la lotta pacifista era «un elemento di elevazione dello spirito delle folle ad una concezione superiore di civiltà». Falso era inoltre che i socialisti operassero per indebolire la resistenza italiana o per favorire la diserzione. L'azione del partito era invece coerente con le direttive dell'internazionale e ispirata alla volontà «di trarre fuori dalla fornace ardente della guerra il proletariato, al quale tutte le guerre non hanno apportato alcun elemento di elevazione sociale [...]; noi quindi non possiamo recare pregiudizio allo Stato italiano in favore di uno Stato nemico [...] perché agiamo in senso internazionale [...] e a vantaggio di nessuna borghesia»⁹².

Quanto alle circolari, le prime due erano nate nel clima di incertezza che la disfatta di Caporetto aveva generato anche nel movimento socialista. Lazzari ricordava un articolo di Turati e Treves che aveva aperto all'adesione all'unità nazionale per la difesa del paese e un altro intervento del segretario della Cgdl Rigola, che a sua volta si schierava per un appoggio alla guerra difensiva. Di fronte all'emergere di questi dissensi, i socialisti avevano progettato di indire un congresso nazionale che però, a causa delle varie proibizioni delle autorità, si era trasformato in una riunione privata presso Firenze; a conclusione della riunione lui e Bombacci si erano incaricati di trasmettere l'ordine del giorno approvato dai delegati, che di fatto riaffermava la linea di «perseverante propaganda per la pace contro la politica di guerra»⁹³.

⁹¹ *L'interrogatorio di Lazzari*, in "Avanti!", 26 febbraio 1918.

⁹² *Il processo Lazzari-Bombacci per le circolari del partito socialista*, cit.

⁹³ *L'interrogatorio di Lazzari*, cit.

Non dissimile era stata la genesi della seconda circolare, volta ad accertare la presenza in seno al movimento sindacale di posizioni convergenti con quelle esplicitate da Rigola. Il terzo documento, risalente al 30 dicembre 1917, si era invece limitato a dare conto del dibattito politico in atto, difficilmente intelligibile dai militanti di base a causa della pervasiva censura sulla stampa, e comunque aveva avuto i connotati di «un atto privato di partito, non destinato alla pubblicità»⁹⁴.

Da ultimo, la circolare di gennaio era stata emessa per porre l'attenzione dei sindacati socialisti sul rischio che, a causa della presenza del capo del governo Orlando, la prevista manifestazione pubblica cui erano stati invitati si trasformasse in una strumentalizzazione politica di natura bellicista, suggerendo che fosse più prudente non partecipare all'evento.

Bombacci, per parte sua, rivendicava pienamente la responsabilità delle circolari, osservando tuttavia che questi documenti non rappresentavano altro che un mezzo per mantenere il contatto con la base e sondarne le opinioni in un contesto di obiettiva impossibilità di portare avanti l'attività politica ordinaria⁹⁵.

Nonostante le calunnie, i socialisti non si erano mai compiaciuti dei disastri militari perché, «capitino essi al nostro paese [o] si abbattano su paesi stranieri, sono delle rovine sulle quali nulla si costruisce»; nessuna attività socialista si era mai svolta nell'ombra o segretamente. I militanti erano invece orgogliosi delle proprie posizioni «e non si nascondono, non fuggono, perché essi non hanno nulla da temere, per oggi e per domani»⁹⁶.

La difesa faceva intervenire alla sbarra come testimoni a discarico i principali dirigenti socialisti, appartenenti a tutte le anime del partito. Turati, ad esempio, prendeva la parola per affermare che mai il Psi aveva deviato da una posizione che univa una coerente fede pacifista al rifiuto di danneggiare la condotta della guerra, onde non favorire la borghesia dei paesi nemici⁹⁷; la sua stessa pubblica apertura ad una difesa nazionale dopo Caporetto era stata una posizione assunta a titolo individuale. Nell'esplicitare alle sezioni che tale posizione rimaneva

⁹⁴ *Il processo Lazzari-Bombacci per le circolari del partito socialista. Gli interrogatori*, in "Avanti!", 27 febbraio 1918.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Per una più approfondita disamina dell'azione politica condotta dal Psi nel triennio bellico, cfr. il classico Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare, 1915-1918*, Milano, l'Avanti!, 1961.

distinta dalla linea ufficiale socialista, Lazzari e Bombacci non avevano dunque fatto altro che adempiere al loro ufficio⁹⁸.

Il segretario della Cgdl Rigola puntualizzava di essersi semplicemente interrogato sulla possibilità che i socialisti, dopo Caporetto, potessero rivalutare in sede di congresso la loro posizione di rigida neutralità; il suo articolo, tuttavia, era uscito pesantemente censurato sulla stampa nazionalista, al punto da sembrare «un proclama di guerra». Ciò aveva giustificato l'intervento di Lazzari il quale, comunque, come segretario del partito aveva il dovere statutario di sovrintendere e controllare le manifestazioni politiche del sindacato⁹⁹.

Oddino Morgari, che frattanto era temporaneamente subentrato a Lazzari alla guida del Psi, richiamava la coerenza sempre mostrata dai socialisti rispetto ai deliberata antimilitaristi definiti nei congressi nazionali e internazionali, a partire dall'impegno «nell'azione contro la guerra, anzi contro tutte le guerre; [...] per queste ragioni le circolari incriminate al Lazzari concretizzano questo atteggiamento antibellico solidamente condiviso dal gruppo parlamentare»¹⁰⁰.

Il Pm, nelle sue conclusioni, insisteva sul fatto che la condotta della magistratura era indipendente da qualsiasi valutazione di ordine politico: l'azione dei dirigenti socialisti non era stata sanzionata prima dell'approvazione del decreto Sacchi proprio perché non violava alcuna norma; tuttavia le cose erano cambiate con l'entrata in vigore del nuovo provvedimento, che sanzionava ogni manifestazione di pensiero che potesse assumere un carattere disfattista. I socialisti, con la loro propaganda anti-borghese e l'esaltazione dei fatti sovietici, contribuivano oggettivamente a deprimere lo spirito pubblico; veniva quindi richiesta la condanna di Lazzari a 3 anni e sei mesi di reclusione e di Bombacci a due anni e quattro mesi¹⁰¹.

La tesi della difesa enfatizzava il carattere politico del procedimento, che sanzionava «un ordine d'idee, un programma d'azione, un partito che lotta e schiude le vie della storia»; la persecuzione che aveva preso di mira Lazzari e Bombacci nonostante non si potesse evidenziare nella loro condotta alcuna intenzionalità disfattista, presupposto indispensabile per la commissione di

⁹⁸ *Il processo Lazzari-Bombacci per le circolari del partito socialista. L'esame dei testi*, in "Avanti!", 27 febbraio 1918.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Il processo Lazzari-Bombacci. Il P. m. chiede: 3 anni e 4 mesi per Lazzari, 2 anni e 4 mesi per Bombacci*, in "Avanti!", 28 febbraio 1918.

reato, prendeva infatti di mira una posizione politica che si richiamava a semplice coerenza con i postulati antibellicisti del movimento operaio. Osservava a tal proposito Bentini:

il Partito socialista ha sempre detto da tre anni ciò che voi avete letto nelle circolari di Lazzari: è il grido dell'umanità contro la guerra, contro tutte le guerre. Che cosa c'è di nuovo in quei pezzi di carta? [...] Quelle circolari sono una parte armonica, organica del discorso che, sulle rovine della guerra, il Partito socialista va svolgendo da quattro anni. [...] Ciò che si imputa a Lazzari è scritto tutti i giorni nei giornali socialisti, è detto e ripetuto nella Camera, nei consigli provinciali e comunali [...]. E perché solo questi pezzi di carta firmati da Lazzari e da Bombacci debbono andare in prigione? O voi considerate illecito ciò che Lazzari ha scritto, ed allora tocca al governo sciogliere il Partito socialista. O non si vuole sciogliere il Partito, e allora non si deve punire in due socialisti ciò che si consente a tutto il Partito¹⁰².

Lui stesso, continuava l'avvocato romagnolo, per coerenza avrebbe dovuto essere chiamato in quella sede non come patrocinatore legale, quanto come co-imputato, colpevole dei medesimi atti politici che si contestavano a Lazzari e Bombacci.

Del resto, anche dal punto di vista formale, i due dirigenti si erano limitati a diffondere materialmente – in ragione del loro ufficio – prese di posizioni condivise da tutta la direzione del partito; se esse costituivano reato, allora l'imputazione avrebbe dovuto colpire decine di persone¹⁰³.

Bentini si dilungava poi sul decreto Sacchi, parlando di «ignominia» della normativa laddove identificava «il reato con la impressione che un discorso può produrre», ossia con una formulazione vaga e generica. In ogni caso risultava assurdo che tale fattispecie venisse chiamata in causa per circolari scambiate fra i militanti di un partito «il quale ha dato alla guerra i suoi morti, i suoi lutti, le sue rinunzie, le sue rassegnazioni, i suoi patimenti, ma non vi può dare l'anima»; per le loro stesse convinzioni, i socialisti non potevano certo sentirsi depressi da circolari pacifiste¹⁰⁴.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Il processo Lazzari-Bombacci. Lazzari condannato a 2 anni e 11 mesi, Bombacci a 2 anni e 4 mesi. Le difese*, in "Avanti!", 1 marzo 1918.

¹⁰⁴ *Ibid.*

Nonostante l'entusiasmo suscitato dalle parole di Bentini, la corte finì per condannare Lazzari a due anni e undici mesi e Bombacci a due anni e quattro mesi. La tesi dei giudici insisteva sul dissenso emerso fra le fila socialiste dopo la disfatta di Caporetto fra chi enfatizzava la necessità di dare un contributo allo sforzo bellico nazionale mettendo temporaneamente da parte le polemiche sugli errori del governo (Turati, Treves, Rigola e altri) e chi si opponeva fermamente alla mutazione delle precedenti direttive. Di fronte a queste divergenze, l'azione di Lazzari e Bombacci sarebbe stata interamente votata a mantenere i militanti «sulle primitive direttive di irreducibile avversione alla guerra»¹⁰⁵.

L'insistenza dei dirigenti socialisti nel riconfermare la linea di partito, la disapprovazione dei dissensi rispetto alla medesima, il richiamo ai deliberati dei congressi internazionali e nazionali, l'esaltazione dell'opera di Lenin e Trotsky, l'enfasi sulla lotta contro la guerra venivano a rappresentare «un ricco complesso di atti aventi tutti la potenzialità di deprimere lo spirito pubblico, diminuire la resistenza del paese, recar pregiudizio agli interessi connessi colla guerra e colla situazione interna ed internazionale dello Stato»¹⁰⁶.

Sostenere che «contadini e lavoratori venivano spinti al macello dalle classi abbienti e dominanti, nel cui esclusivo interesse la guerra veniva fatta», e insistere sul fatto che lo stallo dei fronti poteva essere risolto solo da una pace generalizzata senza annessioni, sarebbe dunque equivalso a «scuotere l'intima unità, compagine e saldezza di resistenza, a minare la difesa del paese»¹⁰⁷.

I giudici non potevano negare che l'esaltazione della pace costituisse un'azione «nobile e bella», ma ai socialisti veniva imputato di non essersi limitati a «manifestare il loro pensiero e i loro sentimenti contrari alla guerra in genere ed in astratto», ma di avere operato attivamente per spingere il paese verso una pace immediata e ad ogni costo¹⁰⁸.

Venivano poi respinte tutte le obiezioni della difesa, a partire dalla incostituzionalità del decreto Sacchi. Esso era stato emanato dal governo in virtù delle facoltà accordate dalla legge del 23 maggio 1915, che aveva delegato all'esecutivo la potestà legislativa, per quanto richiesto dalla difesa dello Stato e dalla tutela dell'ordine pubblico; in conseguenza di ciò, «la forza di legge dei decreti emanati [...] non procede dalla volontà del governo ma da quella del Parlamento,

¹⁰⁵ *In difesa di Costantino Lazzari e Nicola Bombacci*, cit., p. 22.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 18-19.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 21.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 20.

espressa nella legge di delegazione; è il Parlamento che specificamente accorda l'anticipata sanzione legislativa all'atto del governo»¹⁰⁹.

Nel merito la corte si appoggiava sul carattere «generico ed amplissimo» delle fattispecie sanzionate dal decreto, in forza del quale respingeva come irrilevante il fatto che le circolari non avessero avuto pubblicità. Sosteneva altresì che l'aver mandato le circolari nell'adempimento dei doveri connessi con la propria funzione e il fatto che esse fossero condivise dall'intera direzione del Psi non rappresentavano scusanti per gli imputati: al limite potevano far presupporre la responsabilità penale di altri esponenti del partito¹¹⁰.

Contro questa sentenza, Bentini e i colleghi Della Torre e Guarnieri-Ventimiglia presentavano appello sulla base di un'ampia requisitoria che si sorreggeva su ben undici motivazioni.

Fra quelle di natura pregiudiziale, naturalmente, la principale atteneva alla non legittimità del decreto Sacchi, stante che a termini di Statuto «i poteri relativi alla creazione di delitti e di responsabilità penali [...] risiedono esclusivamente nel Parlamento e non è consentita alcuna delegazione del potere»; ogni decreto governativo approvato in materia doveva sottostare ad una duplice condizionalità: l'urgenza inderogabile, che non ne consentiva la tempestiva presentazione al Parlamento, e l'obbligo di immediata conversione non appena fosse stato possibile¹¹¹.

La legge di delegazione dei poteri del 1915 rappresentava un atto di discutibile legittimità costituzionale, visto che in sostanza aveva significato l'auto-esautorazione del Parlamento, che aveva concesso all'esecutivo la facoltà di emanare disposizioni aventi valore di legge per ciò che atteneva la difesa dello Stato e la tutela dell'ordine pubblico; si era così creata una situazione nella quale, di fatto, un potere dello Stato aveva annullato sé medesimo delegando ogni potestà ad un altro.

Tuttavia, anche a voler accettare la validità di quell'atto, andava comunque sottolineato come esso specificasse a chiare lettere che la cessione dei poteri era transitoria e si verificava solo in situazioni e relativamente a materie rigidamente definite, sulla base di presupposti di massima urgenza. Invece il governo da oltre tre anni legiferava sulle materie più disparate e interpretava il presu-

¹⁰⁹ Ivi, p. 17.

¹¹⁰ Ivi, p. 24.

¹¹¹ Ivi, p. 27.

posto dell'urgenza come giustificazione per non sottoporre gli atti al dibattito parlamentare¹¹².

Tale condotta era particolarmente grave quando si trattava di leggi penali, rispetto alle quali l'evoluzione del diritto e del pensiero politico aveva posto sempre maggiori vincoli e garanzie, «perché a nessun cittadino possano essere sottratti, se non in casi speciali, la sua indipendenza e la libertà»; il decreto Sacchi, vuoi per la severità delle pene che contemplava, vuoi per il carattere eminentemente politico del reato che intendeva sanzionare, avrebbe dovuto essere escluso a priori da ogni tentativo di approvazione senza adeguata sanzione per via parlamentare¹¹³.

Da ultimo il decreto era formulato in maniera intrinsecamente contraria ai principi generali del diritto, visto «non si può ammettere una legge penale che non abbia caratteri ben definiti, che non delimiti un concetto di delitto in maniera chiara e nitida» e che, al contrario, sia formulata in maniera «così confusa ed imprecisa [...] che crea incertezza assoluta sopra gli atti che vuol comprendere»¹¹⁴.

Il team di avvocati di Lazzari e Bombacci avanzava altresì ulteriori pregiudiziali, sostenendo l'illegittimità della negazione al primo della libertà provvisoria sulla base delle precedenti condanne per altri reati. Secondo i difensori del segretario socialista, la legge non prevedeva alcun divieto assoluto di questa natura, ma faceva un elenco preciso delle tipologie di reato grave che ostavano alla concessione della libertà in attesa della sentenza definitiva, fra le quali non erano compresi gli atti di natura politica che anni prima erano costati a Lazzari un periodo di detenzione; la negazione della libertà provvisoria mostrava ancora una volta il carattere persecutorio dell'intero procedimento giudiziario, visto che tutte le circostanze avrebbero dovuto spingere i giudici ad accogliere la richiesta che veniva da «un uomo di integri costumi e dall'età senile», che occupava la posizione di segretario politico di un partito con decine di migliaia di iscritti, e che sempre era stato conosciuto per l'impegno civile dai forti connotati etici¹¹⁵.

Quanto agli aspetti di merito, Bentini e compagni riprendevano l'impostazione della difesa già svolta in primo grado: «l'attività politica e sociale dei par-

¹¹² Ivi, pp. 28-31.

¹¹³ Ivi, p. 32.

¹¹⁴ Ivi, p. 35.

¹¹⁵ Ivi, pp. 36-38.

titi nei paesi costituzionali deve ritenersi lecita e giuridica sino a quando questi partiti non siano legalmente sciolti»; tenuto conto che il Psi risultava perfettamente legale, era impossibile condannare i suoi massimi dirigenti per un reato commesso nell'esercizio delle loro funzioni¹¹⁶.

Del resto, non si poteva certo dire che la linea politica socialista non fosse di pubblico dominio e continuamente esposta nelle sedi istituzionali, sui giornali e nelle iniziative pubbliche, per quanto possibili in tempo di guerra; nondimeno nessuno aveva proposto di mettere al bando il Partito o vietare ai suoi esponenti di ripetere tali posizioni¹¹⁷.

L'assurdo giuridico di una sentenza che condannava due dirigenti «organi di un Partito di cui si riconosce legittima l'esistenza», era rafforzato dal fatto che sia a Lazzari che a Bombacci erano contestate attività che competevano collettivamente alla direzione. Dunque non solo era impossibile sanzionare le circolari senza dover processare l'intera direzione socialista, ma siccome Bombacci e Lazzari avevano diffuso i documenti per «un preciso dovere di ufficio», il tribunale «avrebbe dovuto escludere qualsiasi responsabilità personale diretta degli imputati»¹¹⁸.

Altri punti nodali erano il fatto che le circolari fossero state trasmesse in buste chiuse, una forma di corrispondenza la cui segretezza era tutelata a termini di legge e che rappresentava un atto che «a fortiori non è sindacabile nel suo contenuto per qualsiasi ragione»; in quanto diffuse solo fra i militanti del Partito e per la specifica funzione di trasmettere ad essi le deliberazioni della direzione, inoltre, le circolari mancavano di un requisito sostanziale per poter essere sanzionate: il carattere pubblico.

Anche ammesso che fare propaganda socialista corrispondesse ad alimentare il disfattismo, poi, perché si incorresse nel reato si sarebbe dovuto perlomeno rivolgere tale propaganda ad un pubblico di non socialisti, mentre invece le circolari venivano consegnate a persone «nelle quali ormai la coscienza socialista era già formata, sia che si trattasse di lavoratori organizzati, di sindaci socialisti o di compagni della sezione romana»¹¹⁹.

Bentini e colleghi osservavano inoltre che il procedimento aveva ampiamente dimostrato l'assenza di un fine delittuoso da parte degli imputati; in Lazzari

¹¹⁶ Ivi, p. 44.

¹¹⁷ Ivi, pp. 45-46.

¹¹⁸ Ivi, p. 46.

¹¹⁹ Ivi, pp. 49-50.

e Bombacci non vi era affatto la volontà di nuocere allo sforzo bellico italiano, quanto quella di:

compiere un dovere giuridico verso un'associazione legalmente riconosciuta per fini giuridicamente leciti, e quindi un loro indiscutibile diritto, [...] di comunicare per lettera chiusa, e quindi di esercitare un altro loro indiscutibile diritto [...], di mantenere segrete, strettamente riservate, le circolari [...]; infine di comunicare soltanto con persone convinte, facendo cadere quindi l'altro elemento costitutivo del delitto: l'obietto!»¹²⁰.

Lazzari, in particolare, non solo si era sempre mostrato alieno da ogni idea o azione di natura disfattista, ma era persino noto come ideatore di una formula politica («né aderire né sabotare») che teneva insieme sia la non adesione alla guerra, solenne affermazione di fede socialista, sia la prescrizione di non sabotare in alcun modo lo sforzo bellico.

Da ultimo, gli stessi fatti contestati erano ben lungi dal potere costituire un reato, non contribuendo in alcuna misura a deprimere la volontà di resistenza del paese: la prima circolare si limitava a trasmettere un ordine del giorno che riprendeva le posizioni ufficiali del partito; la seconda prospettava una sorta di referendum all'interno del sindacato sulle dichiarazioni di Rigola; la terza conteneva perfino un passaggio nel quale le accuse del governo ai socialisti in merito alla disfatta di Caporetto erano respinte con sdegno; l'ultima invitava i sindaci socialisti a non prestarsi alla strumentalizzazione governativa di un evento che, se avesse mantenuto esclusivamente un carattere «patriottico e umanitario», ben avrebbe potuto essere condiviso anche dal Psi¹²¹.

In conclusione, ai magistrati era chiesto di riaffermare, assolvendo Bombacci e Lazzari, che «la rivoluzione francese non è passata invano attraverso la storia, che la libertà del pensiero non à avuto invano i suoi martiri»¹²².

Il 18 maggio 1918 si apriva davanti alla corte d'appello il secondo grado di giudizio. Ancora una volta la strategia della difesa comprese l'iniziale dichiarazione spontanea dell'imputato principale, ossia Lazzari. Il segretario socialista rivendicava la coerenza del Psi nell'attenersi alla formula «né aderire né sabotare» proclamata sin dall'inizio della guerra:

¹²⁰ Ivi, p. 50.

¹²¹ Ivi, p. 54.

¹²² Ivi, p. 56.

noi non potevamo in alcun modo aderire alla guerra, dato i precedenti dei congressi internazionali, date le nostre convinzioni personali e dato il mandato esplicito [...] che avevamo ricevuto dai congressi nazionali [...]; noi non potevamo sabotare la guerra, dati i caratteri fondamentali del nostro programma di Partito [...], che ci impone una politica di miglioramento per le condizioni della classe lavoratrici e una azione collettiva a base di organizzazione¹²³.

Era stata questa la linea politica alla base di ciascuna delle circolari incriminate, le quali erano state pensate proprio allo scopo di richiamare tutto il movimento operaio alla coerenza rispetto a tale indirizzo; Lazzari teneva altresì a precisare che il richiamo era venuto a coloro che avevano prospettato una collaborazione nazionale contro l'invasione austriaca solo per il fatto che mai in seno al Partito erano emerse proposte di sabotaggio dello sforzo bellico. In caso contrario anch'esse sarebbero state stigmatizzate.

Del resto, era di per sé impossibile che documenti ispirati ad un ideale bello e nobile come quello della pace rappresentassero elemento di depressione dello spirito pubblico, «e perciò noi ci riteniamo immuni da questa colpa che ci si vuole attribuire: [che] il nostro linguaggio [...] fiacchi o sia capace di produrre scoramento ed accasciamento morale»¹²⁴.

Era ovviamente innegabile, proseguiva Lazzari, che il Partito si era impegnato a diffondere la propria lettura della guerra e delle responsabilità dei danni da essa provocati, a stimolare l'opinione pubblica verso «l'ideale della pace, che è l'unico mezzo per sottrarre la classe lavoratrice a quella calamità politica»; tuttavia da questo non poteva derivare una responsabilità per le agitazioni e scioperi spontanei che si erano accesi nel paese, e men che meno l'accusa di portare avanti oscure trame, tenuto conto che tutte le posizioni socialiste erano ben note¹²⁵.

Né si poteva tacciare di disfattismo una formazione politica che aveva sempre rivendicato la cessazione delle ostilità da parte di ciascuno dei belligeranti e la rinuncia ad ogni annessione e indennità territoriale indipendentemente da chi, in quel dato momento, fosse risultato in vantaggio sui campi di battaglia¹²⁶.

¹²³ *Il processo Lazzari-Bombacci in Corte d'appello*, in "Avanti!", 19 maggio 1918.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Ibid.*

La difesa insisteva poi ancora una volta, per bocca di Guarnieri-Ventimiglia, sul fatto che fosse «ripugnante al senso morale e giuridico» che due dirigenti, alla testa di un Partito che contava centinaia di sindaci e deputati e migliaia di militanti, fossero imputati da soli dell'intera azione politica condotta dal Partito medesimo. Se si credeva «che la guerra imponesse la necessità di coartare il Partito socialista, [...] si doveva avere il coraggio e la lealtà di sciogliere il nostro Partito»¹²⁷. Fintanto che tale atto non era compiuto, Lazzari e Bombacci rimanevano due dirigenti delegati ad eseguire le deliberazioni collettive di un organismo pienamente legale e dunque non potevano avere responsabilità penali¹²⁸.

Bentini, per parte sua, individuava un'assoluta linearità nella posizione dei socialisti, che avevano avversato la sentenza in linea di diritto ma non di fatto, assumendosi la paternità di tutto quanto gli veniva contestato, ma respingendo l'accusa che tali documenti politici potessero costituire reato. Gli stessi giudici, nel ricostruire la genesi del pensiero del Psi sulla guerra, ne avevano trovato il fondamento nelle prese di posizione dell'internazionale. Ma così facendo avevano scagionato gli imputati:

quel pensiero parla infatti a tutti i popoli, quindi anche a quelli che sono in guerra contro di noi, condanna tutta la guerra, quindi anche la guerra del nemico, è contro tutti i militarismi e tutti gli imperialismi [...]. Se si internazionalizza il disfattismo lo si distrugge, perché il disfattismo è per sua natura nazionale [...]. Il disfattismo della guerra senza limiti di tempo e di spazio, senza assise e senza bandiera, non è delitto; è una aspirazione che la guerra attuale soffoca nei più, ma che avvampa negli uomini di fede¹²⁹.

Anche in Austria e Germania politici di sinistra e internazionalisti erano sottoposti a denunce e processi con le medesime accuse contestate a Lazzari, come campioni di un ideale che «le trincee, per numerose e profonde che siano, non delimitano»; il pensiero che vede nella guerra non la vittoria dell'uno o dell'altro ma il suicidio di entrambi «supera l'idea del disfattismo, anzi la contraddice»¹³⁰.

¹²⁷ *Il processo Lazzari-Bombacci in appello. La sentenza del tribunale confermata*, in "Avanti!", 20 maggio 1918.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

Quanto al tentativo di realizzare un processo politico che, colpendo due uomini, sanzionasse l'intero Partito socialista, Bentini osservava che era fallito sul nascere a causa delle stesse incoerenze dei suoi ideatori, creando una situazione nella quale «il giudice condanna e lo Stato assolve, perché mentre il giudice giudica il Partito, lo Stato [ne] tollera l'esistenza»; del resto:

il Partito è più forte della condanna: si condannano i suoi segretari, ed il Partito li sostituisce; si condannano per avere discusso e agito nel suo nome e nel suo interesse, e il Partito continua di agire e discorrere lo stesso. Lazzari è ai ceppi e c'è chi lo sostituisce. Non vi pare che sia assolto questo condannato, nella persona del suo successore?¹³¹.

Nel corso della guerra il governo si era avvalso dell'impegno di tanti sindaci socialisti nell'assistenza alla popolazione, e perfino il re, nel cui nome si voleva pronunciare la condanna, si era recato in Emilia Romagna e aveva espresso apprezzamento per le realizzazioni sociali dei comuni "rossi": «voi ci vedeste, voi ci sentiste! Noi pensavamo e agivamo, quindi, con la coscienza della legalità delle nostre parole e dei nostri atti. Ecco la mancanza del dolo!»¹³².

Secondo la cronaca de l'"Avanti!" l'orazione, «ascoltata nel più religioso silenzio, [...] meravigliosa prova di eloquenza forense e politica come poche volte ci fu dato di ascoltare», si concluse fra un autentico tripudio dei presenti con le parole: «non pronunciate, eccellenze della corte, una sentenza che la storia dovrà certamente cancellare»¹³³.

Purtuttavia, come in altri processi di natura politica, nemmeno le indubbie doti di Bentini poterono impedire una sentenza che appariva già scritta all'apertura delle udienze; la corte d'appello confermò le condanne in primo grado. Lazzari venne ricondotto in carcere, mentre Bombacci rimase a piede libero sino alla pronuncia definitiva della Cassazione in autunno. A restituire alla vita civile i due dirigenti politici fu una provvidenziale amnistia, emanata poche settimane dopo la fine del conflitto¹³⁴.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ Noiret, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi*, cit., pp. 76-77.

6. La dignità di un martire del fascismo: il caso di Battista Emaldi (1925)

L'ultima vicenda processuale di natura politica che vide Bentini protagonista, in questo caso come patrocinatore della parte civile, si svolse nella fase terminale della lunga stagione di impegno politico del socialista romagnolo.

La causa ebbe infatti luogo nella primavera del 1925, quando sul paese era ormai calato il tallone della dittatura fascista, i pochi spazi di libertà fino ad allora rimasti sparivano di giorno in giorno e lo stesso Bentini, allontanato dal Parlamento ed esule dalla sua Bologna, si trovava costretto a sopravvivere in maniera stentata, col costante timore di violenze, persecuzioni o addirittura di un allontanamento dalla pratica legale.

Per tutti questi motivi, e per la sua sorprendente conclusione, la vicenda rappresenta forse uno dei punti più alti dell'intera parabola politica e legale dell'avvocato romagnolo, vero e proprio saggio di coraggio e dignità civile di fronte alla violenza della tirannia.

Sfortunato protagonista dei fatti fu Battista Emaldi, esponente del partito socialista che nel 1920 era stato eletto sindaco della cittadina ravennate di Fusignano.

Sebbene inizialmente fosse rimasta ai margini degli assalti squadristi in atto in tutta la Pianura Padana, nel corso del 1922 anche la Romagna era divenuta bersaglio di un susseguirsi ininterrotto di aggressioni, accoltellamenti, omicidi e pestaggi¹³⁵.

A Fusignano, in particolare, nell'aprile 1922 l'intero paese era stato occupato *manu militari*, nella sostanziale indifferenza delle forze dell'ordine, da centinaia di fascisti che avevano dato fuoco alla locale cooperativa agricola e a quella di consumo e poi si erano trattenuti per ore fra le vie del centro, aggredendo e bastonando i più noti esponenti della sinistra¹³⁶. Come osservato da Laura Orlandini, i fatti dell'aprile 1922 avevano sostanzialmente sancito il trionfo del fascismo nella cittadina romagnola: la distruzione delle sedi delle cooperative aveva colpito al cuore l'influenza economica e sociale della sinistra, il Psi si era dimostrato impotente nella difesa del territorio e la condotta delle forze dell'or-

¹³⁵ Walter Zanotti, *Romagna rossa: dalla democrazia liberale al regime fascista (1919-1926). Per una storia dei partiti politici*, Cesena, Il Ponte vecchio, 1996.

¹³⁶ Laura Orlandini, *Battista Emaldi: l'assassinio di un sindaco. Fusignano dalla Settimana rossa all'avvento del fascismo*, Imola (Bo), editrice La Mandragola, 2019, p. 53.

dine aveva chiarito una volta di più che lo Stato non sarebbe intervenuto per fermare gli aggressori¹³⁷.

Dopo alcune settimane di strenua resistenza, ai primi di agosto anche l'amministrazione Emaldi aveva finito per cedere e aveva presentato le proprie dimissioni. Le elezioni anticipate, convocate per dicembre, si svolsero in un clima di tale violenza che non solo i socialisti, ma nemmeno i repubblicani e i liberali, ebbero la forza di presentare una propria lista alternativa a quella fascista.

Sebbene, dopo le dimissioni, Emaldi si fosse impegnato a rinunciare a qualsiasi impegno politico, gli squadristi locali non erano disposti a rinunciare a infliggergli la più grottesca e pubblica delle umiliazioni: recarsi a votare per il listone fascista. Al rifiuto dell'ex sindaco di piegarsi a questo oltraggio, erano seguite minacce talmente violente da costringerlo a chiudersi in casa per settimane¹³⁸.

Tuttavia, il 12 gennaio 1923 Emaldi si era convinto ad interrompere temporaneamente la propria auto-reclusione per recarsi alla cooperativa di consumo, dove si era verificato un furto. Benché l'uomo fosse accompagnato dal figlio di pochi anni, ciò non lo aveva protetto dalla furia di un terzetto di squadristi, fra cui i fratelli Ettore e Vincenzo Montanari, che lo ferirono a pistolettate, per poi finirlo a colpi di bastone.

L'evento ebbe una certa risonanza, almeno in sede locale; nonostante le tante violenze commesse, mai i fascisti avevano assassinato un sindaco in provincia di Ravenna. Per giunta l'intera aggressione aveva assunto la forma di una rappresaglia a freddo, di «una punizione in piena regola, un'esemplare esecuzione sulla pubblica piazza»¹³⁹.

E tuttavia, almeno inizialmente, sulla vicenda sembrò calare un silenzio tombale: nessun giornale riportò la notizia, il Consiglio comunale non la trattò, il lutto apparve circoscritto alla famiglia e agli amici e ai pochi, sparuti, militanti del Partito. Addirittura gli imputati, sebbene fossero stati identificati da diversi dei presenti, non furono fermati dalle forze dell'ordine¹⁴⁰.

Come denunciato dall'«Avanti!», nonostante su ciascuno di essi pendesse un mandato di cattura, gli squadristi «furono a lungo lasciati indisturbati, onde poterono circolare con spavalda sicurezza per le vie del paese sotto gli occhi della compiacente autorità, suscitando lo sdegno e il disgusto di quanti sen-

¹³⁷ Ivi, p. 55.

¹³⁸ Ivi, pp. 59-60.

¹³⁹ Ivi, p. 18.

¹⁴⁰ *Ibid.*

tono la ripugnanza di una complicità, sia pure passiva, con degli assassini»¹⁴¹. Solo con estrema fatica si giunse infine, a due anni di distanza, ad istruire un processo.

Guardando ai fatti e agli aspetti di diritto, pochi procedimenti giudiziari avrebbero dovuto avere esiti più scontati. Prima di tutto diversi testimoni avevano assistito all'omicidio e lo stesso Emaldi, con l'ultimo respiro, aveva accusato i propri aggressori. Inoltre la tesi difensiva secondo cui sarebbe stata la vittima ad aprire il fuoco, salvo poi rimanere uccisa nella successiva colluttazione, appariva del tutto incoerente con lo stato del cadavere e la scena del delitto¹⁴².

Tuttavia gli imputati si sentivano ragionevolmente sicuri, confidando nel clima di assoluta impunità di cui beneficiavano le violenze fasciste sin dall'avvento al potere del primo governo Mussolini. Lo stesso Bentini, nella celebre orazione alla Camera del giugno 1923, si era dilungato lungamente sul clima di «impunità scandalosa» calato in Italia su tutti i processi per reati commessi dagli esponenti dell'estrema destra, in un *continuum* di abusi che andavano dalle intimidazioni alle giurie, ai trasferimenti dei procedimenti, alla scomparsa di prove e testimoni e così via¹⁴³.

L'avvocato romagnolo aveva denunciato come fin troppo spesso i giurati si trovassero a prendere le proprie decisioni circondati da folle minacciose e da bande di squadristi armati, cosa che rendeva naturalmente del tutto aleatoria la possibilità di assumere decisioni serene ed equilibrate¹⁴⁴. Non meno pericoloso era il mestiere degli avvocati che si assumevano il patrocinio della parte civile in queste vicende processuali; osservava con amara ironia il penalista forlivese:

questo periodo storico taglia la testa all'avvocato: un giovanotto con camicia nera e bastone in mano può dare un colpo in testa a un luminare del foro e mandarlo a letto al buio! Quattro ragazzi urlanti possono avere ragione della discussione più eloquente ed elaborata¹⁴⁵.

Quando il processo Emaldi fu effettivamente istruito, nella primavera del 1925, erano passati quasi due anni dalle denunce parlamentari di Bentini: l'omicidio

¹⁴¹ *Il processo per l'assassinio del compagno Emaldi alle assise di Ravenna*, in "Avanti!", 17 marzo 1925.

¹⁴² Orlandini, *Battista Emaldi*, cit., pp. 61-62.

¹⁴³ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 57.

¹⁴⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXVI legislatura, I sessione, tornata di sabato 2 giugno 1923*, pp. 9666-67.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 9667.

di Matteotti e la successiva assunzione di responsabilità politica sulla sua morte da parte di Mussolini avevano ormai chiuso i pochi spazi di libertà rimasti nel paese, che appariva soggetto all'aperta e incontrastata tirannide fascista. Per quanto è possibile desumere dalle cronache dei giornali di opposizione che ancora riuscivano parzialmente a sottrarsi alla censura, praticamente tutti i processi di natura politica contro imputati di parte fascista si concludevano in quei giorni con puntuali assoluzioni, mentre viceversa quotidianamente esponenti delle opposizioni erano sanzionati per i più vari reati.

Naturalmente la natura politica dell'omicidio Emaldi venne enfatizzata e rivendicata dall'avvocato difensore degli squadristi di Fusignano, che qualificò l'ex sindaco come un pervicace avversario del regime che, in maniera del tutto provocatoria, era sempre rimasto ostinatamente legato alle proprie idee e convinzioni nonostante il mutamento del clima politico.

Con la sua condotta, con il rifiuto di votare la scheda fascista alle amministrative, Emaldi aveva in sostanza provocato gli squadristi, dimostrando la propria volontà di resistere e giustificando quindi la violenza nei suoi confronti¹⁴⁶. Dopo essersi profuso in una lunga apologia di Mussolini e del regime, il difensore degli squadristi definì Emaldi come «l'ultimo scoglio incrollabile rimasto nel mezzo della marea spumeggiante di sopra», che il movimento fascista aveva dovuto necessariamente abbattere per affermare il proprio trionfo¹⁴⁷.

La strategia processuale di Bentini come patrocinatore della parte civile, naturalmente, non poté prescindere completamente dai vincoli imposti dal contesto politico. Da ciò dipese, con ogni probabilità, la rinuncia preliminare a chiedere la condanna di tutti gli imputati, visto che di due di essi si sarebbe dovuto provare il ruolo di mandanti e fiancheggiatori, sulla base di prove meno certe rispetto agli assassini materiali¹⁴⁸.

Anche tenendo conto di ciò, comunque, è difficile non rimanere impressionati dal coraggio e dalla determinazione con cui Bentini procedette nella sua requisitoria, nella quale esplicitamente individuava il filo conduttore della vicenda nel tentativo degli squadristi di imporre all'ex sindaco di recarsi a votare per la loro lista alle elezioni amministrative.

¹⁴⁶ Orlandini, *Battista Emaldi*, cit., pp. 62-63.

¹⁴⁷ *Gli assassini del compagno Emaldi condannati a 11 e a 10 anni di reclusione*, in "Avanti!", 21 marzo 1925.

¹⁴⁸ Genuzio Bentini, *Una pagina di martirio. Difesa per l'omicidio di B. Emaldi alle assisi di Ravenna (18 marzo 1925)*, Milano, edizione La Giustizia, 1925, pp. 8-9.

L'avvocato romagnolo denunciava il carattere intollerabile di questo ennesimo sopruso, messo in atto da chi non si accontentava che Emaldi avesse rinunciato ad ogni impegno politico, ma voleva imporgli con «oltraggiosa arroganza» la rinuncia alla propria coscienza di uomo:

si dirà che ebbe torto ad astenersi? A non votare contro coscienza? A non dare il suo voto alla lista che contraddiceva i suoi principi ed i suoi metodi? [...] Si voleva che l'ex-sindaco di Fusignano facesse da sgabello al nuovo sindaco [...]. Gli avevano tolto il pane e l'impiego, la carica e la dignità e volevano che con le sue mani si strappasse anche la coscienza. Lo sgabello del trionfo doveva essere Battista Emaldi. [...] [Ma] quest'ultimo della vita ha insegnato ai grandi [...], collocando il pensiero al di sopra di tutto, del bene supremo, della vita istessa. Ogni uomo che cade è una vittima, ma l'uomo che cade per l'idealità è un martire; [...] eccolo il torto che costò la vita a Battista Emaldi: il suo diritto e il suo onore, la sua libertà e il rispetto di sé¹⁴⁹.

Di fatto, egli continuava, «l'uccisero fisicamente coloro che avevano invano tentato di ucciderlo moralmente [...]. Lui fu l'offeso, due volte, prima nell'onore e poscia nella vita».

L'arringa entrava poi nel merito dei fatti, smontando ogni ipotesi di resistenza o provocazione della vittima; Emaldi veniva da settimane di reclusione forzata nella propria abitazione per sfuggire ai picchiatori, un periodo durante il quale la moglie e la sorella si erano rivolte disperatamente «a tutte le porte, alla caserma, al Comune, chiedendo e implorando un po' di giustizia, un po' di protezione per il loro uomo», pregando inutilmente in nome della sua innocenza, della sua umanità e del bene che egli stesso altre volte aveva fatto ai propri avversari¹⁵⁰.

Consapevole che in ogni caso la corte non l'avrebbe inflitta, Bentini rinunciò altresì a chiedere per gli assassini il massimo della pena, osservando che in fondo era stato lo stesso clima di esaltazione e di diffusa impunità per i reati a sfondo politico presente in Italia ad armarne la mano; ciò che invece intese affermare ad ogni costo fu che l'accaduto rappresentava un vero e proprio omicidio «a freddo», non attenuato da alcuna provocazione o eccesso di legittima difesa:

¹⁴⁹ Ivi, pp. 11-12.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 12-13.

legittima difesa? Provocazione? Ecco quello che vi si chiede. Che cosa risponderete voi? Che si sono difesi costoro che hanno colpito alla schiena e che hanno bastonato un morente? Che furono provocati costoro che si armarono e che si posero in agguato, che assalirono l'uomo che si dirigeva verso la sua casa, col pensiero dei suoi figli nel cuore? – Lasciatemi andare! Che male vi ho fatto? –. Ecco le parole che uscirono dalle labbra di Battista Emaldi, prima di chiudersi per sempre [...]. Parole d'innocenza, signori, che furono accolte a rivoltellate e bastonate¹⁵¹.

Con le ultime parole Bentini non mancava di sottolineare l'alto valore umano, politico e morale che aveva rappresentato per lui l'assunzione della causa:

io ci sono per il grande conforto, per l'immenso orgoglio, di sollevare dalla bassezza in cui è caduto, in cui si infanga e si insanguina, il diritto alla libertà, offeso in quell'uomo allorché si pretendeva di fargli fare una cosa contro la sua coscienza [...], e di innalzarlo al di sopra della prepotenza degli uni e della viltà degli altri, più in alto dei simboli e dei colori che dividono e che accaniscono [...]. Una società può impoverirsi e toccare il fondo di tutte le carestie, e viene il giorno in cui rifeconda le fonti della sua produzione e della sua ricchezza, una società può cadere in schiavitù, e viene il giorno in cui spezza il giogo, ma una società che perde la giustizia, la sua idea e la sua fede, ripiomba nelle tenebre vicino alla morte»¹⁵².

L'efficacia di questa perorazione fu straordinaria: secondo quanto riportato dalla stampa, a un dato momento furono gli stessi avvocati difensori a chiederne l'interruzione, impotenti di fronte a quella che "l'Avanti!" definiva «musica simile a quella del violino»¹⁵³.

A rafforzare l'azione della parte civile fu anche un'accurata selezione dei testimoni: prima toccò alla vedova Emaldi raccontare le terribili persecuzioni subite dal marito, poi al figlio Libero riepilogare i ricordi di quella tragica giornata di sangue; in seguito furono interrogate le donne che avevano assistito all'aggressione e l'infermiere che aveva ricevuto dal moribondo la confidenza sulla identità degli aggressori. Impressione ancora maggiore fu prodotta dal parroco del paese, che alla sbarra si espresse con parole di stima per l'ex sindaco e l'atti-

¹⁵¹ Ivi, pp. 10-11.

¹⁵² Ivi, p. 22.

¹⁵³ *Gli assassini del compagno Emaldi condannati*, cit.

vità da lui svolta, denunciando inoltre le pressioni e intimidazioni ricevute dai fascisti affinché non presenziasse al processo¹⁵⁴.

Il verdetto finale fu assolutamente sorprendente, vista la situazione politica del paese e la litania di continue assoluzioni che, anche di fronte alla plateale commissione di reati di sangue, i tribunali sancivano per gli imputati di parte fascista: la corte condannò i due assassini, negando loro anche il beneficio della legittima difesa e della provocazione, e infliggendogli rispettivamente a 11 e 10 anni di reclusione¹⁵⁵.

Anche se, come prevedibile, nel giro di pochi mesi la sentenza di Ravenna venne riformata da una provvidenziale amnistia e i Montanari furono scarcerati, la determinazione e il coraggio di Bentini permisero ai familiari, agli amici e ai compagni di Partito di Emaldi di ricomporre dignitosamente la memoria della vittima, restituendole, almeno in sede processuale, quella dignità di cui i fascisti avevano cercato in ogni modo di privarla¹⁵⁶.

La portata dell'evento fu registrata da quasi tutti i pochi giornali di opposizione ancora operanti, che non a caso pubblicarono ampi stralci della prolusione di Bentini¹⁵⁷. "L'Avanti!" rilevò con enfasi che «il verdetto dei giurati di Ravenna spezza la scandalosa teoria delle assoluzioni di massa degli assassini del proletariato socialista», dato che anche il magistrato che aveva svolto la funzione di pubblico accusatore aveva ammonito i giurati popolari «sulla troppa comodità e facilità con le quali la bestialità criminale può trovare ospitale asilo sotto le insegne politiche»¹⁵⁸.

Secondo il giornale socialista, a Bentini doveva quindi andare il massimo riconoscimento per le modalità con cui aveva condotto, con serenità, determinazione e coraggio, un difficilissimo processo, al termine del quale erano state riconosciute «la vita e il sacrificio dell'estinto, il cui ricordo [...] resterà come un esempio di magnanimità e onestà socialista»¹⁵⁹.

Lo stesso Bentini si attivò, per quanto possibile, allo scopo di promuovere la circolazione degli esiti del processo e dei risultati del suo patrocinio, facendo stampare il testo della propria orazione già pochi giorni dopo la conclusione

¹⁵⁴ Orlandini, *Battista Emaldi*, cit., p. 61.

¹⁵⁵ Bentini, *Una pagina di martirio*, cit., pp. 7-8.

¹⁵⁶ Orlandini, *Battista Emaldi*, cit., pp. 20 e 63.

¹⁵⁷ Si veda la missiva inviata dal Ministero degli Interni alla Prefettura di Milano in data 4 maggio 1925, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

¹⁵⁸ *Gli assassini del compagno Emaldi condannati*, cit.

¹⁵⁹ *Ibid.*

del dibattito. L'opuscolo ebbe effettivamente una certa diffusione, sino al punto da spingere la Prefettura di Milano a rivolgersi al Ministero degli Interni, in maggio, per suggerirne il sequestro, dato che «diversi passi di tale arringa contengono aspre allusioni politiche che possono turbare ed eccitare gli animi, tanto più perché con arte e abilità innestate nella esposizione tragica e commovente del letale episodio»¹⁶⁰.

Il processo Emaldi, in effetti, rappresentò, almeno in Romagna, una sorta di estremo sussulto di «libertà di giudizio, un ultimo afflato di coscienza civile prima che, come una scure, cal[asse] sulla comunità tutta il piombo pesante della dittatura»¹⁶¹.

A buon diritto, venticinque anni dopo i fatti, Ugo Lenzi e Cino Macrelli avrebbero rievocato la vicenda nel corso delle commemorazioni pubbliche riservate a Bentini, celebrando l'indomito coraggio dimostrato dal grande avvocato mentre «il fascismo trionfante dominava con la forza morale e materiale sui destini d'Italia»¹⁶².

¹⁶⁰ Si veda la missiva inviata dalla Prefettura di Milano al Ministero degli Interni in data 1 maggio 1925, in Acs, Cpc, b. 504, fasc. 18152.

¹⁶¹ Orlandini, *Battista Emaldi*, cit., p. 20.

¹⁶² Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 78.

Capitolo 3

Le grandi battaglie parlamentari per le libertà civili e lo Stato di diritto

1. Censura, ordine pubblico e disciplina militare: i tanti versanti di una grande battaglia civile

Come si è visto nel capitolo precedente, la vocazione politica e la passione militante di Bentini ne influenzarono profondamente anche l'impegno professionale, sia fornendo un quadro di riferimento e una visione del mondo che spesso l'avvocato romagnolo richiamava anche nelle cause ordinarie, sia spingendolo a mettere a disposizione del movimento operaio e dei suoi tanti perseguitati il proprio talento di penalista e la perizia nel diritto.

Esiste tuttavia un altro versante dello stretto rapporto fra politica e diritto che scandì l'intera esistenza di Genuzio Bentini, quello della particolare sensibilità che il parlamentare romagnolo dimostrò nel corso di tutta la sua esperienza all'interno delle istituzioni per i temi delle libertà politiche e dei diritti civili; in Parlamento Bentini si distinse come un paladino delle libertà democratiche, sempre in prima linea nel denunciare gli abusi delle autorità, custode e guardiano dello Stato di diritto contro ogni tentativo di restrizione di carattere autoritario.

Non è certo casuale che il primo atto parlamentare di un Bentini appena trentenne, appena eletto come rappresentante del collegio di Castel Maggiore, fosse una duplice interrogazione al governo in merito al divieto opposto ad una manifestazione di protesta che avrebbe dovuto tenersi a Roma in solidarietà con le vittime dello zarismo, e sulla condotta della polizia nei confronti dei dimo-

stranti comunque scesi in piazza¹. Di fronte alla risposta dell'esecutivo che la proibizione rispondeva a ragioni di opportunità nei rapporti diplomatici con la Russia e alle esigenze della viabilità, Bentini esprimeva dure critiche alla legittimità di tale compressione del diritto a manifestare e censurava la condotta delle forze dell'ordine².

Numerosi furono i versanti nei quali si articolò la battaglia parlamentare di Bentini. L'onorevole romagnolo fu, ad esempio, molto attento alla normativa sull'attività politica a mezzo stampa, e più volte intervenne per disputare la legittimità di censure, sequestri e proibizioni che si abbattevano sulle pubblicazioni socialiste³. Inoltre, insieme ai colleghi di partito, fu tra i promotori di proposte per una riforma delle disposizioni penali in materia di querele, «per impedire che l'esercizio della censura politica sia trattato alla stregua medesima che la diffamazione volgare»⁴.

Un'altra questione al centro dell'impegno parlamentare di Bentini fu quella della condotta della polizia in occasione di scioperi e dimostrazioni politiche; egli non esitò a denunciare arresti e denunce indiscriminate di militanti politici e sindacali, aperte collusioni fra forze di sicurezza e padronali, eccessi repressivi scanditi da un abnorme ricorso alla forza nei confronti dei manifestanti, ecc.⁵. Come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, l'impegno parlamentare di Bentini fu costante anche nella denuncia degli abusi e richiesta di punizione dei funzionari responsabili di tali comportamenti.

Un esempio di questo ambito di lotta è rappresentato dalla vicenda dei gravi scontri fra agenti e manifestanti in occasione dei pubblici funerali di Giuseppe Sabbadini, un irredentista già compagno di Oberdan nel tentato attentato all'imperatore Francesco Giuseppe, tenutisi nel 1912. Bentini presentò una interrogazione al governo per chiedere conto della proibizione del pubblico funerale decretata dalla Prefettura, del violento scioglimento del corteo spontaneo che aveva comunque tentato di accompagnare il morto e dei provvedimenti che

¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata del 28 novembre 1905*, p. 5518.

² *Ibid.*

³ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 30 gennaio 1905*, p. 663.

⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di sabato 28 maggio 1910*, p. 7581.

⁵ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di venerdì 23 febbraio 1912*, p. 17184.

l'esecutivo intendeva adottare «a carico dei funzionari responsabili dell'odiosa misura e degli eccessi che seguirono nella sua esecuzione»⁶.

Alla risposta del sottosegretario agli Interni Falcioni, secondo il quale i funerali pubblici non erano stati affatto vietati e la Prefettura e la polizia avevano operato solo per evitare gravi perturbazioni dell'ordine pubblico⁷, Bentini replicava sottolineando l'assoluta incongruenza di tali affermazioni con quanto riportato da tutti i testimoni; era stato proprio il divieto opposto dalla polizia a concedere che «un piccolo stuolo di studenti accompagnasse la salma di Sabbadini, senza strepito, nell'ordine, con quella comprensione che certe cose hanno in sé e comunicano a quelli che vi partecipano», ad avere alimentato le dimostrazioni spontanee poi terminate in gravi incidenti⁸.

Il governo, incalzava poi l'onorevole, avrebbe dovuto chiarire una volta per tutte il proprio giudizio in merito alle «violenze inaudite che sono state commesse a seguito di questa proibizione contro la popolazione studentesca e la cittadinanza di Bologna, e se intende di prendere provvedimenti contro gli autori di queste violenze»⁹.

Gli stessi processi in corso restituivano un quadro di inquietante gravità: brutali pestaggi, cariche della cavalleria sotto i portici, «cittadini rispettabili, professionisti, uomini d'ordine, [...] comparsi [...] a deporre, sotto il vincolo del giuramento, di aver visto gli agenti della pubblica forza malmenare gli studenti in arresto», tanto che «il tribunale, per la nausea di queste risultanze, ha dovuto mandare completamente assolti quegli studenti». Invece di imbastire improbabili linee di difesa, il governo avrebbe fatto bene a condannare gli eccessi della polizia e ad annunciare severi provvedimenti verso i funzionari che ne erano responsabili¹⁰.

Bentini si occupò anche di diritto militare e funzionamento delle istituzioni del regio esercito, e in particolare del tema della riforma del codice penale militare, che egli definiva «tanto vecchio e decrepito da parere persino l'ombra di una sopravvivenza»; finché uno strumento del genere fosse rimasto in vigore – denunciava – l'esercito sarebbe stato distaccato «da tutto il ritmo

⁶ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di martedì 22 aprile 1913*, p. 24427.

⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di sabato 26 aprile 1913*, p. 24624.

⁸ *Ivi*, p. 24625.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ivi*, p. 24626.

della vita nazionale, soffocato in un diritto d'eccezione» dai connotati ben poco liberali¹¹.

Di fatto si era creato in Italia un dualismo giuridico fra due codici che trattavano la stessa materia penale, si occupavano in buona parte degli stessi reati (giacché molti cosiddetti reati militari erano in realtà reati comuni commessi da soldati), ma prevedevano disposizioni e sanzioni diverse e contrastanti, così da «lasciare di fronte ad una sola delinquenza due sanzioni, quella contro l'uomo soldato e quella contro l'uomo cittadino»; e ciò proprio quando

la tendenza del progresso consiste nell'allargare la sfera del diritto comune, nel far sì che la sfera del diritto comune invada, occupi, la sfera del diritto di eccezione, le zone d'ombra che sono ancora tenute dal diritto di eccezione¹².

In effetti la distanza fra il codice civile Zanardelli e quello militare era abissale fin dai presupposti della imputabilità: «l'esercito consacra la formula del morboso furore, formula antisociale e antiscientifica, contro cui insorse il codice Zanardelli. I lavori preparatori del codice Zanardelli sono tutti contro questa formula, che ha dato luogo a veri e propri scandali giudiziari»¹³.

Inoltre i tribunali militari rimanevano dominati dalle logiche gerarchiche tipiche della vita militare e, nonostante avessero accettato dal punto di vista teorico il principio della rieducazione del reo, di fatto i loro «mezzi di punizione sono il pane e acqua, i ceppi, i ferri corti, la cintura di flagello, ... un armamentario che è una sopravvivenza di medioevo»¹⁴.

Bentini puntava poi l'indice sul carattere fortemente repressivo e discriminatorio con cui la legislazione militare veniva impiegata nei confronti dei soldati di cui erano note le simpatie e l'impegno politico nelle fila dei partiti di opposizione¹⁵.

Lo strumento di repressione politica per eccellenza erano le cosiddette compagnie di disciplina, che l'esercito riservava a criminali conclamati, mafiosi e, appunto, dissidenti politici, con il risultato di mescolare «chi è acceso da una fiamma di idealità che non avrà saputo nascondere sotto la pesantezza della divi-

¹¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 26 febbraio 1913*, p. 23448.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 23449.

¹⁴ *Ivi*, p. 23451.

¹⁵ *Ivi*, p. 23450.

sa [...] con gli sciagurati che danno di piglio agli averi e alla vita del prossimo», e di rinchiodare «nella stessa cella l'uomo il quale ha agitato una idea assumendone tutta la responsabilità, col recidivo, con l'uomo che dimostra solo la propria antisocialità»¹⁶.

Inoltre, in spregio alle più elementari garanzie giuridiche, secondo il codice militare l'oppositore politico poteva essere inviato in una compagnia di disciplina solo «per aver espresso un proposito sovversivo», senza la necessità di provare che tale proposito avesse tentato di tradursi in atto; in sostanza la norma sanciva l'esistenza di una sorta di «inquisizione al pensiero», a totale discrezione del comandante di corpo d'armata¹⁷.

Bentini sarebbe tornato sul tema delle compagnie di disciplina nei giorni successivi ai moti della Settimana rossa, che avevano preso le mosse proprio dagli incidenti scoppiati durante una dimostrazione contro questo istituto; una volta di più il parlamentare romagnolo chiese l'abolizione di tali istituzioni, ormai divenute unicamente «strumento di persecuzione politica»¹⁸.

Sottoposto al fuoco di fila di Bentini, il Presidente del Consiglio Salandra finiva per convenire che «un individuo mandato in quelle compagnie forse è peggiorato piuttosto che migliorato», e si diceva disponibile ad approfondire la materia e valutarne una possibile abrogazione¹⁹.

Pur riconoscendo il valore di quella apertura, Bentini volle precisare che più che ulteriori approfondimenti era necessario un chiaro atto di coraggio politico:

quando alle porte delle caserme si affaccia il giovane che viene dalla famiglia, dal lavoro, dalla vita civile [...] e questo giovine, per l'unico fatto di professare un ideale sovversivo, è confinato e isolato insieme ai recidivi, ai viziosi, insieme agli indocili, agli intemperanti, agli eccessivi, allora [...] non è più questione di dubitare sulla bontà o meno di queste istituzioni, è questione di pensare alla loro abolizione²⁰.

Il governo avrebbe dovuto fare una scelta, non potendo persistere l'incoerenza fra le dichiarazioni di apertura appena pronunciate da Salandra e il divieto op-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ivi*, p. 23450.

¹⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 11 giugno 1914*, p. 4024.

¹⁹ *Ivi*, p. 4030.

²⁰ *Ivi*, pp. 4037-38.

posto «in tutta Italia ai comizi, alle riunioni di popolo intese ad ottenere l'abolizione o la modificazione di questa istituzione»; l'unica soluzione coerente era che l'esecutivo assumesse l'impegno di eliminare dalla legislazione nazionale lo strumento delle compagnie di disciplina²¹.

2. *Porre fine agli «eccidi proletari»*

Nonostante la svolta liberale di inizio secolo e l'attenuarsi della persecuzione poliziesca e giudiziaria nei confronti delle attività politiche «sovversive» da parte dei vari governi guidati da Giolitti, nei primi quindici anni del XX secolo l'Italia rimaneva uno Stato ad alta conflittualità sociale, talora esacerbata da modalità di gestione dell'ordine pubblico tanto primitive quanto brutali²². Non di rado le forze dell'ordine ricorrevano, in occasione di scioperi e dimostrazioni, anche all'uso delle armi da fuoco per disperderne i partecipanti, lasciando sul terreno morti e feriti²³.

La battaglia parlamentare contro queste modalità di gestione della protesta e la denuncia degli «eccidi proletari» vide Bentini in prima fila a pronunciare alcune delle sue più celebri orazioni.

Fra di esse ebbe particolare risonanza quella pronunciata alla Camera dei deputati il 17 febbraio 1913 in qualità di primo firmatario di una mozione di «piena sfiducia al governo» per i brutali interventi di ordine pubblico che avevano condotto nel giro di poche settimane a ripetute stragi di dimostranti a Baganzola, a Roccagorga e a Comiso²⁴.

Il documento definiva il ricorso alle armi da fuoco in occasione di dimostrazioni politiche una riprova dello «stato medievale dei rapporti tra le classi sociali, che accumula in basso l'incultura e l'odio, in alto lo sfruttamento e la prepotenza», e denunciava come «incitamento a nuovi eccessi [repressivi]» la

²¹ Ivi, p. 4038.

²² Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico nell'età giolittiana*, Roma, Carecas, 1978.

²³ Per due ulteriori studi sull'organizzazione delle forze di polizia e le modalità di gestione dell'ordine pubblico in età giolittiana, fra l'altro relativi proprio al contesto bolognese, cfr. Jonathan Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in "Italia contemporanea", a. XLI, 1989, n. 177, pp. 5-26, Chiara Pelino, *L'ordine pubblico nell'età giolittiana. Il caso di Bologna (1912-1914)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXVIII, vol. 88, 2001, fasc. 3, pp. 401-426.

²⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di venerdì 7 febbraio 1913*, p. 22651.

pervicace resistenza dell'esecutivo a punire i funzionari di polizia responsabili delle violenze, che anzi addirittura in certi casi erano stati decorati²⁵.

Bentini esordiva definendo quei tragici lutti come l'atto finale di un dramma molto più vasto e profondo, che nasceva dalle flagranti sperequazioni sociali ed economiche esistenti in Italia e dall'atteggiamento che rispetto ad esse mantenevano le istituzioni, fin troppo spesso schierate a guardia del privilegio e degli interessi di pochi: «il giorno in cui il privilegio non basta più a sé stesso, il giorno in cui non trova nella legge, nella tradizione, nella morale corrente, nella sua stessa volontà di limitazione una sufficiente stabilità, è fatale che intervenga la forza armata per reintegrarlo»²⁶.

Dunque, diversamente da quanto sostenuto dal governo, gli eccidi non si verificavano per fatalità, a causa dello scoppio simultaneo di una serie di elementi contingenti; semmai si trattava di un vero e proprio sistema, «che si ripete incessantemente [e] che si produce uniformemente»²⁷.

Si poteva vedere come le stragi avessero un carattere fisso e immutabile e tendessero a ripresentarsi sempre con le medesime forme, tanto che si poteva dire «che l'eccidio di ieri sarà l'eccidio di domani», in un canovaccio tragico e cristallizzato di ragioni futili, morti innocenti, assoluzione generalizzata di tutti gli agenti, mancata assunzione di responsabilità a livello politico da parte delle istituzioni²⁸.

Bentini sceglieva come esempio dimostrativo il più recente degli eccidi, quello avvenuto nella cittadina laziale di Roccagorga²⁹. L'avvocato romagnolo presentava il paesino come affatto diverso da tanti altri della penisola: gran parte della popolazione dipendente dal latifondo, «un'amministrazione che si disinteressa della sua igiene, della sua cultura, dei bisogni più elementari della sua vita morale e materiale [...], non ci sono partiti politici, niente propaganda, niente proselitismo che vibri entro l'irritazione»³⁰.

La vita di questo piccolo centro, tanto periferico quanto depresso, era stata improvvisamente scossa a seguito della morte di sette persone e il ferimento di

²⁵ Ivi, p. 22653.

²⁶ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 17 febbraio 1913*, p. 23027.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Ivi, pp. 23027-28.

²⁹ In merito all'eccidio di Roccagorga, cfr. Mario Ferrarese, *La repressione liberale. Roccagorga 6 gennaio 1913*, Latina, Archimio stampa, 2000 (prima ed. 1983), Eleonora Piccaro, *L'eccidio di Roccagorga*, Latina, Atlante editore, 2015.

³⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIII legislatura, I sessione, tornata di lunedì 17 febbraio 1913*, p. 23028.

altre quaranta durante i disordini scoppiati dopo che la polizia aveva cercato di impedire ai dimostranti di sfilare dietro una bandiera tricolore, simbolo della Società agricola Savoia, l'unica associazione di mutuo soccorso della città, attorno alla quale nei mesi precedenti, si erano coagulati i sempre più numerosi scontenti della situazione locale:

proprio per questo quelle povere vittime furono immolate alla stupidità prima che alla ferocia!; se si fosse permesso che i dimostranti irrompessero nella piazza sventolando la loro bandiera, gridando le loro proteste, questo avrebbe fatto dispiacere a qualche tirannello locale, ma non avrebbe minimamente turbato e compromesso l'ordine pubblico³¹.

Eppure, «per sbarrare il passo al tricolore e ai dimostranti nel nome di Savoia», per non concedere ai manifestanti, in una situazione priva di pericoli, di violare simbolicamente il divieto di tenere manifestazioni pubbliche, si era preferito ricorrere alle armi e spargere sangue in abbondanza: «se non si fosse fronteggiato l'impeto di donne e ragazzi, nulla o quasi nulla sarebbe accaduto...»³².

Dopo la strage era iniziata la solita trafila, a partire dal pervicace rifiuto del governo, nonostante l'indignazione generale, di richiamare o rimuovere gli ufficiali che avevano comandato l'operazione e gli agenti che avevano aperto il fuoco.

Era seguita poi, per dare soddisfazione al malumore dell'opinione pubblica, la promessa di una rapida inchiesta sui fatti, demandata però alla stessa polizia, «creando la figura mostruosa di un uomo che è l'autore di un fatto, che deve fare il testimonio sul proprio fatto e che non può non essere il difensore della proprie responsabilità». In sostanza gli agenti che dovevano discolarsi, se non altro moralmente, per avere aperto il fuoco, erano invece chiamati a raccogliere le prove per le denunce nei confronti dei dimostranti. Così facendo, anche qualora la magistratura avesse voluto investigare seriamente l'eccidio, ciò sarebbe stato impossibile in partenza:

perché quando un testimonio ha discorso alla presenza di un funzionario [di polizia], che può [...] insidiarlo di intimidazioni e di suggestioni [...], non si potrà più sedere in faccia al giudice istruttore: se avrà un pentimento, una

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

protesa, si annullerà da sé nella sua forza, nel suo valore probatorio. È così che si fonda la menzogna, e sulla menzogna si crea il giudizio e la sentenza³³.

Dopo l'istruttoria, prevedeva Bentini, sarebbe stata la volta del dibattimento, al termine del quale si sarebbe sancita l'ennesima assoluzione di massa, alimentando quel clima di impunità che rappresentava «il maggiore coefficiente degli eccidi, del loro ripetersi, del loro riprodursi»³⁴.

La passione per il diritto e la vocazione per la pratica legale del parlamentare romagnolo esplodevano di indignazione passando in rassegna alcuni esempi eloquenti di processi contro militari e funzionari di polizia che avevano sparato sulla folla e che, contro logica e buon senso, erano stati pienamente assolti dalle corti. In un giudizio ordinario, un avvocato che avesse invocato la legittima difesa in presenza di un cadavere colpito alle spalle sarebbe caduto vittima della derisione generale; invece i giudici assolvevano in massa i poliziotti anche laddove, come spesso accadeva, le salme dei dimostranti fossero state trovate reverse bocconi e con fori di entrata dei proiettili nella schiena:

per l'uomo funzionario [di Pubblica sicurezza], investito di una infinitesima particella del principio di autorità, la legittima difesa fu sempre ritenuta [...]: fu ritenuta tale per chi sparava alle folle che fuggivano, per chi sparava dietro ripari, fu ritenuta per chi sparava pigliando la mira in ginocchio, quindi con l'animo in calma, con lo spirito non esacerbato. Fu ritenuta, senza che il pericolo grave imminente ponesse nella mano di un uomo il diritto di cui s'è spogliata la società: il diritto di dar morte³⁵.

Le medesime corti arrivavano all'assurdo di assolvere i poliziotti per una presunta legittima difesa nei confronti di manifestanti a loro volta assolti per i reati ascrittigli: «la contraddizione che si verifica dà la prova dell'indipendenza [della magistratura] sì, ma dalla logica e dal buon senso»³⁶.

Il parlamentare bolognese ricordava con dolore un evento di cui era stato testimone un paio di anni prima, quando un dimostrante era stato ucciso e un altro ferito dai carabinieri a San Pietro in Casola, proprio mentre lui stesso, insieme ai rappresentanti delle leghe locali, stava trattando con gli agrari e si era quasi

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 23030.

³⁶ *Ivi*, p. 23031.

arrivati a un'intesa; Bentini era stato fra i primi ad accorrere sul luogo della strage, dove non c'erano altro che sangue e dolore. Tuttavia, in sede di dibattito, il carabiniere che aveva sparato era stato assolto, sostenendo che si era dovuto difendere dal lancio di una selva di pietre.

In Italia non si contavano casi di condanne a militari o poliziotti per eccessi e violenze in azione di ordine pubblico, nemmeno a pene lievi o per eccessi colposi: «la colpa è sempre dei morti, la colpa maggiore l'hanno i feriti, la massima, imperdonabile, l'hanno gli illesi, gli scampati; la mitraglia li risparmia per darli alla galere e ai rigori»³⁷.

I socialisti non volevano vedere la polizia disarmata, senza forza di reazione, in balia di folle che, anche quando si battevano per ideali di giustizia e libertà, potevano commettere eccessi o contenere al proprio interno qualche malintenzionato; tuttavia non potevano accettare che «al lancio di qualche sasso si rispondesse a mitragliate, che le colpe fossero sempre dalla parte dei sassi e mai da quella delle mitragliatrici»; ciò a maggior ragione se, come pareva, l'impunità generalizzata rappresentava una sorta di omaggio distorto al principio di autorità incarnato dagli agenti; niente faceva più danno a questo principio del vedere percorrere le strade indisturbato, «magari col fregio della distinzione, il funzionario contro cui grida ancora la memoria del sangue versato»³⁸.

E del resto ogni eccidio lasciato impunito ne preparava uno nuovo, visto che «l'impunità atrofizza nel funzionario ogni sentimento di responsabilità, [...] l'impunità crea nel funzionario uno stato permanente di auto-provocazione [...] e manda la forza armata a contatto con la folla avendo ormai familiare l'idea dell'eccidio, al quale è già quasi rassegnata»³⁹.

In forza di tutto questo, l'indignazione mostrata dal governo ogni volta che questi fatti venivano definiti omicidi di Stato era ipocrita, assunto che nessuno sforzo veniva fatto per prevenirli e impedirli; accettare come normale il ripetersi delle stragi rappresentava «una forma di imbarbarimento». Il governo aveva tutti gli strumenti per sanare questo problema: codice penale, codice penale militare, regolamenti di disciplina di pubblica sicurezza; dunque nessun ulteriore ritardo e giustificazione potevano essere motivati⁴⁰.

³⁷ Ivi, p. 23030.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Ivi, p. 23031.

La battaglia contro gli «eccidi proletari» avrebbe accompagnato Bentini per tutta la sua carriera politica e parlamentare e lo avrebbe visto protagonista di accorate lotte civili anche nel primo dopoguerra, come avvenne dopo i fatti bolognesi del dicembre 1919, quando un comizio di protesta contro l'aggressione, avvenuta nella capitale, di un gruppo di deputati socialisti ad opera di squadracce nazionaliste si era concluso in duri incidenti con la polizia, che avevano lasciato sul terreno un morto e diversi feriti.

Sottoposto ad interrogazione da Bentini e da altri deputati socialisti, il sottosegretario agli Interni Grassi si profuse in una rigida difesa degli agenti: il comizio era stato contrassegnato da «un linguaggio assai violento» che aveva stimolato i dimostranti a tentare di raggiungere, al termine del raduno e nonostante il divieto del prefetto, il centro in corteo, forzando un cordone di militari e generando l'inizio degli scontri⁴¹.

Trasformatosi il centro di Bologna in un vero e proprio campo di battaglia, piccoli gruppi di agenti si erano trovati vittime di imboscate da parte di gruppuscoli di dimostranti, presi di mira da sassi, colpi di rivoltella e perfino fendenti di pugnale; un gruppo di poliziotti, accorsi in aiuto dei compagni e «impressionati della proditorietà dell'atto, risposero con cinque o sei colpi verso il luogo donde le revolverate erano state sparate»; proprio qui era stato in seguito raccolto il cadavere di un giovane dimostrante⁴².

In ogni caso, non esisteva alcun elemento per stabilire se il ragazzo fosse rimasto vittima del fuoco degli agenti o di quello dei propri compagni, tenuto conto che la stessa perizia non era riuscita a stabilire «da quale parte sia venuto il proiettile perché dall'esame non si è riusciti a stabilire con certezza il foro d'entrata e quello d'uscita»⁴³. La conclusione era che, sebbene la perdita di una vita umana rappresentasse una tragedia, le responsabilità non potevano che ricadere nella violazione del divieto di tenere cortei decretato dal prefetto e nelle successive violenze dei dimostranti verso gli agenti, che si erano trovati costretti a difendersi.

L'esordio della replica di Bentini ne tradiva tutto lo scoramento; il parlamentare romagnolo osservava infatti di non potersi neppure dichiarare insoddisfatto della replica del governo, perché un'affermazione del genere avrebbe presupp-

⁴¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di sabato 13 dicembre 1919*, p. 222.

⁴² *Ivi*, p. 223.

⁴³ *Ibid.*

sto «che avessi l'illusione che la sua risposta mi potesse soddisfare»⁴⁴. Bentini osservava poi che, come sempre, i chiarimenti forniti non erano stati altro che la mera lettura di un verbale prodotto dai funzionari responsabili dell'eccidio, chiamati, contro ogni logica, a indagare sul proprio stesso operato.

L'evidente assenza di imparzialità degli inquirenti aveva prodotto un documento inaffidabile, a partire dal presunto sfondamento del cordone di militari da parte dei dimostranti, quando invece «bastò che la folla si presentasse perché i cordoni si allentassero al suo passaggio, tanto vero che la censura ordinò che fosse tolto dalla cronaca questo punto che pareva non molto ortodosso, il fatto cioè che i soldati non infilzassero coloro che si presentavano per percorrere la strada»⁴⁵.

Quanto all'omicidio, era avvenuto quando il dimostrante si stava allontanando in fretta e furia dalla zona degli scontri; un agente di polizia in borghese lo aveva inseguito, colpito a calci e pugni, e, «alle sue proteste legittime ed istintive, quasi a bruciapelo gli scaricò un colpo di rivoltella alla testa che lo passò da parte a parte»; ciò era perfettamente evidente anche dal foro di entrata del proiettile, che si trovava sul retro del cranio della vittima e che solo un medico completamente prono ai valori della polizia poteva fingere di non riuscire a determinare⁴⁶.

E così «un galantuomo [...], un buon padre di famiglia, un cittadino integerrimo, che non aveva mai avuto da fare con la giustizia», si era aggiunto all'elenco delle vittime delle forze dell'ordine nel territorio bolognese.

Pochi mesi prima, presenti lo stesso Bentini e il sindaco Zanardi, una giovane donna, benché incinta, era stata colpita a rivoltellate da un ufficiale nel corso dei tafferugli fra socialisti, nazionalisti e polizia che avevano accompagnato la grande sfilata tenuta dai braccianti in occasione del quinto congresso della Federterra⁴⁷; «orbene, l'autorità politica, militare e giudiziaria non ha fatto uno sforzo solo per rintracciare il nome di quell'uomo»⁴⁸.

Ancora, durante il recente congresso socialista, «i nostri compagni che uscivano dal palazzo del Comune, dove erano stati ospitati dalla cortesia del sindaco, furono aggrediti senza ragione alcuna da un nuvolo di carabinieri, e bastonati. Un assessore fu anche ferito e malconcio»⁴⁹.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ivi*, p. 224.

⁴⁷ Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit., pp. 36-43.

⁴⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di sabato 13 dicembre 1919*, p. 224.

⁴⁹ *Ibid.*

A Bologna, in sostanza, abusi e prepotenze delle forze dell'ordine si succedevano di continuo senza che venisse fatto alcuno sforzo per portare i responsabili a risponderne davanti alla legge. Ma questo clima di diffusa impunità non era solo un problema giuridico e penale, bensì politico, visto che tale inerzia non poteva che essere il frutto di una sostanziale correttezza e complicità del governo.

Bentini concludeva la sua orazione lanciando un monito contro il rischio che la società italiana precipitasse in una spirale di violenza e giustizia sommaria se le istituzioni avessero continuato a mostrare un volto corrivo e lassista rispetto a fatti come quelli bolognesi⁵⁰.

3. «Mettere la giustizia militare al passo con lo statuto»: a difesa dello Stato di diritto nel mezzo del conflitto globale

Come già ampiamente sottolineato nei precedenti capitoli, nel corso del primo conflitto mondiale l'Italia fu uno dei paesi che maggiormente si distinse per la progressiva introduzione di normative di carattere speciale, volte a controllare in maniera sempre più stringente la vita sociale, circoscrivere l'esercizio dei diritti civili e politici da parte dei cittadini ed ampliare la giurisdizione della legislazione di guerra⁵¹. Con il procedere del conflitto, la crescente enfasi sui pericoli derivanti dall'attività disfattista dei «nemici interni» divenne la giustificazione per una stretta autoritaria che, grazie a misure repressive a sempre più ampio spettro, finì per tradursi in una sorta di militarizzazione della vita civile e dell'intera società italiana.

Bentini, per l'acuta sensibilità democratica e la vocazione al diritto che lo caratterizzavano, non poteva certo rimanere indifferente a questi sviluppi, che più volte denunciò come forieri di gravi compressioni delle libertà fondamentali dei cittadini.

Così gli anni del conflitto lo videro battersi contro la svolta autoritaria, sia contrastando con determinazione l'introduzione di normative che restringevano i diritti civili e politici, sia denunciando costantemente i caratteri sommersi e sbrigativi della giustizia militare che, ormai estesa a sempre più ampi ambiti della vita civile, metteva in discussione i principi basilari dello Stato di diritto.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Procacci, *La società come una caserma*, cit., pp. 422-445: 425.

La prima grande battaglia di Bentini avvenne ancora prima dello scoppio del conflitto; infatti, a partire dal marzo 1915 il governo italiano, ormai ampiamente orientato verso l'ingresso in guerra, iniziò a predisporre un insieme di provvedimenti legislativi per attribuire all'esecutivo le più ampie potestà di controllo e ordinamento sulla vita civile e politica.

Il primo passo in questa direzione fu l'adozione della legge n. 273 del 21 marzo 1915, che aveva per oggetto la repressione delle attività di spionaggio, ma di fatto definiva nuove fattispecie di reato e delegava al governo la potestà di creare le corrispondenti sanzioni⁵² tramite un'ampia delega legislativa in ambiti attinenti alla libertà di stampa e al diritto di espressione⁵³.

L'esecutivo otteneva la facoltà di vietare, per certi periodi di tempo, la pubblicazione di determinate notizie che si riteneva potessero rendere noti aspetti relativi alla forza militare dello Stato o alla preparazione bellica dell'esercito; nella sostanza ciò significò per il potere centrale la possibilità di impedire la pubblicazione di ogni tipo di articolo attinente a determinate materie⁵⁴.

Giustamente Carlotta Latini ha parlato, in relazione all'approvazione di questa normativa, di un primo passo verso la creazione di una sorta di «dittatura militare», attraverso l'introduzione di un amplissimo diritto di censura su tutto quanto governo, prefetture e comandi militari giudicassero pregiudizievole rispetto all'interesse nazionale⁵⁵.

Dei pericoli connessi all'introduzione della nuova normativa era ben consapevole Bentini, che intervenne alla Camera definendo il provvedimento «intempestivo, non necessario e pericoloso alla pubblica libertà»; secondo il parlamentare romagnolo, la stessa presentazione della proposta rappresentava la riprova che «lo spirito delle classi dominanti e del governo in Italia ha questa malattia caratteristica ed inguaribile, la superstizione reazionaria: quando scoppia una difficoltà, si stringono i freni nella lusinga di soffocare dentro la stretta la difficoltà»⁵⁶.

Lo spionaggio aveva accompagnato ogni guerra sin dall'alba dei tempi, e dunque era poco credibile la teoria del governo secondo cui l'introduzione di

⁵² Latini, *Una giustizia «d'eccezione»*, cit., pp. 67-85: 73.

⁵³ Ivi, p. 78.

⁵⁴ Id., *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 73-87.

⁵⁵ Id., *Una giustizia «d'eccezione»*, cit., p. 79.

⁵⁶ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di domenica 14 marzo 1915*, p. 7211.

pene ulteriori e di nuove fattispecie di reato potesse fungere da deterrente; era tangibile invece la grave minaccia per le libertà pubbliche e i diritti dei cittadini derivante dal provvedimento, a partire dal fatto che non venivano posti limiti temporali alla vigenza delle nuove proibizioni; in sostanza, «osserviamo un Parlamento che dice al governo: [...] io vi autorizzo a fissar voi il periodo di tempo in cui l'italiano dovrà tenere la bocca aperta o la bocca chiusa»⁵⁷.

Ma se la pretesa del governo di introdurre divieti alla libertà di stampa senza limiti temporali manifestava un evidente profilo di illegittimità, ancora più grave era il fatto che l'esecutivo si arrogasse il diritto di definire autonomamente i contenuti dei divieti medesimi. In sostanza, osservava Bentini, se i parlamentari avessero recepito il disegno di legge avrebbero rinunciato alla loro stessa ragione d'essere:

da che mondo è mondo, il delitto e la sua nozione appartengono a noi, assolutamente, esclusivamente a noi. È il potere legislativo, onorevoli colleghi, che crea l'essenza del delitto, che detta la formula del delitto; saranno poi altri poteri ad applicarlo ai fatti sociali, a eseguirne le sanzioni, ma il delitto come entità giuridica, come entità politica, appartiene esclusivamente, assolutamente al potere legislativo⁵⁸.

Quanto al merito del provvedimento, se pure era sbagliato porre vincoli alla libera circolazione delle notizie, ciò che più preoccupava era la natura indefinita dei decreti che avrebbero potuto essere adottati in forza della nuova legge, visto che il governo non aveva chiarito se le proibizioni avrebbero assunto carattere generico o specialistico e, in sostanza, se si sarebbe potuto vietare la circolazione solo di singole notizie o di tutte quelle relative ad intere categorie di argomenti.

Ad onta delle generiche rassicurazioni della maggioranza, l'Italia stava per adottare un provvedimento che avrebbe circoscritto pesantemente i limiti della libertà di stampa, vietando ogni discussione in merito alla situazione militare, alla preparazione dell'esercito, allo stato della difesa nazionale, e con ciò anche il diritto di critica per le opposizioni, visto che nessuno poteva ritenere seriamente che il governo «a un certo punto, in un certo momento, permetta la libertà d'indagine e la libertà della contraddizione contro di sé»⁵⁹.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ivi*, p. 7212.

⁵⁹ *Ivi*, p. 7213.

Trionfava dunque un paradosso giuridico fatto di assoluta coincidenza fra chi definiva i termini di applicazione della legge e chi compiva gli atti politici la cui critica, eventualmente, la legge stessa avrebbe potuto sanzionare, ossia fra «chi è responsabile e chi dovrebbe essere giudice»⁶⁰.

Perfino nella Germania del kaiser, quando si era trattato di discutere una legge sullo spionaggio dai contenuti non dissimili da quella italiana, le opposizioni erano state trasversali, «perché si disse che in nessun caso la difesa dello Stato doveva conculcare la vita privata e perché si aggiunse che di fronte ad una disposizione di quel genere sarebbe stato difficile, addirittura impossibile, ogni diritto di critica e di controllo sulle istituzioni militari»⁶¹.

I socialisti, precisava Bentini, potevano anche riconoscersi in un'idea di patriottismo fondata sul principio della difesa della libertà e dell'integrità nazionale, ma erano pronti a battersi contro ogni uso strumentale dell'idea di patria come leva per calpestare i diritti civili e politici in una ondata «di inconsapevolezza e di fanatismo». Dura era la chiosa finale, rivolta all'esecutivo:

quando voi con questo progetto reazionario soffocate la luce, il diritto di controllo, quando mettete la benda agli occhi e il bavaglio alla bocca e impedite che la verità faccia strada [...], voi non accendete nessuna idealità al di sopra del sacrificio che chiedete e imponete al popolo italiano. Una triste, malinconica, preparazione questa, un atto di debolezza col quale inaugurate un atto di forza⁶².

Come già chiarito, le parole accorate di Bentini non riuscirono affatto a modificare la volontà dell'esecutivo, sebbene il ministro di Grazia e giustizia Orlando dichiarasse ironicamente nella sua replica che l'intervento del parlamentare romagnolo «quasi faceva pentire anche me di avere presentato questo disegno di legge»⁶³.

La tesi del governo era che la misura non avesse alcun carattere eccezionale, mirando puramente ad aggiornare la legislazione alle nuove forme di spionaggio militare, e comunque non arrecasse alcun danno alla libertà di stampa⁶⁴; Orlando, dopo aver affermato che fra principio della libertà e necessità della difesa

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ivi*, p. 7214.

⁶³ *Ivi*, p. 7217.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 7215-21.

dello Stato non esisteva alcuna contraddizione, concludeva con la sintomatica affermazione che se «fossi costretto a scegliere fra la libertà e la sicurezza del mio paese, in quel giorno io, con angoscia ma senza esitazione, sacrificherei la libertà!»⁶⁵.

Dopo lo scoppio del conflitto, nei fatti, la libertà di stampa fu uno dei primi settori della vita politica e civile a subire una drastica compressione, con un pervasivo ricorso alla censura nei confronti delle notizie pubblicate sui quotidiani⁶⁶ e ripetuti casi di proibizioni e sospensioni temporanee della circolazione che colpirono i periodici legati alla sinistra e al Psi⁶⁷.

Il processo di delega di ampie potestà legislative dal Parlamento al governo venne completato dall'approvazione, il 22 maggio 1915, della legge n. 671 cosiddetta «dei pieni poteri». Il combinato disposto dei due provvedimenti faceva sì che le asserite necessità belliche «devia[ssero] l'attività legislativa dello Stato fuori dei modi e degli organi costituzionali e viola[ssero] o limita[ssero] il diritto soggettivo privato della libertà che l'individuo vantava di fronte allo Stato nei suoi vari aspetti, come quello della libertà di locomozione [...], della libertà di opinione e di espressione delle proprie convinzioni, della libertà di riunione, di associazione»⁶⁸.

Forte della potestà di emanare provvedimenti aventi valore di legge in tutti gli ambiti riguardanti «la difesa dello Stato, la tutela dell'ordine pubblico e gli urgenti bisogni dell'economia nazionale», il governo poté adottare, nelle prime settimane di guerra, una serie di decreti che delinearono quella sorta di stato di emergenza segnato da forti restrizioni all'attività politica già ampiamente descritto⁶⁹.

Un'ulteriore misura di grave limitazione delle libertà civili, ampiamente utilizzata durante la guerra, fu l'internamento non solo di cittadini dei paesi

⁶⁵ Ivi, p. 7221.

⁶⁶ Cfr. Antonio Fiori, *Il filtro deformante: la censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001. Per un approfondimento sulle traversie affrontate dal quotidiano del Psi, Id., *Un giornale nella tormenta. Documenti sull'"Avanti!" durante la grande guerra*, in "Italia contemporanea", a. LV, 2004, n. 235, pp. 269-290.

⁶⁷ Lo stesso Bentini intervenne inutilmente sulla questione nel dicembre 1915 mediante la presentazione di un ordine del giorno, sottoscritto anche da altri 19 parlamentari socialisti, che invitava il governo a distinguere fra il necessario controllo sulle notizie di carattere militare e diplomatico e gli eccessi di una censura che di fatto rendeva impossibile lo svolgimento del normale dibattito politico e l'esercizio del diritto di cronaca da parte della stampa (*Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 4 dicembre 1915*, p. 8129).

⁶⁸ Latini, *Una giustizia «d'eccezione»*, cit., p. 73.

⁶⁹ Procacci, *La società come una caserma*, cit., p. 428.

nemici o di abitanti delle zone occupate dall'esercito italiano, ma anche di esponenti dell'opposizione ritenuti dalle autorità passibili di attività sovversive e di costituire un pericolo per la sicurezza nazionale. Data la sua natura di misura di carattere amministrativo, la pratica dell'internamento aveva effetto immediato e poteva essere attuata senza necessità di convalida da parte della magistratura, essendo fondata sul presupposto della sospetta pericolosità di coloro che ne erano colpiti⁷⁰.

Non essendo poi prevista la possibilità di appello, è facile comprendere come l'internamento si prestasse facilmente a essere strumento di punizione o intimidazione per «reprimere coattivamente ogni opinione dissenziente per la quale non fosse possibile prefigurare una forma di reato», colpendo «coloro nei confronti dei quali non sussistevano sufficienti motivi per un invio a giudizio presso i tribunali militari»; già nel primo anno del conflitto, centinaia di esponenti di circoli di sinistra, camere del lavoro e persino amministratori locali subirono l'internamento, ed ad essi si aggiunsero poi lavoratori coinvolti nelle manifestazioni di malcontento nel paese o nelle fabbriche⁷¹.

Deportati nelle isole meridionali utilizzate anche per le procedure di domicilio coatto, provvisti di un sussidio del tutto insufficiente e impossibilitati a trovare occupazione e visti con ostilità dalle popolazioni locali, gli internati dovettero sopportare condizioni di notevole durezza⁷².

Sebbene la misura dell'internamento fosse prerogativa dei comandi militari e potesse essere applicata esclusivamente nelle aree definite come zone di guerra, nei primi mesi del conflitto numerose prefetture, interpretando in maniera ulteriormente estensiva i propri poteri, vi ricorsero a loro volta. Fin dall'autunno del 1915 i parlamentari socialisti, Turati in prima fila, denunciarono con vigore gli abusi e il carattere arbitrario che contrassegnavano il sistema dell'internamento, riuscendo infine ad ottenere un impegno del governo a consentire il ritorno di almeno una parte degli internati, sebbene di fatto molti di quelli "politici" rimasero esclusi da questo provvedimento⁷³.

Perdurando questa situazione, nel marzo 1916 Turati, Bentini e gli altri deputati socialisti presentarono una mozione con la quale denunciavano che,

⁷⁰ Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", a. III, 2006, n. 5-6, pp. 33-66: 33-34.

⁷¹ Ivi, pp. 35 e 40.

⁷² Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 41-42.

⁷³ Ivi, pp. 47-50.

nonostante le rassicurazioni, i cittadini allontanati dalle proprie residenze anche fuori dalla zona di guerra, «senza nessuna contestazione [...] e senza alcuna larva di contraddittorio e di giudizio in onta ai precetti dello Statuto e a tutte le norme di procedura vigente negli stati civili», erano diverse centinaia. Coloro che erano colpiti dall'internamento erano:

costretti non di rado in sedi inospitali, e [veniva] ricusato loro anche di trasferirsi dove possano dedicarsi ad un lavoro remunerato; muniti di sussidi di fame o privi di ogni sussidio; sottoposti talvolta alle più umilianti vessazioni delle locali polizie e intercettata persino la loro corrispondenza colle rispettive famiglie; taluni, sebbene incensurati, relegati nelle colonie dei coatti; molti rovinati negli averi, nella professione, nella reputazione, nella salute⁷⁴.

Preso atto che, ad onta delle ripetute richieste degli internati, non si era nemmeno stabilito che i provvedimenti venissero discussi in sede processuale e che gli addebiti a carico dei singoli venissero chiariti nella loro natura, i parlamentari del Psi denunciavano una situazione che «faceva strazio dei sentimenti elementari di umanità e di giustizia» e profilava il ritorno «ad un vero e proprio regime di schiavitù»; il governo veniva dunque invitato «a rientrare nei confini della legge e della civiltà»⁷⁵.

La successiva discussione vide Turati ancora una volta protagonista di una dura reprimenda al governo per aver creato un regime di arbitrio, in cui l'internamento veniva deciso in base a denunce anonime e vendette personali, senza che nemmeno alle vittime fossero fornite spiegazioni sulle ragioni dei provvedimenti e possibilità di imbastire una propria difesa⁷⁶.

Sebbene la mozione socialista fosse seccamente respinta, per un certo periodo si registrò una maggiore attenzione delle autorità politiche e militari a normare e circoscrivere l'internamento, specie nei suoi aspetti di maggiore indeterminatezza e arbitrarietà⁷⁷.

A fianco dell'introduzione di nuove fattispecie di reato e dei divieti imposti per via amministrativa alle libertà civili, uno dei fenomeni più inquietanti che scandirono il primo biennio del conflitto fu la progressiva estensione dei po-

⁷⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata del 18 marzo 1916*, p. 9603.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 51.

⁷⁷ Ivi, pp. 52-53.

teri delle autorità militari sulla vita civile nelle cosiddette zone di guerra (che all'inizio del 1917 corrispondevano a diciassette province, ossia all'intera regione del Veneto e della Romagna e a gran parte dell'Emilia e della Lombardia orientale); in queste aree l'autorità militare assumeva non solo il potere amministrativo e giudiziario ma anche quello legislativo, emanando decreti che «potevano derogare alle norme dello Stato, prevedendo nuovi compiti, nuove proibizioni e l'attribuzione dei reati ai tribunali militari»⁷⁸.

Il prodotto ultimo della legislazione speciale di guerra fu dunque il riconoscimento alle autorità militari di una «delega permanente del potere legislativo» da parte del Parlamento, che si manifestava nella possibilità di emanare atti equivalenti alle leggi ordinarie, ma svincolati dalle formalità prescritte per la promulgazione di queste ultime, da parte di entità che non godevano di alcuna legittimazione democratica né potevano essere chiamate a motivare le proprie decisioni.

L'ampiezza delle prerogative delegate ai vertici militari, il fatto che ogni comando di zona avesse la potestà di emanare i propri bandi in maniera indipendente da quelli delle altre zone, la continua introduzione di nuove figure di reato per sopperire a varie emergenze, finì per creare «un'incredibile confusione giudiziaria, cosicché la durezza repressiva si accompagnò all'incertezza del diritto e all'inefficienza burocratica»⁷⁹.

Un'altra grave conseguenza fu la tendenza ad attribuire progressivamente alle corti militari la competenza sui reati penali ordinari, su quelli derivanti da specifiche normative connesse alla zona di guerra e su molti di quelli previsti dai decreti eccezionali. Di fatto, gran parte delle condotte ritenute insubordinate, o indice di malcontento, o ostacolo allo sforzo bellico vennero deferite a tribunali che si distinguevano per procedure giuridiche più sbrigative e sommarie (a partire dall'inesistenza della possibilità di appello) e «condanne incomparabilmente più severe»⁸⁰.

Come è stato osservato, nelle zone di guerra si impose, in tutti quei casi nei quali un reato commesso da un privato finiva per divenire di competenza dei tribunali militari, una forma di giurisdizione che andava in deroga alle previsioni dello Statuto albertino e inibiva il divieto di distogliere ogni imputato dal giudice naturale⁸¹.

⁷⁸ Procacci, *La società come una caserma*, cit., pp. 434-435.

⁷⁹ Ivi, p. 435.

⁸⁰ Ivi, pp. 437-438.

⁸¹ Latini, *Una giustizia «d'eccezione»*, cit., pp. 68-69.

Anche sotto questo versante, la crescente stanchezza dell'opinione pubblica e dei soldati per il protrarsi apparentemente *sine die* delle ostilità ebbe come contraltare una sempre maggiore severità repressiva da parte delle autorità, che ebbe il suo culmine nell'anno « fatale » 1917.

Nel marzo del 1917 fu infatti promulgato il cosiddetto bando Cadorna, il quale stabiliva che, anche fuori dalle zone di guerra, i civili che avessero commesso atti considerati reati secondo le norme di guerra in concorso o connessione con militari, categoria alla quale erano equiparati gli operai delle fabbriche belliche, sarebbero stati deferiti non alle corti penali ordinarie ma a quelle dell'esercito. Con tale atto di fatto l'esercito rivendicava una supremazia della legislazione militare su quella civile non più circoscritta alle zone di guerra ma sancita anche a livello centrale⁸².

Contro questa continua involuzione dello Stato di diritto, che si traduceva in una significativa riduzione non solo delle garanzie per gli imputati ma delle stesse libertà costituzionali, Bentini si batté con ardore in sede parlamentare⁸³, in particolare con una celebre orazione che tenne alla Camera il 6 luglio 1917 per presentare un ordine del giorno, di cui egli stesso era primo firmatario, che denunciava egli eccessi e la « cattiva prova » fornita dalla giustizia di guerra, invitando il governo a porne il funzionamento « in armonia col rispetto ai principi giurisdizionali e statutari »⁸⁴.

Bentini apriva il suo intervento occupandosi brevemente di quanto avveniva nei tribunali militari veri e propri, quelli che a ridosso del fronte si occupavano dei reati imputati ai soldati, osservando con preoccupazione che gran parte del loro funzionamento « ci è sottratto e nascosto da una specie di velo », e che dunque anche i rappresentanti parlamentari non potevano che limitarsi all'auspicio che la loro giustizia:

per quanto destinata a svolgersi in modo eccezionale, avesse sempre, in ogni caso, le sue formule e il suo rito perché, quando si tratta di giustizia, le formule e i riti non sono una cosa formale, un ossequio alla tradizione, ma sono una cosa sostanziale, l'unica garanzia che abbia il cittadino verso la società, il soldato verso l'esercito⁸⁵.

⁸² Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, cit., p. 124.

⁸³ Nardi, *Genuzio Bentini*, cit., p. 48.

⁸⁴ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerdì 6 luglio 1917*, p. 14028.

⁸⁵ Ivi, p. 14029.

Bentini si dichiarava consapevole che la guerra, di per sé, imponeva esigenze tiranniche e rigori contro coloro che non erano pronti a piegarsi ad esse – il che, peraltro, era uno dei motivi dell'opposizione socialista al conflitto –, ma insisteva sul fatto che né l'urgenza né il rigore potevano giustificare il mancato rispetto di tutte le garanzie legali previste; anzi, i tribunali che giudicavano i soldati avrebbero dovuto operare tenendo sempre a mente la situazione eccezionale in cui vivevano gli imputati, il sacrificio di fatica, di rischi, di angoscia che prestavano allo sforzo bellico, e quindi essere sempre pronti a riconoscere le maggiori attenuanti, prima di tutto astenendosi dall'infliggere sentenze capitali, che non permettevano né indulgenze né riparazioni⁸⁶.

Ciò di cui il parlamentare romagnolo intendeva occuparsi era però soprattutto la giustizia di guerra per come veniva applicata dietro le linee del fronte.

La disamina critica di Bentini partiva dalla sottolineatura del «colossale insuccesso» dei tribunali militari nell'occuparsi di difendere lo Stato contro le frodi e tutelare le risorse pubbliche dalle dinamiche speculative e di accaparramento delle merci; a riprova di questo fallimento stava il fatto che l'80% delle sentenze di condanna contro i fornitori era stato poi annullato dal Tribunale supremo di guerra e marina⁸⁷.

L'Italia si era di fatto trovata a scontare, nel momento del bisogno, l'ostinato rifiuto dei governi prebellici di riformare il codice militare. La normativa vigente continuava così a prevedere da una parte «delle pene enormi, tanto enormi che non si possono nemmeno applicare», dall'altra «tante e tali nullità che si scava sotto i piedi il trabocchetto per far inghiottire le sue sanzioni e il suo rigore. È il codice delle nullità: se ne trovano a ogni piè sospinto; e le nullità, sapete, sono la cuccagna della delinquenza»⁸⁸.

Il risultato era che in tribunale i principi del foro ingaggiati dai frodatori avevano buon gioco, facendo leva su tutte le cause di eccezione, a prevalere sull'avvocatura dell'esercito, che del resto si mostrava del tutto impreparata a perseguire le frodi, visto che nell'epoca prebellica i processi per reati militari avevano avuto un campo ristretto nel quale si avvicendavano «sempre le stesse forme, gli stessi tipi di delinquenza, che non sono fatti per affaticare l'intelligenza dell'accusatore»; il risultato erano iter processuali interminabili, fatti apposta «per

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ivi*, pp. 14029-30.

⁸⁸ *Ivi*, p. 14030.

mortificare la giustizia e per toglierle ogni efficacia di esemplarità», puntualmente conclusi da assoluzioni⁸⁹.

Ma la vicenda della fallita repressione delle frodi di guerra mostrava altri evidenti punti deboli della giustizia militare, a partire dall'insufficienza, sia numerica che di qualità, del corpo giudicante, al punto che, secondo Bentini, una seria proposta per l'avvenire sarebbe stata l'abolizione definitiva di «una magistratura che in tempo di pace non fa perché non c'è nulla da fare, in tempo di guerra non fa perché c'è troppo da fare»⁹⁰.

Non era solo questione di uomini, perché anche fra i giudici militari non mancavano professionisti che univano coscienziosità e umanità, ma «di istituzioni e di metodi», primo fra tutti quello di scegliere questi magistrati unicamente tra gli ufficiali di carriera dell'esercito, scartando invece gli ufficiali territoriali e di complemento, che pure tutti i giorni lasciavano a centinaia la vita sul campo di battaglia e tuttavia rimanevano banditi se c'era da giudicare un delitto⁹¹.

Ma se i magistrati non erano all'altezza, la legislazione vigente era ancora peggio, tanto che Bentini osservava ironicamente che un giudice militare coscienzioso avrebbe dovuto operare non per applicare, quanto piuttosto per disapplicare, la legge: «da qui deriva la sensazione della vera ingiustizia, perché c'è la giustizia buona e la giustizia cattiva; c'è quella del giudice intelligente e quella del giudice non intelligente, c'è una giustizia che cambia da tribunale a tribunale, da corpo d'armata a corpo d'armata»⁹².

Sarebbe dunque servita una approfondita revisione di tutto il sistema, che però avrebbe impiegato anni per arrivare a conclusione. Una prima risposta ai tanti squilibri provocati dalla giustizia militare era quella di ridurre intanto le pene da essi irrogate, «che sono così enormi: si proporzioni la pena al fatto, si traduca in realtà quella che è la sapienza antica e moderna del diritto di tutte le civiltà, che la pena deve essere soprattutto proporzionata»⁹³.

Le autorità dovevano prendere coraggio e operare con chiarezza in questo senso, ponendo fine al clima di confusione e aleatorietà generato dai continui, generici, annunci che le pene minori non sarebbero state effettivamente eseguite,

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ivi*, p. 14031.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

il che aveva finito per dare l'idea di una «giustizia del perditempo»; tra l'altro queste presunte indulgenze rischiavano di creare ulteriori ingiustizie: dato che la sospensione o il condono della pena erano legati al mantenimento della qualifica del reo come militare, si poteva rischiare che un condannato, poi riformato per gravi ragioni di salute, venisse condotto non in un ospedale ma al carcere militare, giacché smettendo di essere soldato perdeva il diritto alla sospensione della pena⁹⁴.

Un altro fronte su cui urgeva intervenire era quello delle condanne per diserzione, che di fatto nelle aule dei tribunali militari potevano assumere:

mille forme, una più fantastica dell'altra: si è disertori per un giorno, per un'ora, per la mancanza all'appello, perché si va a casa in un pomeriggio, frettolosamente, a trovare la moglie o la madre che stanno male e reclamano un po' di assistenza e di tenerezza, si è disertori automaticamente, meccanicamente, senza che un raggio di intelligenza faccia distinguere e sceverare caso per caso⁹⁵.

A peggiorare le cose, anche qualora gli imputati per diserzione fossero riusciti a dimostrare di non essere soggetti ad obbligo di leva, la condanna non sarebbe stata comunque annullata, creando di fatto un assurdo giuridico che, spinto alle sue logiche conseguenze, avrebbe imposto di processare per diserzione anche un anziano o un bambino.

Punto terminale dell'involuzione del diritto provocata dalla guerra era stato l'introduzione del bando Cadorna, un provvedimento «gravissimo» che, di fatto, aveva imposto «lo stato d'assedio per quello che si riferisce e riguarda l'amministrazione della giustizia nel nostro paese»⁹⁶.

Bentini, Turati, Modigliani e altri colleghi di partito erano intervenuti sulla questione già prima della famosa arringa del 6 luglio, presentando un ordine del giorno nel quale definivano l'ordinanza esorbitante rispetto alle facoltà attribuite al comando supremo, in evidente violazione delle norme relative alle rispettive competenze della giurisdizione militare e di quella civile, nella misura in cui sanciva la sottrazione «ai propri giudici naturali, per consegnarli alla giurisdizione militare, [dei] non militari, i quali invece hanno diritto di essere giudicati

⁹⁴ Ivi, pp. 14031-32.

⁹⁵ Ivi, p. 14032.

⁹⁶ *Ibid.*

colle garanzie e secondo le sanzioni delle leggi penali ordinarie»; a causa di questa situazione si contavano già casi di «arresti improvvisi e procedure lontane e segrete, senza garanzia di difesa e con minaccia di pena capitale», a seguito di manifestazioni di carattere privato, «normalmente non punibili»⁹⁷.

In occasione della sua più ampia disamina sul funzionamento della giustizia militare, il penalista romagnolo osservava che, per quanti difetti potesse avere, il codice penale dell'esercito conteneva se non altro alcuni elementi ispirati dai principi della dottrina liberale, «segno dei tempi in cui era stato concepito»⁹⁸.

Uno di questi passaggi prevedeva che, in caso di concorrenza fra giurisdizione militare e civile, dovesse sempre prevalere quest'ultima, e che militari e civili eventualmente complici del medesimo delitto (o di due delitti diversi ma connessi fra loro) dovessero essere entrambi giudicati davanti ad una corte ordinaria; il bando Cadorna aveva ribaltato questo principio, sancendo di fatto «la violazione del diritto statutario per cui nessun cittadino può essere sottratto al suo giudice naturale»⁹⁹.

Peraltro appariva evidente che il provvedimento era stato introdotto senza valutare le conseguenze che avrebbe prodotto sui giudici militari medesimi, che all'improvviso si erano trovati a giudicare cause di tribunale, e persino di corte d'assise, che arrivavano «belle e fatte, con pregiudizio di sentenze e ordinanze di rinvio che sono insidie tese alla libertà e all'indipendenza di critica e giudizio»; se già era incredibile chiedere ai magistrati militari di seguire procedimenti penali di cui non conoscevano origini, uomini, ambiente, del tutto assurdo era attribuire loro cause d'appello - un istituto non previsto dal Codice militare - o concernenti reati come l'adulterio, che la giustizia militare non contemplava neppure¹⁰⁰.

Addirittura qualche magistrato si era spinto, di propria iniziativa, a cercare di allargare ulteriormente i confini della normativa, sostenendo che, poiché il bando si applicava a tutti i processi in corso, sarebbero dovuti comparire davanti alla giustizia militare gli imputati di reati accaduti anche prima della guerra, sebbene i loro autori all'epoca non fossero affatto soldati.

⁹⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 20 giugno 1917*, p. 13616.

⁹⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerdì 6 luglio 1917*, p. 14032.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 14033.

Al governo Bentini chiedeva l'impegno, una volta per tutte, a dotare la giustizia militare di un codice «che sia applicabile, che sia ragionevole, che sia umano, in cui sia almeno il barlume della proporzione», togliendo i giudici coscienziosi dalla necessità di escogitare ogni tipo di stratagemma per non dover infliggere condanne contrastanti con ogni buon senso¹⁰¹.

Bentini concludeva sottoponendo alla Camera l'immagine del «palpito della vita di quei poveri colpiti da tribunali lontani, in procedure frettolose e febbrili, senza che un lampo di difesa arrivi in tempo a fiancheggiarli», vittime di un sistema disfunzionale che agli occhi dei cittadini rappresentava il contrario di ogni principio di giustizia¹⁰².

Il culmine della stretta repressiva arrivò, come già evidenziato, con l'adozione del decreto Sacchi, che introduceva nella pratica giudiziaria il delitto di disfattismo, fornendo alle autorità uno strumento attraverso cui sanzionare con durezza una serie di attività di natura politica che fino a quel momento nemmeno i bandi militari erano riusciti a colpire; stante il carattere vago e indeterminato delle sue previsioni, il decreto poté essere utilizzato per reprimere scioperi spontanei, attività politiche dei gruppi di sinistra, prese di posizione pubbliche di carattere antimilitarista e così via¹⁰³.

Tenendo conto che proprio in forza di questo strumento normativo fu possibile, nel clima da «caccia alle streghe» contro i disfattisti e i presunti nemici interni che seguì la disfatta di Caporetto, procedere a decine di arresti di dirigenti politici, al sequestro continuo di giornali di opposizione e a centinaia di denunce e condanne di semplici cittadini, non ha forse torto Giovanna Procacci nel sostenere che l'adozione del decreto Sacchi rappresentò l'accoglimento dei «desiderata delle forze militari e dell'interventismo più fanatico che premevano da tempo per una [ancor] più decisa azione repressiva»¹⁰⁴.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.* Neanche in questo caso, comunque, il governo mostrò la minima apertura alle richieste di Bentini. Il ministro di Grazia e giustizia Sacchi intervenne per replicare che «una estensione della giurisdizione militare in tempo di guerra [era] necessaria», e che comunque l'esecutivo aveva affiancato a ogni allargamento delle competenze dei giudici militari la contestuale adozione di provvedimenti che «introducessero anche riforme opportune». Quanto al bando Cadorna, non usciva «dai limiti e dal campo del diritto vigente», avendo solo adattato «per le nuove esigenze della guerra quei principi e quelle disposizioni di legge che già sono scritte nel codice penale per l'esercito». Tale codice già prevedeva infatti il principio che in zona di guerra, laddove vi fosse stata complicità o connessione di reati fra militari e civili, tutti dovessero essere sottoposti al tribunale militare; il bando aveva adattato questa previsione alla realtà dei conflitti moderni nei quali la guerra «invade tutta la nazione» (ivi, pp. 14234-35).

¹⁰³ Chiarotto, «Effetto Caporetto», cit., pp. 102-103.

¹⁰⁴ Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, cit., p. 123.

A completare l'opera, sui simpatizzanti socialisti, oltrech  su una vasta schiera di cittadini accusati di tendenze disfattiste o sospettati di ostilit  al conflitto, si abbatt  una nuova ondata di provvedimenti di internamento, che poterono avvalersi sia dell'estensione a pressoch  l'intera Italia settentrionale dello status di zona di guerra, sia dell'adozione di ulteriori decreti con i quali il governo attribuiva formalmente ai prefetti la possibilit  di adottare tale pratica anche in buona parte del restante territorio nazionale¹⁰⁵.

Bentini, nella sua celebre autodifesa del movimento socialista tenuta alla Camera il 19 ottobre 1917, riserv  critiche durissime al decreto Sacchi; il parlamentare romagnolo puntava il dito in primo luogo sul fatto che si era di fronte a:

un reato senza obietto. Il decreto parla di ogni fatto che pu  deprimere lo spirito pubblico.   la concentrazione del vuoto! Anche il consiglio pu  deprimere, anche una protesta, anche la denuncia di un fatto pu  deprimere i timidi, i pavid, i tradizionalisti, i mezzi uomini [...], coloro che vengono con voi e dietro di voi, senza chiedervi mai dove e perch . Ma ci pu  essere pi  patriottismo e pi  senso civico nella protesta, nel consiglio, nella denuncia, che non in questa acquiescenza¹⁰⁶.

Se i contenuti del reato erano aleatori, peggio ancora era l'indeterminatezza delle prove che presupponeva: «baster  che venga avanti uno e che sospiri, che sprema una lagrima, e dica: «son depresso!», [...] perch  il giudice punisca».

Il terzo nodo critico era l'assoluta indeterminatezza delle pene, che potevano variare da pochi giorni di reclusione e una multa simbolica fino a dieci anni di prigione e migliaia di lire di sanzione accessoria; questa estrema discrezionalit  e variabilit  era il simbolo «dell'arbitrariet  della situazione parlamentare e politica» e dell'ondata reazionaria in atto¹⁰⁷.

Vi era poi un altro aspetto connesso che non poteva sfuggire ad un attento custode delle libert  politiche come Bentini: in un contesto in cui erano governo e vertici militari a definire quali fossero gli interessi della nazione connessi con la condotta di guerra, il decreto Sacchi generava un assurdo giuridico nel quale gli autori della legge coincidevano con l'oggetto del reato e potevano avvalersi di tale strumento per colpire ogni forma di critica:

¹⁰⁵ Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 59-63.

¹⁰⁶ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di venerd  19 ottobre 1917*, p. 14690.

¹⁰⁷ *Ibid.*

signori, qui ci siete voi [...] come uomini e gruppo di uomini, come idealità e come metodo: siete l'oggetto del reato. Chiunque vi discuta è processato, chiunque vi giudichi sarà giudicato [...]. Siete voi il reato, tanto è vero che Cadorna vi fa eco dal fronte col suo bando e dice "chiunque offenda delle persone indeterminate": si possono offendere delle persone indeterminate! [...]. Avete messo gli speroni sulle pandette! Signori del governo, siete voi gli uomini fatalmente trascinati a confondervi con la guerra, a sovrapporvi alla guerra, ad esser voi la patria, l'Italia, tutto¹⁰⁸.

Tuttavia, ad onta dell'impegno dei socialisti, solo la conclusione del conflitto condusse alla revoca dei vasti poteri di ordine pubblico e pubblica sicurezza concessi ai comandi militari, mentre progressivamente vennero altresì a cadere le disposizioni delle normative emergenziali e ampie amnistie furono adottate nei confronti di chi era stato sanzionato sulla base delle stesse¹⁰⁹.

La fine della guerra, e in particolare l'operato della commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto, permisero inoltre di squarciare per la prima volta, almeno parzialmente, il velo sull'operato dei tribunali militari a ridosso delle zone di combattimento e sulle forme della giustizia applicata alle truppe al fronte, che durante il conflitto erano di fatto sfuggite ad ogni forma di controllo o conoscenza anche in sede parlamentare.

La questione del funzionamento della giustizia militare al fronte, dimenticata col fascismo e nei primi decenni di storia repubblicana, è ritornata ad essere oggetto di attenzione storiografica negli ultimi decenni, a partire dalla pionieristica ricerca di Forcella e Monticone¹¹⁰. I numerosi studi degli ultimi decenni¹¹¹ hanno portato chiaramente alla luce il carattere di estrema rigidità, anche a confronto con altri paesi belligeranti, del sistema repressivo militare italiano e le distorsioni dei normali fondamenti giuridici che ne contrassegnarono le disposizioni più severe.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 64-66.

¹¹⁰ Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014 (prima ed. 1968).

¹¹¹ Cfr. fra gli altri Luciano Viazzi (a cura di), *Fucilazioni di guerra: testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918*, Chiari (Bs), Nordpress, 1999, Lorenzo Cadeddu, Luca De Clara, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della grande guerra*, Udine, Gaspari, 2001, Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, Lorenzo Del Boca, *Grande guerra piccoli generali. Una cronaca feroce della prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2007.

Al momento dell'entrata in guerra la disciplina imposta alle truppe era regolata sulla base delle disposizioni di un codice penale militare vecchio di decenni, che inutilmente si era più volte tentato di riformare e che in molti suoi elementi si richiamava a principi non in sintonia con l'evoluzione liberale della giurisprudenza, a partire dalla previsione per numerosi reati (diserzione, sbandamento, rivolta, insubordinazione di fronte al nemico, ecc.) della pena capitale, abolita invece dal codice penale ordinario sin dal 1889¹¹².

I limiti del codice vennero esasperati dall'ossessivo richiamo dei comandi supremi, e in primo luogo del «generalissimo» Cadorna, sul mantenimento di una ferrea disciplina, in nome della quale vennero emanati bandi e circolari che introducevano nuove fattispecie di reato e conseguenti punizioni, esortando continuamente gli ufficiali e i giudici militari ad una applicazione delle norme sulla base del principio della massima severità¹¹³.

Uno degli effetti di queste direttive fu il ricorso ad una rigida interpretazione dell'occorrenza di quelle circostanze eccezionali (diserzioni di massa, ammutinamenti, rivolte) che autorizzavano gli ufficiali a procedere all'esecuzione sommaria di militari ritenuti colpevoli a loro inappellabile giudizio, in deroga a qualsiasi procedura legale e nella totale assenza di garanzie di difesa¹¹⁴.

Di fronte alla crescente stanchezza ed esasperazione delle truppe per il protrarsi del conflitto e le enormi perdite subite, i vertici militari si spinsero fino all'aberrante pratica della decimazione: in taluni casi, di fronte alla impossibilità di accertare i responsabili delle violazioni, si procedette all'estrazione a sorte di soldati appartenenti ai reparti interessati da passare per le armi¹¹⁵, in patente deroga al basilare principio giuridico della responsabilità penale individuale, peraltro sancito anch'esso dal codice del 1889¹¹⁶.

Le stime storiografiche hanno quantificato in circa 750 le condanne a morte di soldati italiani eseguite sulla base di sentenze dei tribunali militari e in alcune

¹¹² Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, in "Annali. Museo storico italiano della guerra", a. XXVI, 2015, n. 23, pp. 79-116: 79, Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della grande guerra*, in ivi, a. XXVII, 2016, n. 24, pp. 59-72: 61.

¹¹³ Isnenghi, Rochat, *La grande guerra*, cit., pp. 256-258, Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano*, cit., pp. 81-83.

¹¹⁴ Ivi, p. 84, Guerrini, Pluviano, *La giustizia militare in Italia*, cit., p. 65.

¹¹⁵ In merito alla più tristemente celebre delle decimazioni ordinate dai vertici militari, quella che interessò i fanti della brigata Catanzaro, si veda Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro: le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007.

¹¹⁶ Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano*, cit., p. 84.

centinaia le ulteriori vittime di fucilazioni sommarie e decimazioni, un numero quest'ultimo per forza di cose parziale, dato che spesso le esecuzioni sul campo non venivano nemmeno comunicate ai comandi superiori e i nominativi dei militari uccisi finivano fra quelli dei caduti in combattimento¹¹⁷.

Proprio nel contesto del dibattito sulle risultanze della commissione di inchiesta sulla sconfitta di Caporetto, nell'autunno del 1919, Bentini avrebbe sentito il dovere di intervenire su tali questioni.

Il deputato romagnolo partiva dal compiacimento dei socialisti per il lavoro della commissione, che aveva fatto giustizia delle tante accuse di corresponsabilità nella disfatta piovute sul Partito nei mesi tumultuosi dell'inverno 1917-18. Erano stati giorni terribili, rievocava Bentini: la maggioranza degli italiani, che i proclami ottimistici del generale Cadorna avevano fatto vivere «nella più rosea delle illusioni [...] che il nemico poteva venire numeroso [ma] che noi eravamo bene saldi e preparati a riceverlo», era rimasta sconvolta di fronte alla disfatta e aveva finito per credere che «noi avessimo fatto cadere le armi dalle mani dei nostri soldati; quell'accusa ci diede pene ed angosce inenarrabili»¹¹⁸.

La gran parte del paese non riusciva a capacitarsi che «sotto il disastro ci fosse la logica delle cause, e accettò la spiegazione che spiegava di più, la spiegazione più facile da afferrare da tutti, l'idea del tradimento e del disfattismo, [...] anche perché la fretta, l'impeto del castigo è non piccolo conforto nelle grandi sventure»; così avevano avuto buon gioco coloro che agivano motivati dalla «smania di creare responsabilità artificiose, calunniose, fatte di sola ingiustizia, per coprire le vere responsabilità». La commissione di inchiesta aveva invece chiarito che Caporetto era stata una sconfitta militare motivata da ragioni prettamente militari maturate nel corso di anni¹¹⁹.

Fra gli elementi più rilevanti emersi dal dibattito, Bentini metteva in luce la debolezza del piano per le operazioni di guerra predisposto da Cadorna, che secondo la commissione era stato contrastato «da tecnici e competenti quanto e più di lui» e rispetto al quale andava chiarito se anche il governo avesse pronunciato un giudizio critico, «che se fosse vero trarrei conseguenze di carattere politico [...]: potrei dire che, fatalmente per il nostro paese, l'errore militare ha coinciso con l'errore politico [...], che si è scelto il piano che

¹¹⁷ Isnenghi, Rochat, *La grande guerra*, cit., p. 259.

¹¹⁸ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 11 settembre 1919*, p. 21034.

¹¹⁹ *Ibid.*

pareva più facile, perché si era detto che la nostra fosse la guerra della breve durata e del facile successo»¹²⁰.

Se appariva grave l'immagine di un governo che affidava le proprie sorti a piani militari di cui esso stesso diffidava, ancora peggio era il fatto che nessuna lezione fosse stata appresa dall'offensiva austriaca del 1916, che quasi aveva spezzato, in Trentino, le linee italiane; di fronte all'impreparazione mostrata in quel frangente, ben si sarebbe dovuto trarre un giudizio sulle capacità di Cadorna. Invece il governo «ci ha inflitto la vergogna di non avere che un uomo, sempre quello, soltanto quello, di metterci in ginocchio davanti a lui, accrescendo e acuitizzando la sua fastosa arroganza anche quando perdeva, mentre gli altri paesi sostituivano anche i generali della vittoria»¹²¹.

Sulla vicenda di Caporetto, nonostante la tendenza della commissione ad evitare di trarre le conseguenze di quanto emergeva dai propri lavori, Bentini sottolineava le prove emerse dell'incapacità e degli errori dei comandi, che si erano fatti sconfiggere non da un piano nemico particolarmente innovativo ma dalla semplice riproposizione sul fronte italiano di tattiche già impiegate in altri paesi: «questa è una responsabilità concreta e positiva; qui usciamo dal campo generico; qui non è più insufficienza; qui è colpa, che può avere un nome giuridico, che può avere una sanzione». Era persino emerso come, nei giorni prima dell'attacco, diversi disertori avessero informato gli ufficiali italiani della sua imminenza, senza che tuttavia venisse fatto alcun reale sforzo in preparazione dell'offensiva nemica¹²².

L'insieme di questi elementi destituiva di ogni credibilità la tesi secondo cui i rovesci militari italiani nascevano da presunte attività disfattiste operate dalla sinistra. I socialisti avevano sempre mantenuto di fronte al conflitto l'unica posizione per loro logica e coerente, quella della disapprovazione e deplorazione, ma si erano attenuti ad una condotta:

sopra tutto leale, aperta; quello che avevamo di dentro lo cimentavamo di fuori, non ci siamo nascosti, non abbiamo avuto reticenze, dubbi, circospezioni. [...] Siamo stati contrari alla guerra prima che la guerra [ci] fosse, noi non ci siamo piegati di fronte al fatto compiuto, come certo pacifismo borghese che fa il grande sforzo di essere contrario alla guerra quando la guerra

¹²⁰ Ivi, p. 21035.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² Ivi, p. 21036.

non c'è. Noi non abbiamo subordinato la nostra opposizione, come certi partiti, all'alterna vicenda delle armi; [...] noi non abbiamo avuto che un pensiero, che una preoccupazione: quella di essere noi, sempre noi, soltanto noi, partito di classe, di idealità internazionalista, e di fare convinti gli altri della coerenza [...] del nostro atteggiamento¹²³.

L'Italia non aveva dunque patito di alcuna attività di disfattismo, se non quello «che si è creato dentro l'esercito ad opera dei suoi capi». A nutrire questo disfattismo dall'alto era stata in primo luogo proprio la modalità con la quale era stata applicata la giustizia di guerra, con il ricorso a fucilazioni sommarie e decimazioni¹²⁴.

La gravità dei fatti imponeva impegno affinché i loro responsabili venissero individuati e chiamati a rispondere; tuttavia risultava difficile credere che una seria inchiesta potesse essere realizzata dai tribunali dell'esercito. La giustizia militare era stata essa stessa:

la complice dei delitti che adesso dovrebbe perseguire e punire. La giustizia militare ha visto tutto e ha permesso tutto, ha saputo tutto e non ha impedito niente! La giustizia militare, con tutta la sua arroganza, con tutto il suo protocollo, con tutto lo strazio che ha fatto dei principi generali e positivi del diritto, [...] si è lasciata esautorare da un uomo, da Cadorna, che ha collocato il suo dispotismo al posto della legge¹²⁵.

Non meno degne di sfiducia erano le promesse di giustizia di un governo corresponsabile e di un Parlamento che era stato «il Parlamento del fatto compiuto, di tutte le acquiescenze, di tutte le viltà, [...] che ha accettato Cadorna, che lo morde dopo averlo glorificato»; un'assemblea che oggi si mostrava scandalizzata dai fatti che venivano alla luce, ma nei giorni del conflitto aveva ignorato le denunce dell'onorevole socialista Modigliani, che «venne a dirci che si fucilava per decimazione, alla moda di Aladino», e poi dell'onorevole Canepa, che arrivò «a dirci una cosa che è ancora più grave: che si fucilavano gli assolti»¹²⁶.

Bentini denunciava come gli ordini di fucilazione senza processo fossero stati del tutto arbitrari e privi del minimo fondamento giuridico; il codice penale

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ivi*, p. 21037.

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Ivi*, p. 21038.

militare, con tutti i limiti che poteva avere, non prevedeva affatto questa possibilità; anzi aveva «della vita umana lo stesso concetto, lo stesso senso, la stessa protezione, che ha il codice ordinario. Il diritto alla vita non soffre che l'eccezione dello stato di necessità»¹²⁷.

Addirittura il codice vietava espressamente e sanzionava penalmente, salvo che in circostanze di eccezionale gravità (diserzione sulla linea del fronte, rivolta, ammutinamento), l'ufficiale che fosse passato alle vie di fatto nei confronti di un subalterno: e «che cosa sono le vie di fatto in confronto di quattro pallottole nella schiena! E[ppure] sono reato!». Nonostante ciò le fucilazioni sommarie erano state talmente tante che non se ne conosceva nemmeno l'esatto numero, visto che molte si erano svolte «a ridosso della linea [del fronte], senza nemmeno il suono di tromba e di tamburo di cui parla il codice per l'esercito»¹²⁸.

Ma questi casi non erano nemmeno i peggiori: «gli episodi più raccapriccianti sono seguiti in luogo di riposo, lontano e all'infuori della flagranza del reato, del presunto reato», configurandosi dunque come puri e semplici omicidi, i cui responsabili erano da giudicare senza nessun tipo di scusante e indulgenza¹²⁹.

Bentini entrava poi nel merito delle fucilazioni sommarie verificatesi nei giorni di sbandamento generale seguiti a Caporetto e venute alla ribalta, sia della politica che dell'opinione pubblica, per l'emergere di casi impressionanti come quello del generale Andrea Graziani, il quale nelle settimane seguite alla sconfitta, nella sua funzione di ispettore generale del movimento di sgombero delle truppe, aveva ordinato l'esecuzione di diverse decine di militari e sbandati.

Tristemente celebre era divenuta la vicenda dell'artigliere Alessandro Ruffini, di cui il generale aveva ordinato l'esecuzione, secondo quanto riportato da diverse testimonianze, poiché questi lo aveva salutato militarmente continuando a fumare la pipa che teneva fra i denti, un comportamento che Graziani aveva giudicato come gesto di indisciplina¹³⁰; i fatti, portati alla luce nell'estate del 1919 da un'inchiesta de l'"Avanti!", erano stati oggetto di una interrogazione

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ Sulle fucilazioni sommarie decretate dal generale Andrea Graziani e la tragica vicenda dell'artigliere Ruffini, cfr. Cesare Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, in "Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto", a. IX, 2001, n. 19, pp. 5-24, Lorenzo Carlesso, *Morte di un artigliere. Storia di Alessandro Ruffini*, Padova, Tracciati editore, 2017.

presentata da Bentini e altri deputati socialisti e avevano trovato ampia eco sulla stampa italiana¹³¹.

Se il caso Ruffini aveva giustamente suscitato una grande indignazione, osservava Bentini, quella del soldato marchigiano non era stata che una delle tante esecuzioni sommarie ordinate nelle settimane successive a Caporetto e dunque non poteva essere letta come il prodotto degli eccessi di un solo ufficiale, ma come lo specchio di una prassi largamente diffusa.

A suffragio della sua tesi Bentini citava due bandi emessi dal Comando supremo nei primi giorni del novembre 1917; il primo imponeva, pena la fucilazione immediata, che ogni soldato dovesse indossare sul proprio copricapo il numero del reggimento di appartenenza, prescrivendo che tale numero dovesse avere grandezza regolamentare, essere cucito in stoffa e scritto con la matita indelebile; di tale normativa si pretendeva l'applicazione da parte di soldati in fuga, sbandati da settimane, che ogni giorno dovevano marciare sotto il fango e la pioggia, senza cibo e coi vestiti laceri, e che nondimeno potevano essere passati per le armi seduta stante se un ufficiale avesse ritenuto che il numero sul loro cappello non rispondeva alle norme prescritte¹³².

Un altro esempio era quello del bando che prevedeva, anche in questo caso pena la fucilazione, che tutte le truppe dovessero percorrere solo ed esclusivamente le strade assegnate per il loro movimento dai comandi di tappa; peccato che il 4 novembre 1917, data cui risaliva il bando, «non c'erano comandi di tappa che le assegnassero»; di fatto, osservava Bentini, nessuno era in condizione di stimare il numero di vittime provocato da bandi del genere, che assegnavano a qualsiasi ufficiale il potere di vita e di morte sui soldati della truppa secondo il proprio arbitrio e capriccio¹³³.

A riprova della natura intrinsecamente repressiva della giustizia applicata dai comandi militari, Bentini ritornava sulla figura del generale Graziani, ricordando un episodio che lo aveva visto protagonista nell'ormai lontano maggio del 1915; quel giorno, nel caotico contesto della stazione di Bologna ricolma di tradotte militari in partenza per il fronte, l'allora colonello Graziani aveva aggredito un soldato "colpevole" di essersi lasciato cadere dalle mani il moschetto

¹³¹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 30 luglio 1919*, p. 20166.

¹³² *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di giovedì 11 settembre 1919*, p. 21039.

¹³³ *Ibid.*

di ordinanza, ferendolo alla testa, al torso e alla mano sinistra a colpi di sciabola, per poi ordinarne l'arresto per presunta insubordinazione.

Come emergeva dalla lettura degli atti del processo tenutosi presso il tribunale di guerra di Bologna, anche i giudici militari non avevano trovato alcunché che potesse motivare la condotta di Graziani e avevano assolto sia il soldato ferito che un sergente che ne aveva preso le difese e, per tale ragione, a sua volta era stato arrestato; il documento conteneva altresì uno stralcio delle dichiarazioni rese da Graziani alla corte, con le quali l'ufficiale, oltre a non rinnegare il gesto compiuto, rivendicava di aver ricevuto un elogio dal Ministero della Guerra per aver tenuto una condotta ferma e decisa di fronte ad un possibile atto di insubordinazione¹³⁴.

Secondo Bentini la vicenda mostrava con evidenza che il problema non era di uomini, di singoli ufficiali esaltati o crudeli; infatti «quando un uomo sa che dietro di lui c'è un sistema che lo assolve prima e che lo glorifica dopo, quell'uomo può essere tutto quello che vuole, anche ingiusto, anche grottesco, anche atroce»¹³⁵.

Questa era stata la quotidianità di tre anni di guerra, «quando il soldato sapeva che, per quanto rischiasse e soffrisse, poteva venire il giorno in cui pagasse lui per il poltrone, per il vile; quando sapeva che era inutile salvare la vita nei cimenti col nemico, perché si poteva perderla sotto il piombo dei nostri»; una quotidianità che aveva progressivamente minato il morale della truppa in modo «spontaneo e interno, e che ha dissolto l'esercito e l'ha fatto inghiottire a Caporetto»¹³⁶.

L'avvocato romagnolo esponeva poi un'altra vicenda a suo avviso esemplificativa delle disfunzioni dei tribunali dell'esercito, «che si adunano a suon di tromba e di tamburo, che hanno i plotoni di esecuzione dietro e la cassa da morto»: la condanna a 25 anni di detenzione di un militare che, salito su di un tumulo all'interno di un cimitero, si era profuso nell'elogio di un commilitone fucilato; al di là dell'assurdità della condanna – che sanzionava al pari di un omicidio la semplice espressione di un «debito di sentimento verso un morto» –, ciò che risultava maggiormente significativo era il fatto che i soldati sentissero a tal punto il bisogno di commemorare i propri compagni condannati alla pena capitale da rischiare, per tale ragione, di finire a loro volta davanti alle corti mar-

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ *Ivi*, p. 21040.

¹³⁶ *Ibid.*

ziali, segno di quanto sentissero «profondamente l'ingiustizia di quelle morti. E allora convenite con me che c'è all'ergastolo un uomo che espia in questo momento un palpito di umanità, che nessuno di voi condannerebbe perché lo sente e lo condivide»¹³⁷.

La conclusione era che la disfatta di Caporetto non era nata da cause inafferrabili e dinamiche impersonali ma da responsabilità ben delineate, che potevano avere «un nome e una sanzione»; durante la guerra la classe dirigente e le istituzioni politiche avevano contratto un grande debito nei confronti delle persone comuni: «noi abbiamo chiesto ed avuto dal popolo la libertà, la vita, la salute di quelli che andarono e non tornarono, di quelli che tornarono senza gioia e senza giovinezza». Al popolo era stato chiesto di sacrificare anche la propria anima, sopportando il peso di un conflitto che pure non aveva voluto.

Di fronte a questo debito, nessuna giustificazione di carattere materiale, economico, finanziario, nessuna urgenza del domani, nessun appello a lasciarsi il passato alle spalle, potevano motivare la rinuncia ad andare fino in fondo nel chiamare i colpevoli dei tanti errori e delle tante tragedie accadute in guerra a risponderne pubblicamente: «il popolo di rinunzie ne ha fatto abbastanza, troppe». Al governo non spettava solo la responsabilità di dare il pane ma anche la giustizia che, al pari del pane, era «suprema ragione di vita per un popolo»¹³⁸.

Il nobile appello di Bentini cadde tuttavia nel vuoto; la replica del Presidente del Consiglio Nitti fu infatti tutta improntata sulla tesi che i risultati della commissione di inchiesta, non meno che la vittoria finale nel conflitto, avessero permesso di superare le divisioni che avevano lacerato il paese nel corso della guerra.

Secondo Nitti seppure la guerra, come tutte le grandi imprese collettive, si era accompagnata ad un «notevole numero di errori» commessi da singoli o istituzioni, «la grande massa degli italiani [...] in questa terribile impresa [...] è stata pari al suo compito»; dunque ogni polemica doveva segnare il passo dopo il conseguimento dell'unico obiettivo finale che, per sua stessa natura, ogni conflitto totale presupponeva, ossia la vittoria; «questa vittoria [...] ha sanato tutti gli errori dell'immensa impresa», perché «chi vince ha ragione!»¹³⁹.

I fatti emersi dal dibattito davano certamente «un senso di tristezza», ma andavano tuttavia valutati nel loro carattere episodico. Quindi un'eventuale

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ *Ivi*, p. 21041.

¹³⁹ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXIV legislatura, I sessione, tornata di sabato 13 settembre 1919*, pp. 21115-16.

punizione avrebbe dovuto riguardare solo i loro singoli responsabili; inoltre essa andava comminata ricordando sempre il contesto in cui gli eccessi si collocavano, ossia la difficile organizzazione e il complesso disciplinamento di un esercito di ben cinque milioni di soldati e l'improbabile gestione di uno sforzo bellico senza precedenti per una nazione giovane come l'Italia, segnata nei suoi caratteri distintivi da un tenace individualismo, da limitato senso del dovere e da un elevato tasso di criminalità endemica. Gli errori dei capi non potevano essere taciuti, ma andavano considerate anche le tante «inutili, dolorose resistenze nella folla dei soldati!»¹⁴⁰.

Dunque non solo singoli fatti biasimevoli non potevano sminuire l'opera complessiva, ma anche la loro interpretazione andava posta nei termini corretti: non si poteva comparare le fucilazioni decretate dall'esercito italiano con quelle ordinate dai tribunali militari di altri paesi senza tenere in conto «l'anima del nostro esercito, la massa di criminalità del nostro esercito»¹⁴¹.

Quanto a Caporetto, la disfatta era nata da una somma di errori che tuttavia, se valutati con onestà, in fondo potevano essere distribuiti fra tutti i partiti e l'insieme del paese: «perché ognuno di noi nella guerra spesso non ha fatto lo sforzo che era necessario»; in ogni caso, più che ricordare la sconfitta, era doveroso sottolineare quanto ne era venuto di buono, ossia che «ognuno di noi ha sentito in quel momento di dover fare lo sforzo ultimo e finale» per la vittoria¹⁴².

Conclusa anche l'attività della commissione, per Nitti ogni ulteriore giudizio sarebbe toccato alla storia; il parlamento non aveva più ragione di interessarsi di quei fatti, essendo ormai confortato dalla consapevolezza che «noi siamo pieni di errori e di difficoltà, eppure esiste nell'animo degli italiani una fede costante e sicura che [infine] l'Italia uscirà più forte e più grande»¹⁴³.

Anche l'idea di Bentini che il comportamento delle forze politiche in merito alla guerra sarebbe divenuto elemento di giudizio per i cittadini, veniva rifiutato dal Presidente del Consiglio, per il quale il conflitto mondiale aveva rappresentato «un fatto superiore alla volontà degli uomini», che esulava dalla volontà di una persona o di un partito; la stessa decisione dell'Italia di prendervi parte non avrebbe potuto essere impedita, «perché questo era fatale e necessario, [...] perché [...] non esiste nessun paese al mondo che, con questa

¹⁴⁰ Ivi, p. 21116.

¹⁴¹ Ivi, p. 21117.

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ Ivi, p. 21118.

popolazione e in queste condizioni, si sia potuto mettere fuori dalla guerra»; anche il movimento socialista internazionale, di fatto, era rimasto vittima di queste dinamiche esorbitanti la volontà dei singoli, tanto è vero che, ad onta del proprio teorico pacifismo, i suoi partiti componenti erano stati «travolti dalla necessità della guerra»¹⁴⁴.

Nitti concludeva invitando a liberarsi del passato e dei suoi strascichi, per volgersi invece a discutere delle tante questioni aperte in merito al futuro dell'Italia e alla ricostruzione della sua vita nazionale, a partire dalla definizione di un programma che «risponda alle grandi tendenze della democrazia moderna e che sia veramente pari al compito che dobbiamo assolvere»¹⁴⁵.

Per il governo la discussione era chiusa, né sarebbero stati adottati provvedimenti dopo l'inchiesta, salvo la denuncia all'avvocato fiscale militare delle questioni sulle quali indagare per eventuali responsabilità penali¹⁴⁶.

Inutilmente pochi mesi dopo Bentini ed altri onorevoli socialisti avrebbero formalizzato la proposta di estendere il campo di azione di una neo-costituita commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra all'analisi, sotto l'aspetto amministrativo, politico e giuridico, dell'operato di tutti gli organi della giustizia militare durante il conflitto¹⁴⁷; sui tribunali di guerra e la loro condotta, sia al fronte che nelle retrovie, calava una lunga stagione di oblio che solo la ricerca storiografica degli ultimi decenni ha finalmente messo in discussione.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 21118-19.

¹⁴⁵ Ivi, p. 21119.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Atti parlamentari della Camera dei deputati, XXV legislatura, I sessione, tornata di mercoledì 14 luglio 1920*, p. 3363.

Postfazione

Jadranka Bentini

Questo libro è qualcosa di più di quanto immaginassi all'inizio di un percorso propositivo nato qualche anno fa. Ancor presa dalla volontà di rendere pubbliche le vicende antifasciste e di guerra di mia madre all'interno della Resistenza emiliana¹, l'idea di rendere un tributo allo "zio Genuzio", il cui nome e la cui figura hanno risuonato per decenni e decenni in famiglia, mi ha sollecitato a promuovere ricerche sul versante della sua vita politica, dagli esordi anarchici giovanili alla militanza attiva nel partito socialista, fino alla rappresentanza in parlamento nel primo venticinquennio del Novecento. Partivo da una mia curiosità, da legami ideali e dal riscontro, fino a qualche tempo fa, di testimonianze ancor vive e appassionate sul suo impegno di tribuno del popolo e appassionato oratore. Fino al secolo scorso c'era ancora chi ricordava, sull'onda di memorie familiari, il suo impegno di rappresentante socialista nella difesa delle classi più umili in Romagna e nella bassa bolognese, a Castel Maggiore per l'esattezza, che fu suo collegio elettorale per oltre vent'anni, tanto da meritare un busto e una lapide tuttora esistenti nell'atrio del Municipio.

Le storie personali sono tante, tutte mediate, e non sarebbe opportuno né utile che le ricordassi in questa sede. Certamente la sua passione politica espressa in sede parlamentare come nei tribunali, a difesa dei socialisti e più in generale dei sovversivi, fu ereditata da mio padre che ne pagò le conseguenze con

¹ Sono grata al Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna che ha accolto negli ultimi anni, con il Premio Vinka Kitarovic, le mie intenzioni di promuovere borse di studio per giovani ricercatrici sul fronte tanto dell'emancipazione delle donne e del loro impegno per la vita democratica quanto sui movimenti collettivi dei popoli confinanti nell'Europa moderna e contemporanea, due filoni che hanno dato frutti editoriali di qualità.

la condanna al carcere dopo il processo subito dal tribunale speciale fascista alla fine degli anni Trenta. Tutta la storia dei miei famigliari, quelli sul versante italiano, fu vissuta dagli inizi del Novecento fino al 1943, anno della sua morte, all'ombra delle sue vicende, politiche e professionali, di grande avvocato penalista. Di queste ultime c'è stata ampia ricerca e non sono mancate pubblicazioni e letture critiche delle sue opere, anche le meno conosciute. Il suo profilo è accolto nel *Dizionario Biografico degli Italiani* edito dalla Treccani, come nel *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* edito dal Mulino e nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*. La bibliografia sulla sua produzione letteraria legata alla professione forense può dirsi largamente intrapresa, fino a consegnarci uno specifico modello professionale ancora oggi largamente utilizzabile, incarnato da un lato dalla passione politica eticamente intesa, dall'altro dall'uso della parola quale elemento essenziale ed efficace al fine ultimo della professione forense, esercitata da lui con una magistrale oratoria in sede processuale universalmente riconosciuta.

Il recente bellissimo volume a cura di Stefano Vinci, *Genuzio Bentini (1874-1943). Un maestro di eloquenza tra politica e diritto con un'antologia degli scritti minori*, edito dal Mulino nel 2022, nella collana Storia dell'Avvocatura in Italia, ricostruisce dopo profonde ricerche archivistiche e bibliografiche il profilo di Genuzio avvocato penalista e protagonista politico delle vicende italiane tra XIX e XX secolo: alla disamina puntuale e generosa che l'autore fa dei numerosi scritti, soprattutto forensi, occorre fare riferimento sia per un quadro storico dell'eloquenza forense del tempo, sia soprattutto per il rinnovamento che Bentini seppe imprimerle tramite l'esercizio della concisione e della «rapidità espositiva». Proprio quest'ultima, alla lettura che feci in anni giovanili delle sue celebri difese edite in libretti che conservo ancora gelosamente, mi impressionò per l'efficacia prodotta sui magistrati e sul pubblico che correva ad ascoltare le sue arringhe come ad una rappresentazione teatrale: e naturalmente era palpabile nelle sue parole la straordinaria capacità iniziale, all'origine di ogni processo, di penetrare nell'animo profondo degli imputati e dei testimoni, nelle loro vocazioni come nelle ragioni ideali e mentali che avevano scatenato le loro azioni all'interno di contesti che non mancavano mai di illuminare le vicende più crude. Gli applausi erano parte integrante dei suoi processi. Un grande successo editoriale su di una produzione letteraria ricchissima, nonostante gli ostacoli del regime, ha connotato fino alla scomparsa la sua vicenda personale, innestata sulla convinzione imprescindibile della

funzione sociale della sua professione: esemplare il suo saggio *Le macchie sulla toga* del 1927, rivolto soprattutto ai giovani, dedicato alle buone regole nell'esercizio dell'avvocatura che travalica il periodo storico di riferimento. Ma ciò che mi affascinava nelle letture era quell'emergere costante della sua personale convinzione di dovere sostenere con forza le rivendicazioni sociali richieste dal proletariato dalla fine dell'Ottocento in poi: gli inizi anarchici danno la misura del suo esuberante temperamento come del suo spirito rivoluzionario il cui vigore si trasmetterà nelle aule dei tribunali, nei processi penali come in quelli politici. Altrettanto trascinate il suo spirito antimilitarista in seno alle correnti socialiste che caratterizzerà molti dei suoi interventi alla Camera dei Deputati. Lo pseudonimo di *Romagnolo* adottato in gioventù nelle rubriche giornalistiche veniva ad avvalorare ai miei occhi il suo essere profondamente legato alla terra di Romagna, la natia Forlì, dove aveva abitato in Borgo Schiavonia, e poi Ravenna e il ravennate, un amore che nelle storie di famiglia lo troverà sempre presente in quei confini entro cui si consumeranno le amicizie più intime con i compagni di lotta politica i cui nomi ho sentito risuonare tante volte, dal più anziano Andrea Costa a Cino Macrelli fino a Francesco Zanardi, il sindaco del pane, assidui frequentatori di casa. Con quest'ultimo divise le lotte politiche e la pratica amministrativa nel secondo decennio del Novecento dai banchi del consiglio comunale come da quelli della Provincia, all'epoca dei trionfi elettorali della sinistra socialista, fino al dicembre 1920 quando le squadre fasciste diedero inizio alle violenze culminate con lo scioglimento del Consiglio comunale di Bologna, di cui fu anch'egli vittima. Vivido è ancora il mio ricordo delle due donne che furono accanto a loro, la moglie di Zanardi e la soave "zia Ada", cui fui sempre molto affezionata per l'umanità e la capacità di incantarmi con le sue storie di vita accanto a Genuzio, anche le più spericolate. Fino a qualche decennio fa, a testimonianza di una sua presenza non solo professionale in Romagna, ci si poteva imbattere a Lugo, nel più noto vecchio ristorante del borgo, il celeberrimo Chilone oggi non più esistente, in una galleria di sue immagini davvero eccezionale che davano la prova di una vita vissuta in difesa delle diseguaglianze, della libertà dell'esercizio dell'avvocatura, dell'antifascismo. Provai a rintracciarne qualche esemplare nei sopralluoghi lughesi, ma senza fortuna: restava a memoria dei parenti e degli amici la sua passione per la buona tavola, mai smentita, altro segno della sua indistruttibile vitalità. Dopo la febbre oratoria in Corte d'Appello, «quando sostava in Romagna, Bentini tornava ad essere uomo di Romagna, puro e semplice, calato

in una speciale atmosfera di solidità paesana» dirà di lui l'amico Macrelli nel discorso tenuto a Forlì, in Palazzo Comunale nel giugno 1950, a sua commemorazione.

Se questo lavoro vede la luce lo devo anche alla mia compianta amica Fiorenza Tarozzi. Suo padre le aveva raccomandato di dedicarsi, da storica quale era, alla figura di Genuzio Bentini, patrocinatore dei deboli e dei sovversivi nell'epoca delle lotte agrarie, lui che le aveva vissute a Castel Maggiore, il collegio elettorale dello zio. Era una promessa che doveva essere mantenuta e così è stato. A prendere il testimone è stato Carlo De Maria del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, con il quale ho promosso una ricerca che non avrei mai potuto intraprendere con le mie forze. Sono poi particolarmente grata a Federico Morgagni che ha svolto questo lavoro esemplare che rende onore a Genuzio nella ricostruzione delle sue vicende politiche la cui valenza mi pare ancora oggi ancor piena e attuale. Non nascondo nemmeno la mia commozione nel leggere queste pagine in cui trovo conferma di un mito giovanile che mi ero costruita fino dagli anni adolescenziali: quello di un uomo che nonostante le avversità e le persecuzioni tenne sempre alta la testa.



Immagine giovanile di Bentini neoeletto deputato, 1904, archivio del Comune di Castel Maggiore.



Articolo de "L'avvenire d'Italia" relativo alla seduta insediativa del primo Consiglio comunale bolognese a maggioranza socialista contenente caricature dei principali dirigenti locali del partito, 10 luglio 1914, emeroteca storica della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.



Articolo de "L'Avanti!" relativo all'aggressione subita dall'onorevole Bentini, insieme al collega Niccolai, ad opera di una squadraccia fascista e all'accesso dibattito parlamentare scatenato dall'evento, 19 dicembre 1920, emeroteca storica della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.



Fotografia di Bentini in età matura, 1920 ca, archivio privato di Jadranka Bentini.



Ritratto a mezzo busto di Bentini, opera di G. Colantuoni, 1925-30 ca, crediti fotografici: Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

Cognome e nome: *Bentini Francesco*
 Paternità e maternità: *di Bernarini e di ...*
 Luogo e data di nascita: *Cast. 27-8-1874*
 Professione: *socialista*
 Colore pelle: _____

CONNOTATI

Stato	Religione	Altezza	Altezza
Corporatura	Stato	Statura	Colori
Capelli	Colori	Colori	Spina
Vita	Stato	Statura	Colori
Mani	Stato	Statura	Colori
Supraocchi	Stato	Statura	Colori
Occhi	Stato	Statura	Colori

Altra foto allo schedario fotografico



Francesco Bentini

Aut. di *Pr. Pref. Lucano* n. *4-2.1928* del *29.12*
 uscita nell'album numero: *41 - 29*

Scheda biografica: si - no
Munito di carta d'identità (Art. 37. U. legge n. 5): si - no

Fascicolo personale di Bentini redatto dalla polizia politica fascista con fotografia e dati antropometrici, 1928, Archivio centrale dello Stato.



Arringa di Bentini davanti alla corte di assise di Busto Arsizio, 24 febbraio 1930, archivio privato di Jadranka Bentini.



Fotografia in primo piano di Bentini in età matura, 1930 ca, archivio privato di Jadranka Bentini.



Corteo funebre di Bentini a Lodi, agosto 1943, archivio privato di Jadranka Bentini.



Uno dei busti intitolati a Bentini e collocati nel Palazzo di Giustizia di Bologna, autore ignoto, 1950, crediti fotografici: Jadranka Bentini.



Un altro busto intitolato a Bentini e collocato nel Palazzo di giustizia di Bologna in occasione delle commemorazioni del 1950, autore ignoto, crediti fotografici: Jadranka Bentini.



Monumento funebre di Bentini presso il cortile della chiesa di San Girolamo della Certosa di Bologna, opera di Enzo Pasqualini su disegno di Ferdinando Silva, 1949. Crediti fotografici: Museo Civico del Risorgimento di Bologna.



Dettaglio del bassorilievo del monumento funebre di Bentini presso il Cortile della chiesa di San Girolamo. Crediti fotografici: Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche

Carte Andrea Costa, presso Biblioteca comunale di Imola.

Casellario politico centrale, presso Archivio centrale dello Stato.

Gabinetto della Prefettura di Bologna, in Archivio di Stato di Bologna.

Gabinetto della Prefettura di Forlì, in Archivio di Stato di Forlì-Cesena.

Fonti a stampa

Atti parlamentari della Camera dei deputati (legislature XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI).

“Avanti!”, annate 1911, 1912, 1913, 1914, 1918, 1919, 1920, 1921, 1925.

“L’eloquenza. Antologia critica-cronaca”, annate 1946, 1947, 1949, 1950.

“La lotta di classe”, annate 1911, 1912.

“Il Pensiero romagnolo”, annate 1911, 1912.

Scritti di Bentini

Una pagina di martirio. Difesa per l’omicidio di B. Emaldi alle assisi di Ravenna (18 marzo 1925), Milano, edizione La Giustizia, 1925.

Le macchie sulla toga. Psicologia dell’avvocato, Napoli, Morano, 1927.

Consigli ad un giovane avvocato. Parole in un orecchio, Napoli, La toga, 1935.

Eccellenze, signori della corte! Difese di Genuzio Bentini, Napoli, La toga, 1936.

Confessioni: saggio di psicologia forense, Roma, Biblioteca de L’eloquenza, 1937.

Scritti su Bentini

- Arbizzani Luigi, *Bentini Genuzio*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 236-239.
- Biscione Francesco Maria, *Bentini Genuzio*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. XXXIV, primo supplemento A-C, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 345-346.
- Comitato nazionale per le onoranze a Genuzio Bentini (a cura di), *In memoria di Genuzio Bentini*, s.e., 1950.
- Gallegati Chiara, *Gli anarchici in Romagna (1890-1910)*, tesi di laurea in storia contemporanea, relatore prof. Luciano Casali, Università di Bologna - Alma Mater Studiorum, anno accademico 1976-77.
- Graziani Natale, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense nella Romagna del suo tempo*, Forlì, editrice Forum, 1975.
- Longhena Mario, *Commemorazione di Genuzio Bentini tenuta il 15 agosto 1945 a Castel Maggiore*, Bologna, tipografia Giuliani, 1945.
- Nardi Carlo, *Genuzio Bentini. L'uomo. La sua arte forense*, Genova, Di Stefano editore, 1958.
- Scerbo Alberto, *Introduzione*, in Genuzio Bentini, *Le macchie sulla toga. Psicologia dell'avvocato*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2019, pp. 5-24.
- Varoli Valerio, *Bentini, Genuzio*, in Luciano Bedeschi, Dino Mengozzi (a cura di), *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario bibliografico 1897-1987*, Urbino, Quattroventi, 1996, vol. I, pp. 108-110.
- Vinci Stefano, *Genuzio Bentini (1874-1943). Un maestro di eloquenza tra politica e diritto, con un'antologia degli scritti minori*, Bologna, Il Mulino, 2022.

Bibliografia generale

- AA.VV., *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923*, Roma, Editori riuniti, 1973.
- AA.VV., *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Acquarone Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 2003 (prima ed. 1965).
- Albanese Giulia, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

- Alberghi Pietro, *Il fascismo in Emilia-Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989.
- Ambrosoli Luigi, *Né aderire, né sabotare, 1915-1918*, Milano, edizioni "Avanti!", 1961.
- Arbizzani Luigi, *Sguardi sull'ultimo secolo. Bologna e la sua provincia, 1859-1961*, Bologna, Galileo, 1961.
- Arbizzani Luigi, *La Camera del lavoro di Bologna. Origini e primi anni di vita (1889-1900)*, in "Movimento operaio e socialista", a. VII, luglio-dicembre 1962, n. 3-4, pp. 295-358.
- Arbizzani Luigi, *L'eccidio di Decima: 5 aprile 1920*, Bologna, Forni editore, 1970.
- Arbizzani Luigi, *Lotta mezzadrile e fatti di palazzo d'Accursio*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli editore, 1982, pp. 169-78.
- Arbizzani Luigi, *La Federazione provinciale dei lavoratori della terra (1902-1915) e le camere del lavoro di Bologna*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese. Le camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Roma, Ediesse, 1988, pp. 111-156.
- Arbizzani Luigi, Bologna Saveria, Testoni Lidia (a cura di), *Storie di case del popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia Romagna*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1982.
- Arbizzani Luigi, Bonfiglioli Pietro, Renzi Renzo (a cura di), *Su, compagni, in fitta schiera. Il socialismo in Emilia Romagna dal 1864 al 1915*, Bologna, Cappelli, 1966.
- Arfè Gaetano, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Torino, Einaudi, 1992 (prima ed. 1966).
- Balzani Roberto, *La "Vandea rossa" nell'età della sinistra: repubblicani e radicali in Romagna (1878-1881)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1988.
- Balzani Roberto, *Circoli e politica: le origini della Consociazione repubblicana ravennate 1863-1872*, Imola, University Press Bologna, 1993.
- Baravelli Andrea (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.
- Barozzi Giancorrado (a cura di), *Francesco Zanardi. Storia di un socialista dall'Ottocento alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Mantova 5 ottobre 1991*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 1993.

- Bassi Enrico, Onofri Nazario Sauro, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Bologna, La Squilla, 1976.
- Berselli Aldo (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Berti Giampietro, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Bianchi Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.
- Bianciardi Silvia, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Boldetti Ambra, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, in "Rivista di storia contemporanea", a. VI, ottobre 1977, n. 4, pp. 481-515.
- Bonazzi Gabriele, *Bologna nella storia. Vol. II. Dall'unità d'Italia agli anni due-mila*, Bologna, Pendragon, 2011.
- Borgognone Giovanni, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Cadeddu Lorenzo, De Clara Luca, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della grande guerra*, Udine, Gaspari, 2001.
- Cambria Rita, *I liberali italiani e il socialismo: il dibattito ideologico nella crisi di fine secolo*, Milano, Marzorati, 1975.
- Cammarano Fulvio (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.
- Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. Vol. 8. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 2016 (prima ed. 1978).
- Canevaro Alfredo, *Milano e la crisi di fine secolo. 1896-1900*, Milano, Unicopli, 1998.
- Cappellano Filippo, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, in "Annali. Museo storico italiano della guerra", a. XXVI, 2015, n. 23, pp. 79-116.
- Caretti Stefano, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974.
- Carlesso Lorenzo, *Morte di un artigliere. Storia di Alessandro Ruffini*, Padova, Traciaci editore, 2017.

- Carrattieri Mirco, *Le forze politiche di fronte al 1917*, in Carlo De Maria (a cura di), *Grande guerra e fronte interno. La svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Bologna, Pendragon, 2018, pp. 83-116.
- Casanova Antonio, *Matteotti, una vita per il socialismo*, Milano, Bompiani, 1974.
- Casimirri Silvana (a cura di), *Intorno al 1898: Italia e Spagna nella crisi di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Chiarotto Francesca, "Effetto Caporetto": *sconfitta italiana e vittoria bolscevica nel dibattito pubblico italiano*, in Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis, Alessandro Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto: storia, letteratura e arti*, Torino, Accademia university press, 2018, pp. 99-110.
- Ciani Nadia, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma, Ediesse, 2011.
- Crainz Guido, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.
- Daneo Camillo, *Breve storia dell'agricoltura italiana 1860-1970*, Milano, Mondadori, 1980.
- D'Angelo Lucio, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della società delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- D'Attorre Pier Paolo, *Il fascismo di Arpinati e Grandi*, in Walter Tega (a cura di), *Storia illustrata di Bologna. Vol. 4*, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1990, pp. 181-200.
- De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 2019 (prima ed. 1965).
- De Felice Renzo, *Mussolini il fascista. Vol. I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 2019 (prima ed. 1966).
- Degli Esposti Fabio, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella grande guerra (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2017.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano: 1892-1914*, Napoli, Guida, 1983.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Milano, Franco Angeli, 2022.

- Del Boca Angelo, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2008.
- Del Boca Lorenzo, *Grande guerra piccoli generali. Una cronaca feroce della prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2007.
- Della Porta Donatella, Reiter Herbert, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Dell'Erba Nunzio, *Giornali e gruppi anarchici in Italia 1892-1900*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- De Marco Laura, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), edizioni Spartaco, 2003.
- De Maria Carlo, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.
- De Maria Carlo (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.
- De Maria Carlo, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, in Glauco Maria Cantarella, Angela De Benedictis, Patrizia Dogliani et al. (a cura di), *Potere e violenza. Concezioni e pratiche dall'antichità all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 129-148.
- De Maria Carlo (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Roma, Bradypus, 2015.
- De Maria Carlo, *Generazioni, biografie e luoghi della prima internazionale in Italia (1864-1883)*, in Id. (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia*, Roma, Bradypus, 2015, pp. 15-29.
- De Maria Carlo (a cura di), *L'Italia nella grande guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.
- De Maria Carlo (a cura di), *Grande guerra e fronte interno. La svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Bologna, Pendragon, 2018.
- De Maria Carlo (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, Bologna, Pendragon, 2020.
- De Maria Carlo, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica, istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Diemoz Erika, *L'estate di terrore del 1894. L'attentato contro Crispi e le leggi anti-anarchiche*, in "Contemporanea", a. XIII, ottobre 2010, n. 4, pp. 633-648.

- Dondi Mirco, Menzani Tito, *Dalla guerra al boom. Territorio, economia, società e politica nei comuni della pianura orientale bolognese. Vol. II. Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, San Giovanni in Persiceto (Bo), Aspasia, 2005.
- Duggan Christopher, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Dunnage Jonathan, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in "Italia contemporanea", a. XLI, dicembre 1989, n. 177, pp. 5-26.
- Dunnage Jonathan, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, in "Italia contemporanea", a. XLIV, marzo 1992, n. 186, pp. 63-89.
- Emiliani Vittorio, *Libertari di Romagna. Vite di Costa, Cipriani, Borghi*, Ravenna, Longo editore, 1995.
- Fabbi Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.
- Ferioli Alessandro, *Il caso Augusto Masetti e l'antimilitarismo a Bologna nel 1911: retroscena di un attentato*, in "Il Carrobbio", a. XXXVII, 2011, n. 37, pp. 191-204.
- Ferioli Alessandro, *Un prefetto sotto assedio. Cesare Mori e la prova generale della rivoluzione fascista (Bologna, 1922)*, in "Il Carrobbio", a. XXXVIII, 2012, n. 38, pp. 123-48.
- Ferraboschi Alberto, *Dall'Appennino al Po. Per una geografia del socialismo italiano tra Otto e Novecento (1889-1922)*, in Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia*, Roma, Bradypus, 2015, pp. 33-43.
- Ferrarese Mario, *La repressione liberale. Roccagorga 6 gennaio 1913*, Latina, Archimio stampa, 2000 (prima ed. 1983).
- Fiorentino Fiorenza, *Ordine pubblico nell'età giolittiana*, Roma, Carecas, 1978.
- Fiori Antonio, *Il filtro deformante: la censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001.
- Fiori Antonio, *Un giornale nella tormenta. Documenti sull'"Avanti!" durante la grande guerra*, in "Italia contemporanea", a. LV, giugno 2004, n. 235, pp. 269-290.
- Foglietta Luciano, Mazzuca Alberto (a cura di), *Mussolini e Nenni. Amici nemici*, Argelato (Bo), Minerva edizioni, 2015.

- Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014 (prima ed. 1968).
- Franzinelli Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.
- Frascani Paolo, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*, Giannini, Napoli, 1975.
- Fromkin David, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale*, Milano, Garzanti, 2005.
- Fuschini Ivan, *Sovversiva. La Settimana rossa in terra di Romagna e in Italia*, Ravenna, Longo editore, 1990.
- Fusco Alessandra, *Le radici del disfattismo politico: profili teorici ed applicativi (1915-1918)*, in Floriana Colao, Luigi Lacché, Claudia Storti (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 459-481.
- Galassi Nazario, *Vita di Andrea Costa*, Feltrinelli, Milano, 1989.
- Gentile Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Gentile Emilio, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Gibelli Antonio, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Bur Rizzoli, 2015 (prima ed. 1999).
- Giovannini Elio, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001.
- Giuva Linda, Vitali Stefano, Zanni Rosiello Isabella, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Gorgolini Luca, *Il fronte interno: tensioni e proteste sociali*, in Carlo De Maria (a cura di), *Grande guerra e fronte interno. La svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Bologna, Pendragon, 2018, pp. 117-143.
- Gualdi Paolo, *Repubblicanesimo e cooperazione a Ravenna. Dal patto di fratellanza operaia alla nascita di Acmar 1871-1951*, Ravenna, Longo editore, 2002.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Fucilate i fanti della Catanzaro: le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007.

- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della grande guerra*, in "Annali. Museo storico italiano della guerra", a. XXVII, 2016, n. 24, pp. 59-72.
- Hastings Max, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.
- Isnenghi Mario, Rochat Giorgio, *La grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014 (prima ed. 2004).
- Joll James, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Labanca Nicola, *La guerra italiana per la Libia*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Lacché Luigi, «Non giudicate». *Antropologia della giustizia e figure dell'opinione pubblica tra Otto e Novecento*, Napoli, Satura, 2009.
- Lacché Luigi, *Il diritto del duce: giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015.
- Latini Carlotta, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005.
- Latini Carlotta, *Una giustizia «d'eccezione». Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la prima guerra mondiale*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", a. III, dicembre 2006, n. 5-6, pp. 67-85.
- Levra Umberto, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli 1976.
- Lolli Aurelio, *I processi per le dimostrazioni antitripoline a Forlì nel 1911 e Maria Rygier, passionaria dell'anarchismo e dell'interventismo*, Forlì, Cooperativa industrie grafiche, 1962.
- Lotti Luigi, *La Settimana rossa. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1972.
- Lotti Luigi, *Ravenna politica fra Ottocento e Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia di Ravenna. Vol. 5. L'età risorgimentale e contemporanea*, Venezia, Marsilio editore, 1996, pp. 597-649.
- Loverre Cesare, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, in "Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto", a. IX, aprile 2001, n. 19, pp. 5-24.
- Luparini Alessandro, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit Faenza, 2004.
- Lytelton Adrian, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

- Lyttelton Adrian, *Cause e caratteristiche della violenza fascista. Fattori costanti e fattori congiunturali*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli editore, 1982, pp. 33-56.
- Macmillan Margaret, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, BUR Rizzoli, 2020.
- Mamone Graziano, *Ombre rosse. La repressione del disfattismo e lo spettro bolscevico in Italia (1917-1919)*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", a. IX, marzo 2017, n. 31, pp. 1-17.
- Melograni Piero, *Storia politica della grande guerra: 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014 (prima ed. 1969).
- Meniconi Antonella, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Menzani Tito, Morgagni Federico, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, Franco Angeli, 2020.
- Merlicco Giordano, *Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba*, Roma, Edizioni nuova cultura, 2018.
- Micheletta Luca, Ungari Andrea (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013.
- Montali Edmondo (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, Roma, Donzelli, 2015.
- Montella Fabio, *La svolta della grande guerra nella storia del socialismo*, in Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Roma, Bradypus, 2015, pp. 107-112.
- Montesi Barbara, *Un'anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013.
- Neppi Modona Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura (1870-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Noiret Serge, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- Noiret Serge, *Riformisti e massimalisti in lotta per il controllo del Psi 1917-1918*, in "Italia contemporanea", a. XLV, marzo 1993, n. 190, pp. 65-103.
- Onofri Nazario Sauro, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal '14 al '18*, Milano, Edizioni del gallo, 1966.
- Onofri Nazario Sauro, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.

- Onofri Nazario Sauro, *Il proletariato bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese. Le camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Roma, Ediesse, 1988, pp. 157-96.
- Onofri Nazario Sauro, *1892: il Psi a Bologna. Origine e nascita del movimento socialista*, Bologna, Grafia, 1992.
- Orlandini Laura, *Battista Emaldi: l'assassinio di un sindaco. Fusignano dalla Settimana rossa all'avvento del fascismo*, Imola (Bo), editrice La Mandragola, 2019.
- Padovani Annalisa, Salvatori Stefano, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923. Nomi, fatti, luoghi*, Bologna, Tinarelli, 2011.
- Pelino Chiara, *L'ordine pubblico nell'età giolittiana. Il caso di Bologna (1912-1914)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXVIII, vol. 88, 2001, fasc. 3, pp. 401-426.
- Pescosolido Guido, *La situazione economica del primo dopoguerra*, in D'Auria Elio (a cura di), *Giovanni Amendola. Una vita in difesa della libertà. Atti del convegno di studi per il novantesimo anniversario della morte (1882-1926)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2018, pp. 253-65.
- Petracchi Giorgio, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- Piccaro Eleonora, *L'eccidio di Roccagorga*, Latina, Atlantide editore, 2015.
- Piccinini Gilberto, Severini Marco (a cura di), *La Settimana rossa nelle Marche*, Ancona, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1996.
- Pieri Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1982 (prima ed. 1965).
- Poli Marco, *Per una storia de "La Squilla"*, in "Il Carrobbio", a. X, 1984, n. 10, pp. 216-239.
- Poli Marco, *Giuseppe Massarenti. Una vita per i più deboli*, Venezia, Marsilio editore, 2008.
- Poli Marco (a cura di), *Pane e alfabeto. Francesco Zanardi sindaco socialista di Bologna (1914-1919)*, Bologna, Costa, 2014.
- Preti Alberto, Venturoli Cinzia, *Il Comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna. 4. Bologna in età contemporanea. II. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44.

- Procacci Giovanna, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in "Italia contemporanea", a. XXXII, marzo 1980, n. 138, pp. 49-83.
- Procacci Giovanna, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in "Studi storici", a. XXII, gennaio-marzo 1981, n. 1, pp. 119-150.
- Procacci Giovanna, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 2000.
- Procacci Giovanna, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della grande guerra*, in "Contemporanea", a. VIII, luglio 2005, n. 3, pp. 422-445.
- Procacci Giovanna, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", a. III, dicembre 2006, n. 5-6, pp. 33-66.
- Procacci Giuliano, *Lo sciopero generale del 1904*, Milano, Rivista storica del socialismo, 1962.
- Procacci Giuliano, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Renda Francesco, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977.
- Ridolfi Maurizio, *Il partito della repubblica: i repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale 1872-1895*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Ridolfi Maurizio, *Il Psi e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Rossi Marco, *Gli ammutinati delle trincee: antimilitarismo e insubordinazione dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2016.
- Rusconi Gian Enrico, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Rusconi Gian Enrico, *1914: attacco a occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Sabbatucci Giovanni, *Il "suicidio" della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in "Italia contemporanea", a. XLI, marzo 1989, n. 174, pp. 57-80.
- Schininà Giovanni (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Monnier, 2021.
- Severini Marco, *La campagna elettorale nelle elezioni politiche del 1924: partiti politici di opposizione e violenze fasciste*, in "Storia e problemi contemporanei", a. VII, vol. 7, 1994, fasc. 14, pp. 129-137.

- Severini Marco (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia*, Fermo, Capodarco Fermano edizioni, 2012.
- Severini Marco (a cura di), *La Settimana rossa*, Aracne, Ariccia (Rm), 2014.
- Severini Marco (a cura di), *La Settimana rossa. Storia e memoria di un moto sovversivo*, Venezia, Marsilio editore, 2021.
- Sbordone Giovanni, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla grande guerra (1914-1915)*, Roma, Ediesse, 2016.
- Soave Paolo, *Una vittoria mutilata. L'Italia e la conferenza di pace di Parigi*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2020.
- Spada Sergio (a cura di), «*Voltana maggio 1910*», Imola, Galeati, 1981.
- Spriano Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972.
- Spriano Paolo, *Sindacati e lotte operaie*, in Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra: la storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 216-228.
- Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1977 (prima ed. 1964).
- Spriano Paolo, *Storia del partito comunista italiano. Vol. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1982 (prima ed. 1967).
- Staderini Alessandra, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra: la storia e la critica*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 109-130.
- Tarozzi Fiorenza, *Dal primo al secondo fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli editore, 1982, pp. 93-114.
- Tarozzi Fiorenza, *Tra riformismo e sindacalismo: il primo decennio del XX secolo*, in Centro documentazione-archivio storico della Camera del lavoro territoriale di Bologna (a cura di), *Il sindacato nel bolognese. Le camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Roma, Ediesse, 1988, pp. 89-110.
- Vallauri Carlo, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche. 1920*, Milano, Giuffr , 1971.
- Varsori Antonio, *Radioso maggio: come l'Italia entr  in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Vianelli Mario, *Segni d'acqua, 1909-2009. Cento anni di bonifica renana*, Bologna, Consorzio della bonifica renana, 2009.

- Viazzi Luciano (a cura di), *Fucilazioni di guerra: testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918*, Chiari (Bs), Nordpress, 1999.
- Vigezzi Brunello, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Milano, Mondadori, 2017 (prima ed. 1966).
- Vivarelli Roberto, *Storia delle origini del fascismo. Vol. I. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2022 (prima ed. 1966).
- Zangheri Renato, *Storia del socialismo italiano. 1. Dalla rivoluzione francese ad Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993.
- Zangheri Renato, *Storia del socialismo italiano. 2. Dalle prime lotte nella Valle padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997.
- Zanotti Walter, *Romagna rossa: dalla democrazia liberale al regime fascista (1919-1926). Per una storia dei partiti politici*, Cesena, Il Ponte vecchio, 1996.

Indice dei nomi*

- Acquarone, Alberto, 105n, 109n, 226
Albanese, Giulia, 101n, 105n, 226
Alberghi, Pietro, 69n, 85n, 227
Altobelli, Argentina, 36, 37, 37n, 40, 62
Ambrosoli, Luigi, 67n, 76n, 147n, 227
Andreucci, Franco, 24n, 226,
Arbizzani, Luigi, 24n, 28n, 31n, 32n, 36n,
37n, 40n, 45n, 59n, 63n, 65n, 68n, 90n,
95n, 120n, 226, 227
Arfé, Gaetano, 69n, 85n, 105n, 227
Arpinati, Leandro, 96
- Balbo, Italo, 102
Baldini, Nullo, 55n
Balducci, Alessandro, 126
Balzani, Roberto, 23n, 24, 227
Bakunin, Michail, 14
Baravelli, Andrea, 101n, 227
Barozzi, Giancorrado, 65n, 227
Bassi, Enrico, 65n, 66n, 69n, 228
Bedeschi, Luciano, 23n, 226
Bellini, Giuseppe, 131
Belviso, Francesca, 76n, 229
Bentini, Ada, 207
Bentini, Bernardo, 23
Bentini, Jadranka, 8, 205, 213, 216, 217,
218, 221, 222
- Benzi, Gaetano, 31n
Berselli, Aldo, 33n, 228
Berti, Giampietro, 26n, 228
Bianchi, Bruna, 76n, 132, 228
Bianchi, Umberto, 132
Bianciardi, Silvia, 37n, 228
Biscione, Francesco Maria, 23n, 24n, 45n,
102n, 119n, 226
Bissolati, Leonida, 37, 58n, 71
Boldetti, Ambra, 31m, 228
Bologna, Saveria, 37n, 227
Bombacci, Nicola, 19, 80, 142, 143, 144,
145, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 153,
154, 156, 157
Bonavita, Francesco, 131
Bonazzi, Gabriele, 33n, 228
Bondi, Antonio, 131
Bonfiglioli, Pietro, 36n, 40n, 63n, 65n, 68n,
227
Bonomi, Ivanoe, 15, 58n
Borghi, Armando, 62, 138
Borgognone, Giovanni, 115n, 228
- Caddeddu, Lorenzo, 194n, 228
Cadorna, Luigi, 194, 195, 196, 197, 198,
Cafiero, Carlo, 14,
Cambria, Rita, 33n, 228

* Attesa la sua ricorrenza, non è indicizzato il nome di Genuzio Bentini.

- Cammarano, Fulvio, 68n, 228
 Candeloro, Giorgio, 84n, 85n, 94n, 101n, 228
 Canepa, Giuseppe, 198
 Canevaro, Alfredo, 33n, 228
 Cantarelli, Glauco Maria, 13n, 230
 Cappellano, Filippo, 195n, 228
 Caretti, Stefano, 84n, 228
 Carlesso, Lorenzo, 199n, 228
 Carrattieri, Mirco, 68n, 76n, 229
 Casali, Luciano, 25n, 90n, 95n, 226, 227, 234, 237
 Casanova, Antonio, 114n, 229
 Casertano, Antonio, 104
 Casimirri, Silvana, 33n, 229
 Castelvetro, Stefano Guglielmo, 99
 Cavasola, Giannetto, 51n
 Cavazzoni, Stefano, 100
 Cavedoni, Celestino, 103
 Chiarotto, Francesca, 76n, 192n, 229
 Ciani, Nadia, 37n, 229
 Cipriani, Amilcare, 24, 25
 Colao, Floriana, 142n, 232
 Corradini, Camillo, 90
 Costa, Andrea, 8, 8n, 9, 14, 16, 18, 32, 33, 33n, 34, 35, 36, 37, 41, 43, 43n, 44, 44n, 59, 127, 127n, 141, 207, 225
 Crainz, Guido, 39n, 95n, 102n, 103n, 229
 Crispi, Francesco, 31

 Daneo, Camillo, 74n, 229
 Daneo, Edoardo, 73n, 74n, 229
 D'Angelo, Lucio, 58n, 229
 D'Annunzio, Gabriele, 68
 D'Attorre, Pier Paolo, 98n, 229
 D'Auria, Elio, 84n, 235
 D'Austria, Francesco Giuseppe, 168
 D'Austria-Este, Francesco Ferdinando, 66
 De Benedictis, Angela, 13n, 230
 De Capitani d'Arzago, Giuseppe, 100
 De Clara, Luca, 194n, 228
 De Felice, Renzo, 58n, 101n, 102n, 105n, 229
 Degli Esposti, Fabio, 63n, 65n, 66n, 68n, 76n, 229
 Degl'Innocenti, Maurizio, 16n, 36n, 58n, 114n, 229
 Del Boca, Angelo, 59n, 230
 Del Boca, Lorenzo, 194n, 230
 Dell'Erba, Nunzio, 28n, 230
 Della Porta, Donatella, 20n, 230
 Della Seta, Alceste, 100
 Della Torre, Odoardo, 151
 De Marco, Laura, 137n, 138n, 230
 De Maria, Carlo 7, 8n, 13n, 14n, 15n, 17n, 18n, 32n, 33n, 68n, 69n, 70n, 75n, 85n, 208, 229, 230, 231, 232, 234
 De Paulis, Maria Pia, 76n, 229
 Detti, Tommaso, 24n, 226
 Diemoz, Erika, 32n, 230
 Di Rudinì, Antonio, 33
 Di Wittelsbach, Elisabetta, 140
 Dogliani, Patrizia, 13n, 230
 Dondi, Mirco, 39n, 90n, 92n, 102n, 231
 Duggan, Christopher, 31n, 231
 Dunnage, Jonathan, 101n, 172n, 231

 Emaldi, Battista, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165
 Emaldi, Libero, 163
 Emiliani, Vittorio, 24n, 231

 Fabbri, Fabio, 97n, 231
 Fabbri, Luigi, 138
 Facta, Luigi, 104
 Falcioni, Alfredo, 56, 57, 100, 169
 Federici, Augusto, 45, 46
 Ferioli, Alessandro, 104n, 137n, 231
 Ferraboschi, Alberto, 15n, 16n, 231
 Ferrarese, Mario, 173n, 231
 Ferri, Enrico, 126, 126n,
 Finzi, Aldo, 112, 113
 Fiorentino, Fiorenza, 172n, 231
 Fiori, Antonio, 183n, 231
 Foglietta, Luciano, 119n, 231
 Forcella, Enzo, 194, 194n, 232
 Fortis, Alessandro, 125
 Franzinelli, Mimmo, 101n, 232
 Frascani, Paolo, 84n, 232
 Fratti, Antonio, 125

- Fromkin, David, 67n, 232
Fuschini, Ivan, 62n, 232
Fusco, Alessandra, 142n, 232
- Galassi, Nazario, 33n, 232
Gallegati, Chiara, 25n, 226
Galli, Romeo, 40
Gamberini, Gertrude, 24,
Gentile, Emilio, 37n, 103n, 105n, 232
Genucio, Gneo, 24,
Giacone, Alessandro, 76n, 229
Gibelli, Antonio, 68n, 232
Giolitti, Giovanni, 37, 40, 58, 69, 94, 99,
99n, 100, 136, 172
Giommi, Gino, 131
Giordani, Giulio, 97, 98
Giovannini, Elio, 84n, 232
Giuffrida, Vincenzo, 99, 100
Giuva, Linda, 14n, 232
Gnudi, Enio, 96
Gonzales, Enrico, 106, 119, 119n
Gorgolini, Luca, 70n, 76n, 232
Gori, Pietro, 24, 30
Grassi, Giuseppe, 177
Graziani, Andrea, 199, 199n, 200, 201
Graziani, Natale, 23n, 27, 28n, 102n, 117n,
119n, 123, 123n, 124n, 125n, 126n, 226
Guarnieri-Ventimiglia, Antonio, 145, 151,
156
Guerrini, Irene, 194n, 195n, 232, 233
- Hastings, Max, 67n, 233
- Isnenghi, Mario, 67n, 76n, 195n, 196n, 233
- Jaures, Jean, 71
Joll, James, 66n, 233
- Labanca, Nicola, 58n, 233
Lacchè, Luigi, 8n, 19n, 119n, 142n, 232, 233
Latini, Carlotta, 70n, 180, 180n, 183n,
186n, 233
Lazzari, Costantino, 19, 69, 77, 78, 80, 142,
143, 144, 145, 146, 148, 149, 150, 152,
153, 154, 155, 156, 157
- Lenin, Vladimir, 150
Lenzi, Ugo, 39, 121n, 165
Levra, Umberto, 33n, 233
Livio, Tito, 24
Lolli, Aurelio, 130, 133, 134, 139n, 141n,
233
Longhena, Mario, 34n, 39n, 226
Lotti, Luigi, 24n, 62n, 233
Loverre, Cesare, 199n, 233
Lucheni, Luigi, 140
Luparini, Alessandro, 62n, 233
Lyttelton, Adrian, 90n, 96n, 101n, 114n,
234, 235
- Macmillan, Margaret, 67n, 234
Macrelli, Cino, 28, 28n, 131, 165, 207, 208
Malatesta, Errico, 14
Mamone, Graziano, 75n, 234
Manaresi, Angelo, 117
Marabini, Anselmo, 32, 37
Masetti, Augusto, 135, 136, 137, 137n, 138,
140
Massarenti, Giuseppe, 33, 37, 37n,
Matteotti, Giacomo, 17, 95, 105, 114, 114n,
161
Mazzini, Giuseppe, 138
Mazzuca, Alberto, 129n, 231
Melograni, Piero, 68n, 75n, 76n, 234
Mengozzi, Dino, 23n, 226
Meniconi, Antonella, 119n, 234
Menotti Serrati, Giacinto, 15
Menzani, Tito, 27n, 39n, 90n, 92n, 102n,
231, 234
Merlicco, Giordano, 67n, 234
Micheletta, Luca, 58n, 234
Milani, Fulvio, 92
Mirabelli, Ernesto, 61
Modigliani, Giuseppe, 15, 80, 100, 190, 198
Montali, Edmondo, 114n, 234
Montanari, Ettore, 159, 164
Montanari, Vincenzo, 159, 164
Montella, Fabio, 17n, 234
Montesi, Barbara, 137n, 234
Monticone, Alberto, 194, 194n, 232
Morgagni, Federico 7, 8, 8n, 208, 234

- Morgari, Oddino, 45, 148
 Mori, Cesare, 102, 103, 104
 Murri, Tullio, 39
 Mussolini, Benito, 19, 58n, 68, 103, 105,
 109, 112, 115, 117, 120, 128, 129, 130,
 131, 132, 133, 134, 135, 138, 160, 161

 Nabruzzi, Lodovico, 14, 24, 25, 27, 30
 Nardi, Carlo, 24n, 28n, 32, 32n, 34n, 35,
 35n, 37, 38n, 43n, 69, 69n, 77, 77n, 80n,
 102n, 103n, 109, 109n, 113n, 114n,
 115n, 117n, 118, 118n, 119n, 120n, 124,
 124n, 125n, 160n, 165n, 187n, 226
 Nenni, Pietro, 19, 128, 129, 130, 131, 132,
 133, 134, 138
 Neppi Modona, Guido, 127n, 234
 Niccolai, Adelmo, 98, 99, 99n, 212
 Nitti, Francesco Saverio, 88, 202, 203, 204
 Noiret, Serge, 77n, 80n, 84n, 143n, 157n,
 234

 Oberdan, Guglielmo, 168
 Onofri, Nazario Sauro, 36n, 41n, 65n, 66n,
 69n, 72n, 78n, 80n, 85n, 90n, 92n, 95n,
 96n, 97n, 99n, 100n, 101n, 178n, 228,
 234, 235
 Orlandini, Laura, 158, 158n, 160n, 161n,
 164n, 165n, 235
 Orlando, Vittorio Emanuele, 81, 82n, 145,
 147, 182

 Padovani, Annalisa, 63n, 90n, 96n, 101n,
 102n, 103n, 235
 Pascoli, Giovanni, 140
 Pasqualini, Enzo, 223
 Pelino, Chiara, 172n, 235
 Pelloux, Luigi, 33, 37
 Pescosolido, Guido, 84n, 235
 Petracchi, Giorgio, 84n, 235
 Pettine, Renzo, 117
 Piccaro, Eleonora, 173n, 235
 Piccinini, Gilberto, 62n, 235
 Pieri, Piero, 80n, 235
 Pluviano, Marco, 194n, 195n, 232, 233
 Poli, Marco, 37n, 39n, 65n, 235

 Preti, Alberto, 66n, 68n, 235
 Procacci, Giovanna, 19n, 70n, 75n, 76, 76n,
 77n, 80n, 142n, 179n, 183n, 184n, 185n,
 186n, 187n, 192, 192n, 193n, 194n, 236
 Procacci, Giuliano, 37n, 39n, 236

 Reiter, Herbert, 20n, 230
 Renda, Francesco, 31n, 236
 Renzi, Renzo, 36n, 40n, 63n, 65n, 68n, 227
 Ridolfi, Maurizio, 23n, 39n, 236
 Rinaldo, Rigola, 144, 146, 147, 148, 150, 154
 Rochat, Giorgio, 67n, 76n, 195n, 196n, 233
 Rossi, Marco, 62n, 137n, 236
 Ruffini, Alessandro, 199, 199n, 200
 Rusconi, Gian Enrico, 66n, 69n, 236
 Russo, Antonio, 117, 117n,
 Rygier, Maria, 19, 62, 136, 137, 138, 139,
 140, 141

 Sabbadini, Giuseppe, 168, 169
 Sabbatucci, Giovanni, 84n, 109n, 236, 237
 Sacchi, Ettore, 50n, 56n, 192n
 Salandra, Antonio, 67, 69, 171
 Salvatori, Stefano, 63n, 90n, 96n, 101n,
 102n, 103n, 235
 Samaia, Italo, 40
 Sbordone, Giovanni, 67n, 237
 Scerbo, Alberto, 36, 36n, 74, 74n, 226
 Schiavi, Alessandro, 15, 17, 18
 Schininà, Giovanni, 85n, 236
 Senta, Antonio, 25n
 Serrati, Giacinto Menotti, 15, 80, 84
 Severini, Marco, 58n, 62n, 114n, 235, 236,
 237
 Soave, Paolo, 84n, 237
 Spada, Sergio, 54n, 237
 Spallicci, Aldo, 132
 Spriano, Paolo, 76n, 84n, 94n, 237
 Staderini, Alessandra, 84n, 237
 Storti, Claudia, 142n, 232

 Tanari, Giuseppe, 39, 40, 45, 65
 Tarozzi, Fiorenza, 47n, 95n, 208, 237
 Tega, Walter, 98n, 229
 Testoni, Lidia, 37n, 227
 Treves, Claudio, 15, 80, 105, 146, 150

- Trotsky, Lev, 150
- Turati, Filippo, 48, 49, 60, 80, 102, 105, 126,
143, 146, 147, 150, 184, 185, 190
- Ungari, Andrea, 58n, 234
- Vallauri, Carlo, 94n, 237
- Varni, Angelo, 66n, 235
- Varoli, Valerio, 23n, 24n, 120n, 226
- Varsori, Antonio, 68n, 237
- Venturoli, Cinzia, 66n, 68n, 235
- Vianelli, Mario, 41n, 237
- Viazzi, Luciano, 194n, 238
- Vigazzi, Brunello, 67n, 238
- Vinci, Stefano, 8n, 25, 25n, 26n, 29n, 31n,
32n, 45n, 49n, 77n, 106n, 114n, 115n,
117n, 119n, 120n, 124n, 125n, 126n,
127, 127n, 206, 226
- Visconti, Giuseppe, 99n
- Vitali, Stefano, 14n, 232
- Vivarelli, Roberto, 84n, 85n, 238
- Von Bismarck, Otto, 51
- Wilson, Woodrow, 83
- Zanardi, Francesco, 65, 65n, 66, 72, 100,
178, 207
- Zangheri, Renato, 7, 7n, 8, 9, 13, 13n, 28n,
238
- Zanni Rosiello, Isabella, 14n, 232
- Zanotti, Walter, 158n, 238
- Zavattero, Domenico, 138

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini codificati tra le epoche, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con amministrazioni pubbliche e private, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Alcuni titoli usciti in questa collana

- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazione popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021). Catalogo*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo (a cura di), *Sindacaliste. La storia della Cgil e delle sue protagoniste*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo Arrighi, *Civiltà sotto assedio. Il volto della barbarie dall'antichità ad oggi*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Maria Elena D'Amelio, Luca Gorgolini (a cura di), *Media and Gender. History, Representation, Reception*, Bologna, Bologna University Press, 2023.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024
per i tipi di Bologna University Press

Appartenente alla generazione dei Treves e Modigliani, Genunzio Bentini (1874-1943) rappresenta una delle figure più interessanti fra i dirigenti socialisti emiliano-romagnoli della prima parte del XX secolo.

Già giovane e focoso attivista libertario nella Romagna repubblicana e anticlericale dell'ultimo decennio dell'Ottocento, approdò poi al socialismo riformista grazie all'influsso della carismatica figura di Andrea Costa, affermandosi come uno dei più brillanti dirigenti del Psi di Bologna, città nella quale si era trasferito. Del territorio bolognese Bentini divenne un campione instancabile grazie ad una ventennale esperienza parlamentare che lo vide coraggioso paladino degli ideali democratici e solidaristici del movimento operaio anche negli anni bui della Grande guerra e di fronte alla violenza del fascismo dilagante.

Non fu però solo un attivista politico di grande capacità, ma anche uno dei penalisti più celebri della sua epoca. Consapevole dell'importanza del rapporto fra processo penale e opinione pubblica, difese fra gli altri i giovani Nenni e Mussolini, denunciati per le agitazioni contro la guerra di Libia, e figure del calibro di Costantino Lazzari e Nicola Bombacci, chiamati alla sbarra per la loro opposizione alla Grande guerra. Osannato dalle folle in occasione delle sue contese legali nelle corti d'assise, assurse a un livello di popolarità che nemmeno il regime fascista poté contrastare.

A questo impegno civile, Bentini dedicò anche buona parte del suo operato parlamentare, battendosi per l'affermazione di una moderna concezione del rapporto fra Stato e cittadino, che garantisse il pieno esercizio delle libertà civili a ogni individuo. Temi ancora oggi di attualità a dimostrazione della modernità di una figura che appare feconda di stimoli anche in relazione a grandi questioni del nostro tempo.

Federico Morgagni (Forlì, 1993) lavora presso Legacoop Romagna, dove è responsabile delle cooperative ricreativo-culturali e agroalimentari. Ha collaborato con il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, la Rete degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna e la Fondazione Duemila di Bologna. Ha svolto principalmente ricerche sui movimenti sociali e sulla storia del movimento operaio emiliano-romagnolo. Tra i suoi più recenti lavori: *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna* (con Tito Menzani, Milano 2020) e *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta* (Roma 2021).